

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	2	Energia, così l'aiuto europeo = Energia, via libera alla flessibilità Meloni: indicata la strada alla Ue <i>Francesca Basso</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	3	«Ci sono troppi gufi, adesso silenzio e attenti alle spese» <i>Federico Fubini</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	5	Intervista a Lorenzo Guerini - «In un'alleanza si media ma è una necessità investire sulla difesa» = Guerini: sulla difesa investire è d'obbligo Al centrosinistra serve un progetto <i>Maria Teresa Meli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	10	La Camera Usa vota per il ritiro delle truppe (con 4 repubblicani) = Droni iraniani colpiscono il Kuwait La Camera boccia Trump sulla guerra <i>Alessandra Muglia</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	12	L'attacco dell'Ucraina nella città dello zar = Attacco degli ucraini a San Pietroburgo Ora Zelensky colpisce la «Davos russa» <i>Lorenzo Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	14	L'altolà di Prodi: primarie aperte mi fanno ridere <i>Redazione</i>	16
FATTO QUOTIDIANO	04/06/2026	5	L'Ue striglia Meloni, lei esulta e Pichetto Fratin la smentisce = La Ue striglia Meloni: "Più rigore sui conti, altre riforme da fare" <i>Nicola Borzi - Giacomo Salvini</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	04/06/2026	5	Mozione unitaria di Pd, MOS e Avs anti-riarmo Nato = La mozione dei Progressisti: "Rivedere gli impegni Nato" <i>Luca De Carolis</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	04/06/2026	7	Giustizia: FI vuole lo sprint di Marina Ma Fdl si oppone = Giustizia, FI chiede lo sprint voluto dai B. Ma Fdl fa muro <i>Paolo Frosina - Giacomo Salvini</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	04/06/2026	9	Soldi a Vannacci da imprenditori e destra romana = La destra romana si ripositiona Fila di industriali sul carro di Fn <i>Vincenzo Bishiglia</i>	22
FOGLIO	04/06/2026	3	Le bollette italiane sono care, ma non sono le più care d'Europa <i>Stefano Cingolani</i>	24
FOGLIO	04/06/2026	6	Il grande stallo <i>Mariarosaria Marchesano</i>	25
FOGLIO	04/06/2026	8	Parte1 - Picierno ci spiega perché lascia il Pd = J'accuse di Picierno <i>Claudio Cerasa</i>	26
FOGLIO	04/06/2026	8	Parte2 - Picierno ci spiega perché lascia il Pd = J'accuse di Picierno = C'è vita oltre il Pd <i>Claudio Cerasa</i>	29
FOGLIO	04/06/2026	12	Avevamo ragione: siamo tutti puttane = Abusare della libertà di stampa con il fango della calunnia <i>Giuliano Ferrara</i>	34
FOGLIO	04/06/2026	12	Inchiesta smontata = "Notizie false" sulla grazia a Minetti. La procura smonta il romanzo noir <i>Ermes Antonucci</i>	35
GIORNALE	04/06/2026	2	Soldi per l'energia, vince l'Italia = Crisi delle bollette, ok Ue alla flessibilità per 14 miliardi Meloni: «In Europa indichiamo la via» Il «no» al gas russo <i>Adalberto Signore</i>	36
GIORNALE	04/06/2026	3	Il ritorno al nucleare apre ai mini-reattori = Ritorno al nucleare, il voto alla Camera apre a mini-reattori e nuove tecnologie <i>Marcello Astorri</i>	39
GIORNALE	04/06/2026	4	Dal no al riarmo alle tasse: torna l'asse Schlein-Landini <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	41
GIORNALE	04/06/2026	6	La legge elettorale è un campo minato = Partita a scacchi su legge elettorale e fine vita La Lega: «Niente scherzi sulle preferenze» <i>Augusto Minzolini</i>	43
GIORNALE	04/06/2026	11	Perché i droni ucraini su San Pietroburgo colpiscono Putin (ma anche l'Europa) = In fumo il mito della fortezza di Leningrado Lo smacco della guerra nella città dello Zar <i>Marco Zucchetti</i>	45
GIORNALE	04/06/2026	24	La crudeltà umana non ha passaporto <i>Vittorio Feltri</i>	47
LIBERO	04/06/2026	6	Gli italiani non disertano = Gli italiani non disertano: boom di telespettatori per la diretta della parata <i>Pietro Senaldi</i>	48
MANIFESTO	04/06/2026	2	Sulla flessibilità una manovra diversiva Primi per debito, ultimi per crescita <i>Roberto Ciccarelli</i>	51
MANIFESTO	04/06/2026	4	«Una rete di caporali» Cgil: in piazza sabato = «Basta morti annunciate» Cgil in piazza ad Amendolara <i>Lu Ci</i>	52

Rassegna Stampa

04-06-2026

MESSAGGERO	04/06/2026	2	Ocse è pessimista ma poi è costretta a rivedere al rialzo la crescita italiana <i>Andrea Bassi</i>	54
MESSAGGERO	04/06/2026	3	Voucher-energia da 100 euro = Meloni: indichiamo la via all'Ue Voucher "energia" da 100 euro <i>Ileana Sciarra</i>	55
MESSAGGERO	04/06/2026	3	Il colloquio Gilberto Pichetto Fratin - «Dobbiamo restare cauti sulle accise Comprare gas russo? Una scemenza» <i>Francesco Bechis</i>	57
MESSAGGERO	04/06/2026	7	Scandalo senza scandalo = Il caso dello scandalo senza scandalo Quando la realtà supera la fiction <i>Mario Ajello</i>	59
MESSAGGERO	04/06/2026	18	Centrosinistra, la riposta ai populismi è il riformismo = Centrosinistra, la riposta ai populismi è il riformismo <i>Romano Prodi</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	04/06/2026	10	Il dovere del riarmo la sinistra si nasconde = Il dovere del riarmo <i>Percival Bartlebooth</i>	63
REPUBBLICA	04/06/2026	5	Destra divisa sugli aiuti Lega: rimane emergenza il taglio alle accise sfuma <i>Derrick De Kerckhove</i>	65
REPUBBLICA	04/06/2026	14	"Rivedere le spese militari" sfida unitaria del campo largo : <i>Giovanna Vitale</i>	67
REPUBBLICA	04/06/2026	16	Le forbici del tempo <i>Michele Serra</i>	68
REPUBBLICA	04/06/2026	17	L'ipoteca Vannacci e i suoi nodi irrisolti <i>Stefano Folli</i>	69
REPUBBLICA	04/06/2026	22	Giustizia, è rottura tra FI e Nordio <i>Conchita Sannino</i>	70
REPUBBLICA	04/06/2026	30	Ocse: "L'inflazione non si ferma e annulla gli aumenti salariali" <i>Valentina Conte</i>	71
SOLE 24 ORE	04/06/2026	2	Per investimenti a disposizione 14 miliardi, niente tagli alle accise = Margini agli investimenti in fonti alternative all'energia fossile, non al taglio delle accise <i>M Per - G Tr</i>	72
SOLE 24 ORE	04/06/2026	3	Pnrr, revisione da 2,1 miliardi Un miliardo alle case green = Pnrr, revisione da 2,1 miliardi. Un miliardo alle case green, 200 milioni agli alloggi popolari <i>Derrick De Kerckhove</i>	74
SOLE 24 ORE	04/06/2026	6	Bruxelles chiamata alla sfida sul futuro = Sovranità digitale e sfida dell'europa <i>Giuliano Noci</i>	76
SOLE 24 ORE	04/06/2026	13	Gozzi: accelerare sul Piano Mattei <i>Np.</i>	78
SOLE 24 ORE	04/06/2026	13	Nato, il senso di un primo passo unitario nel centrosinistra <i>Linapalmerini</i>	79
SOLE 24 ORE	04/06/2026	16	Canada e Italia scelgono sistemi militari europei <i>Gregory Alegi</i>	80
STAMPA	04/06/2026	2	E ora Crosetto chiede subito i fondi Safe atteso via libera su Samp-Te altre armi <i>Ilario Lombardo</i>	82
STAMPA	04/06/2026	4	Intervista a Antonio Tajani - Tajani: "Kiev nell'Ue ma prima i Balcani" = "Ora interventi per bollette e nucleare Kiev nell'Ue, ma prima i Balcani" <i>Federico Capurso</i>	83
STAMPA	04/06/2026	23	Il mondo al contrario della provincia inglese <i>Marco Varvello</i>	85
TEMPO	04/06/2026	1	Il partito del pareggio ha scelto il suo Mister X, è Paolo Gentiloni. Occhio, amici lettori... Intanto, bene il governo, male l'Ue. <i>Daniele Capezzone</i>	86
TEMPO	04/06/2026	4	Migranti, il modello Meloni va Più rimpatri, meno sbarchi e nuova centralità in Europa = Il modello Meloni funziona Più rimpatri, meno sbarchi e una nuova centralità in Ue <i>Alessio Buzzelli</i>	87
TEMPO	04/06/2026	5	Intervista a Giorgio Mulè - «Omicidio del giornalismo d'inchiesta Minetti? Era la strega da bruciare» = «Prima verificare, poi pubblicare Minetti era la strega da bruciare» <i>Edoardo Romagnoli</i>	89
VERITÀ	04/06/2026	2	La Repubblica e l'Ue celebrate insieme ma sono modelli opposti = Solo i sovranisti onorano davvero il 2 giugno <i>Gianluigi Paragone</i>	91

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	31	Mediolanum, 1.000% dall'Ipo di 30 anni fa <i>Redazione</i>	93
---------------------	------------	----	---	----

Rassegna Stampa

04-06-2026

CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	31	Unicredit più vicina a Commerzbank, l'incognita del controllo <i>Andrea Rinaldi</i>	94
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	35	Scivolano Stellantis e Amplifon In luce Diasorin e Lottomatica <i>Marco Sabella</i>	95
ITALIA OGGI	04/06/2026	13	Borse europee in rosso <i>Giovanni Galli</i>	96
ITALIA OGGI	04/06/2026	14	Mediolanum, MK&A in Italia difficile <i>Redazione</i>	97
MESSAGGERO	04/06/2026	15	Mediolanum, intelligenza artificiale per la crescita <i>Redazione</i>	98
MESSAGGERO	04/06/2026	16	Delfin: Basilico diffida il cda: sulla quota diritti legittimi <i>A. Bas.</i>	99
MESSAGGERO	04/06/2026	17	Salgono Diasorin e Terna Giù Stellantis e Amplifon <i>Redazione</i>	100
MESSAGGERO	04/06/2026	43	Piazza Affari al record ecco chi ha vinto <i>Redazione</i>	101
MF	04/06/2026	2	Commerzbank allerta la Bafin sulle adesioni all'ops di Unicredit = Commerz chiama Bafin sull'ops <i>Andrea Deugeni - Juca Gualtieri</i>	102
MF	04/06/2026	3	La tregua si allontana, borse giù <i>Viarco Capponi</i>	104
REPUBBLICA	04/06/2026	32	Mediolanum, Fininvest si prepara a tornare nel cda <i>Redazione</i>	105
REPUBBLICA	04/06/2026	33	Milano in calo con il credito e l'automotive <i>Redazione</i>	106
SOLE 24 ORE	04/06/2026	4	Il petrolio torna a guardare i 100 Borse in calo, su i tassi dei bond <i>Maximilian Cellino</i>	107
SOLE 24 ORE	04/06/2026	17	Per lo sbarco di Space X in borsa si attende una quotazione spaziale <i>Patrizia Caraveo</i>	108
SOLE 24 ORE	04/06/2026	25	Edizione, voci d'uscita di Giuliana Il 75% dei soci blinda la holding <i>Marigja Mangano</i>	110
SOLE 24 ORE	04/06/2026	26	Banca Mediolanum, in cda un posto per Fininvest <i>—r Fi</i>	112
SOLE 24 ORE	04/06/2026	27	Parterre - Alia Mentis punta sull'Egm Prepara Ipo entro giugno <i>Redazione</i>	113
SOLE 24 ORE	04/06/2026	27	Parterre - Webuild cresce con contratto negli Usa <i>Redazione</i>	114
STAMPA	04/06/2026	20	SpaceX, quotazione a 135 dollari perazione Oggi iniziano gli incontri con gli investitori <i>Redazione</i>	115
STAMPA	04/06/2026	21	Doris: "Mediolanum punta su Ai erete di banker" <i>Redazione</i>	116
VERITÀ	04/06/2026	19	Presentazione al mercato di SpaceX: la più grande quotazione della storia <i>Laura Della Pasqua</i>	117

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	8	«Braccianti, violenza inaudita C'è un muro di omertà» = «Braccianti, crudeltà disumana» Vittime e killer lavoravano insieme <i>Riccardo Bruno</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	04/06/2026	8	Intervista a Giovanni Mininni - «Erano già stati minacciati il giorno prima con una pistola» <i>Alfio Sciacca</i>	121
ITALIA OGGI	04/06/2026	28	La sicurezza taglia i premi Inail <i>Daniele Cirioli</i>	122
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	04/06/2026	12	Sfruttamento, la legge c'è ma non si vede <i>Claudio Marincola</i>	123
QUOTIDIANO NAZIONALE	04/06/2026	2	Viaggio tra i nuovi schiavi Braccianti per 3 euro l'ora = Caricati sui furgoni dai 'kapò' All'alba nei campi per 3 euro l'ora <i>Lorenzo Moroni</i>	125
SOLE 24 ORE	04/06/2026	9	Auto aziendali, ecco le nuove regole = Auto aziendali, su vecchi diesel e benzina tasse aumentate del 50% <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	129

CYBERSECURITY PRIVACY

Rassegna Stampa

04-06-2026

SOLE 24 ORE	04/06/2026	24	Le Pmi europee sopravvalutano la propria cybersecurity <i>Gianni Rusconi</i>	131
SOLE 24 ORE	04/06/2026	27	A Vilnius, dentro Nord Security: l'AI sta cambiando la cybersecurity <i>Biagio Simonetta</i>	133

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	04/06/2026	22	Morso al vigilante scatta la profilassi Il ladro: «Ero sano» = Morso al vigilante, scatta la profilassi «Ho detto che avevo l'Hiv ma è falso» <i>Federica Serfilippi</i>	134
CORRIERE DI VERONA	04/06/2026	9	Vigilante blocca un ladro che gli spara spray urticante: caos fra i clienti del Famila <i>F. S.</i>	135
NAZIONE MASSA E CARRARA	04/06/2026	31	«I patti della notte? Emblema di un fallimento sociale» <i>Redazione</i>	136
NUOVA VENEZIA	04/06/2026	30	Vigilantes e più rinforzi contro le risse a Jesolo <i>Giovanni Cagnass</i>	137
PROVINCIA DI LECCO	04/06/2026	21	Sicurezza sulle spiagge, sindaci concordi «Controlli in stazione e supporto fisso» <i>Redazione</i>	139
VIVO MODENA	04/06/2026	4	Ecco i nuovi Street Tutor <i>Redazione</i>	140

Il sì alla deroga sulla flessibilità e le sei raccomandazioni. Meloni: «Abbiamo indicato la strada

Energia, così l'aiuto europeo

Raid iraniano in Kuwait, un morto. Trump: ho detto pazzo a Bibi, vedrò Khamenei

di **Francesca Basso**
e **Federico Fubini**

Via libera dell'Europa ai 14 miliardi in più all'Italia da poter investire in energie rinnovabili. Ma in cambio della deroga sulla flessibilità, Bruxelles raccomanda a Roma di accelerare sulla transizione verde e, tra l'altro, di riformare il catasto. Meloni: abbiamo

indicato la strada. Intanto, dal fronte Medio Oriente, dopo una notte di scambi di colpi tra Iran e Usa e dopo l'attacco al Kuwait, Trump dice di volere incontrare Khamenei.

da pagina 2 a pagina 5, 10 e 11

Ducci, Iorio, Marro Privitera, Serafini

Energia, via libera alla flessibilità Meloni: indicata la strada alla Ue

Le condizioni di Bruxelles: niente deroghe sulle accise, accelerare sulla transizione verde

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Ora c'è l'ufficialità. Ieri il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis ha illustrato, in occasione delle raccomandazioni del Semestre europeo, come funzionerà la flessibilità per le spese legate alla crisi energetica chiesta con forza dall'Italia: la Commissione offre la possibilità di usare fino allo 0,3% del Pil all'anno nel 2026, 2027 e 2028 per misure che accelerino la transizione verde e l'indipendenza dalle fonti fossili con un limite cumulato pari allo 0,6% del Pil nell'arco dei 3 anni. In tutto per l'Italia si tratta di 13,5-14 miliardi.

Rientrano nella flessibilità le misure adottate a partire dal febbraio scorso ma solo nelle prossime settimane la Commissione definirà formalmente quali saranno ammissibili. «L'Italia ancora una volta indica la strada all'Ue», ha commentato la premier Giorgia Meloni. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti si è detto «soddisfatto» perché «la Commissione, impensabile fino a qualche mese fa, ha recepito le nostre proposte, frutto

di un lavoro lungo, serio e riservato». Critica l'eurodeputata Irene Tinagli del Pd: «Come fa Meloni a fare in un anno e mezzo e con 13 miliardi ciò che non ha fatto in quattro anni con i 200 miliardi del Recovery Fund?».

Compromesso

Roma e Bruxelles si sono incontrate a metà strada: il governo italiano ha ottenuto di poter usare la clausola di salvaguardia nazionale in deroga al patto di Stabilità prevista per la difesa anche per l'energia e la Commissione ha circoscritto l'azione agli investimenti che accelerano la transizione verde. Il commissario Dombrovskis è stato chiaro, la flessibilità supplementare «non copre le misure che sovvenzionano l'uso di carburanti fossili, come le riduzioni non mirate della tassazione», ovvero il taglio delle accise su gasolio e benzina messe in campo dall'Italia. Su questo la posizione della Commissione non è cambiata: «Le nostre raccomandazioni restano invariate — ha detto Dombrovskis —, servono misure temporanee e mirate, che non alimentino la domanda di carburanti fossili

perché ora fronteggiamo uno choc dell'offerta».

La clausola

L'Italia è tra i Paesi che finora non hanno attivato la clausola nazionale di salvaguardia per la difesa. Ma come ha spiegato Dombrovskis in un'intervista a Sabina Rosset dell'Ansa, «considerato il forte interesse dell'Italia per questa soluzione di flessibilità fiscale, posso presumere che sarà interessata a utilizzarla». Il commissario ha chiarito che l'accesso alla flessibilità energetica non impone obblighi sugli investimenti nella difesa: «Gli Stati devono presentare domanda per la clausola nazionale di salvaguardia» e chi l'ha già attivata dovrà «chiedere di estenderne l'ambito di appli-



Peso: 1-9%, 2-34%, 3-4%

cazione». Ma la «clausola non obbliga a fare nulla, fornisce semplicemente ulteriore flessibilità».

Le raccomandazioni

La Commissione ha anche presentato le Raccomandazioni per i singoli Paesi. Bruxelles non bocchia l'Italia ma nemmeno la promuove a pieni voti: riconosce i progressi compiuti dal governo Meloni sul fronte della stabilità finanziaria, dell'attuazione delle riforme e della gestione del Pnrr, ma individua anche una serie di no-

di strutturali che continuano a frenare il Paese, ovvero debito elevato, bassa produttività, declino demografico e divario Nord-Sud. Bruxelles avverte che la riduzione «non mirata» delle accise sui carburanti, come mostrato dalla crisi del 2022-2023, comporta «elevati costi fiscali» ed è «socialmente ed economicamente inefficiente». Le raccomandazioni sono sei: rispettare il percorso di correzione dei conti, accelerare Pnrr e fondi di coesione, sostenere ricerca e innovazione, rafforzare pubblica ammi-

nistrazione e giustizia, spingere sulla transizione energetica e affrontare le criticità del mercato del lavoro, della sanità e dell'inclusione sociale.

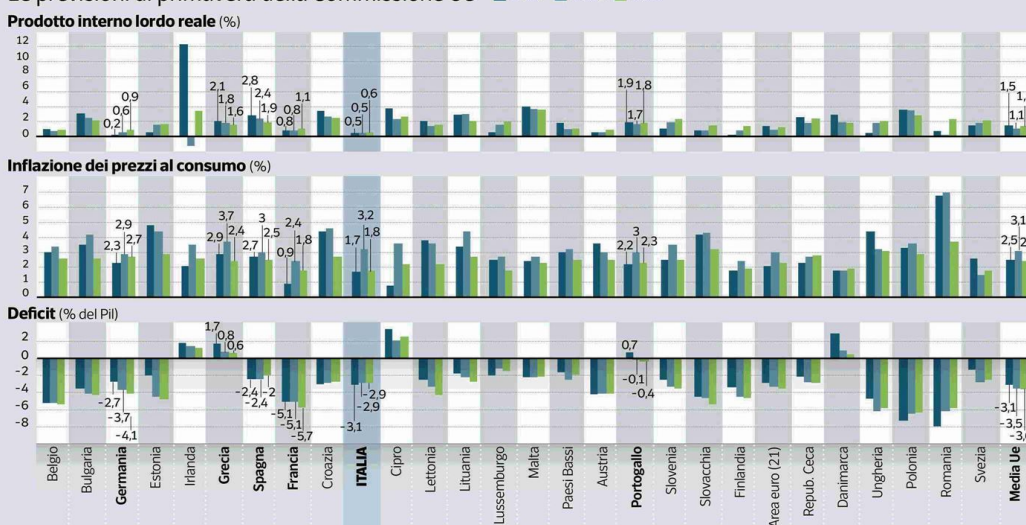
Il commissario

Dombrovskis: ora mi aspetto che Roma attivi la clausola e usi la flessibilità

14

miliardi
le risorse, pari allo 0,3% del Pil, che grazie al via libera Ue potrebbero essere utilizzate per investimenti in ambito energetico

Le previsioni di primavera della Commissione Ue



Debito (% del Pil)



Fonte: Commissione europea

Corriere della Sera



Peso:1-9%,2-34%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

«Ci sono troppi gufi, adesso silenzio e attenti alle spese»

Giorgetti: resta la linea della prudenza

di **Federico Fubini**

La spesa pubblica primaria dell'Italia, calcolata prima delle uscite per interessi sul debito pubblico, è di 5,4 punti percentuali di prodotto interno lordo più alta nel 2025 rispetto a quando il Paese stava per entrare nella crisi finanziaria nel 2008. In altri termini se la spesa fosse ancora ai livelli (già fragili) del 2008, oggi le amministrazioni pubbliche in Italia avrebbero un costo in denaro corrente di oltre centodieci miliardi di euro inferiore all'attuale. E così potrebbe essere anche per la pressione fiscale. Dal 2008 naturalmente non sono mancati eventi sismici: solo ultimamente il Covid, i bonus edilizi, il Piano nazionale di ripresa; è mancata semmai una revisione della spesa perseguita con coerenza da un governo all'altro, fino all'attuale.

Dev'essere per questo che Giancarlo Giorgetti ha accolto la proposta di Bruxelles sulle deroghe alle spese dell'energia con una sottolineatura: «Naturalmente la valutazione dovrà tener conto anche degli elementi contenuti nelle raccomandazioni della Commissione — ha detto il ministro dell'Economia — che testimonia-

no lo sforzo e la serietà della finanza pubblica italiana». A chi gli ha parlato in queste ore, Giorgetti conferma quanto del resto è già evidente nelle sue parole. Proprio ieri la Commissione ha approvato le raccomandazioni-Paese e quelle per l'Italia contengono, prevedibilmente, proprio un richiamo al sentiero di spesa pubblica da seguire: in teoria essa quest'anno non dovrebbe crescere di non più dell'1,6%, di non oltre l'1,9% nel 2027 e di non oltre l'1,7% fra due anni. Poiché si tratta di aumenti nominali, ossia espressi in pure e semplici quantità di euro inclusa l'inflazione, ciò significa che la spesa pubblica dovrebbe finalmente iniziare a scendere in proporzione al prodotto interno lordo. Questo è l'obiettivo al quale Giorgetti si riferisce, quando ricorda che l'Italia deve tener conto delle raccomandazioni della Commissione. I nuovi margini per fare deficit in investimenti sulla transizione energetica possono dunque dare un po' di spazio. Ma non devono distrarre dall'impegno di un Paese che oggi paga, in termini reali, oltre cento miliardi di euro in più rispetto al 2008 per sostenere la sua spesa pubblica.

La proposta uscita ieri dalla Commissione (andrà approvata dai governi a maggioranza) viene solo in parte incontro al-

le richieste di Roma. Ma sposta l'accento in modo visibile. Quando il 4 maggio scorso ha mandato una lettera a Bruxelles su spinta anche di Giorgia Meloni, Giorgetti scriveva a proposito della richiesta di deroga: «Le misure dovrebbero rimanere incentrate sull'attenuazione dell'impatto sui settori più colpiti (dai rincari dell'energia, ndr), in particolare agricoltura, pesca, trasporti e industrie ad alta intensità energetica, attraverso un sostegno proporzionato e temporaneo». Suonava come una richiesta di deroga, in gran parte, per tenere basse le accise sui carburanti. Di certo così è stata capita a Bruxelles. E da Bruxelles la deroga è arrivata sì, ma in linea semmai con quanto aveva suggerito il premier di Madrid Pedro Sánchez il 24 aprile nel vertice europeo di Nicosia: flessibilità, però solo per proseguire gli investimenti nella transizione verde, sui quali l'Italia ha già avuto 70 miliardi con il Piano nazionale di ripresa. Dunque soprattutto fonti rinnovabili e elettrificazione del trasporto e delle imprese.

Non per questo Giorgetti è insoddisfatto: «Portiamo a casa risultati — dice —. Su questo dossier ci sono stati troppi gufi, noi lavoriamo in silenzio e con serietà». Il ministro è anche prodigo di riconoscimenti con la Commissione Ue: «È



Peso:40%

fondamentale che l'approccio sulle questioni sollevate dall'Italia non sia stato burocratico, la risposta del commissario Valdis Dombrovskis è intelligente e non si è arroccata sulle procedure». Sul futuro Giorgetti aggiunge, quasi a mettere dei limiti: «Le nostre azioni saranno calibrate sulla durata della crisi e delle ricadute economiche dei conflitti in cor-

so».

Il sollievo del governo, anche se non ha avuto via libera a spendere sulle accise, ha forse una spiegazione. Fra i nuovi investimenti per cui ora Bruxelles concede margini, l'Italia potrebbe ora catalogare certe spese in infrastrutture elettriche già previste. Ma il denaro è fungibile. Si libererebbero fondi in più per detassare le accise

a più italiani, più a lungo: pochi, pochissimi fondi forse. Ma tutto torna buono con le elezioni politiche già visibili all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles L'approccio di Bruxelles sulle questioni sollevate dall'Italia non è stato burocratico



Giancarlo Giorgetti, 59 anni, ministro dell'Economia e delle Finanze da ottobre 2022. Dirigente di primo piano della Lega, della quale è attualmente deputato oltreché vicesegretario federale



Peso:40%

«In un'alleanza si media
ma è una necessità
investire sulla difesa»

L'INTERVISTA / GUERINI

di **Maria Teresa Meli**

a pagina 5

Guerini: sulla difesa investire è d'obbligo Al centrosinistra serve un progetto

Il riformista del Pd: crescita e salari le priorità

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Lorenzo Guerini, il governo ha ottenuto dalla Ue la flessibilità per le spese energetiche.

«Come ampiamente previsto non incideranno minimamente sul costo delle bollette perché il margine concesso potrà essere utilizzato solo per provvedimenti strutturali, che non riguarderebbero le fonti fossili e misure tampone. Probabilmente non quello che avrebbe voluto il governo».

Guido Crosetto frena sull'ingresso dell'Ucraina nella Ue.

«Negare all'Ucraina la prospettiva di adesione alla Ue significherebbe sottrarle il futuro, perché rinnegherebbe la ragione ideale che ha ispirato più di tutto gli ucraini in questi anni. Certo non nego i problemi, dalla Pac all'efficacia del contrasto alla corruzione nel Paese, e come tali vanno affrontati, nei tempi e nei modi necessari. Senza tradire le attese di un popolo che combatte per la sua libertà e che guarda a noi».

Sulla difesa comune non riuscite a trovare un'intesa bipartisan.

«Mettiamo in ordine le co-

se, accantonando le tante parole e stando agli atti. Il governo ha azzerato il Fondo pluriennale degli investimenti per il 2026. Ha ridotto da 15 a 5 miliardi la richiesta di utilizzo di Safe. Ha cancellato, nei fatti, quanto scritto nel Def sulla crescita nel triennio 2026-28 della spesa per la Difesa. È lecito sperare di capire in quale direzione si voglia andare? La annunciata riforma dello strumento militare è sospesa? Quali programmi di investimento saranno accantonati rispetto a quanto presentato al Parlamento? Con quali ricadute sulle nostre capacità di difesa? E sulle nostre aziende nazionali del settore, anche dal punto di vista occupazionale? Non ce l'ho col ministro della Difesa, di cui riconosco gli sforzi compiuti. Ma, prima di, ahimè, improbabili incontri bipartisan, bisognerebbe che qualcuno domandasse e qualcuno rispondesse. Ecco, purtroppo non vedo né l'una né l'altra cosa».

Il centrosinistra si è unito su una mozione in cui si parla anche di difesa comune.

«Come sempre in un'alleanza l'esito di un confronto è il

frutto di mediazioni. Noto almeno un cambiamento di linguaggio. Si parla di sostenibilità finanziaria, di valore della difesa comune, di acquisti congiunti, di razionalizzazione degli investimenti. Un piccolo passo rispetto alle posizioni ideologiche, e demagogiche, che abbiamo sentito fino a pochi giorni fa. Sia chiaro, su questo punto le differenze tra noi non sono cancellate. Gli investimenti nella difesa sono necessari e non possono essere subordinati alle ragioni di un'alleanza. L'unità è importante, ma non può essere l'unica stella polare. Servono responsabilità e visione, non una confusa demagogia. Ricordo che in passato lo abbiamo già fatto: il Conte 2 è stato il governo che più ha aumentato percentualmente i fondi per la Difesa, segnando una strada proseguita dai governi Draghi prima e Meloni poi, almeno fino alle decisioni di questi ultimi mesi».



Peso:1-1%,5-35%

Meloni chiede flessibilità per le spese della difesa: il 5 per cento non è più l'obiettivo?

«Ho detto da subito che la modalità con cui è stato deciso il 5% all'ultimo vertice Nato sembrava rispondere più a un'esigenza comunicativa di Trump che a una reale adesione all'obiettivo dei Paesi membri. Io penso che la questione da affrontare sia molto più complessa. E al primo posto c'è il tema della attuale crisi politica, non tecnico-militare, dell'Alleanza atlantica. Alla ricostruzione della fiducia politica tra i membri della Nato,

che è la premessa della sua credibilità, andrebbero dedicati i nostri maggiori sforzi. E, insieme a ciò, un credibile e ineludibile aumento della spesa militare europea, per colmare innegabili lacune nei sistemi di difesa, riequilibrare il peso della responsabilità tra le due sponde dell'Atlantico, rafforzare l'autonomia strategica europea».

Il centrosinistra oltre a non avere un leader non ha nemmeno un programma.

«Da tempo dico che è necessario. Le elezioni non si vincono per una sommatoria di par-

titi. Ma con un progetto politico condiviso, che mobiliti entusiasmo ed interesse nel Paese. È venuto il momento, anche se qualcuno resistesse per tenersi le mani libere. Ma così si fa campagna elettorale contro gli alleati invece che contro la destra».

Intanto la sinistra torna a parlare di patrimoniale...

«La priorità delle priorità è la crescita. E gli stipendi degli italiani, ben sotto la media europea. E gli affanni della produzione industriale. Ce n'è abbastanza, direi, per lavorare a dare risposta su questi fronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Flessibilità
Il margine di flessibilità sul bilancio potrà essere usato soltanto per misure strutturali**



Lorenzo Guerini, deputato del Partito Democratico, è presidente del Copasir



Peso:1-1%,5-35%

IL TYCOON HA IL DIRITTO DI VETO

La Camera Usa vota per il ritiro delle truppe (con 4 repubblicani)

di **Alessandra Muglia**
alle pagine 10 e 11

Droni iraniani colpiscono il Kuwait La Camera bocchia Trump sulla guerra

No anche da 4 repubblicani, ma Donald ha il diritto di veto. Il tycoon: vorrei incontrare Mojtaba

Il cessate il fuoco tra Stati Uniti e Iran è ormai un filo sottilissimo. E tutto proprio nel giorno in cui la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione che ordina il ritiro delle truppe americane dalla guerra in Iran. Un duro colpo politico per il presidente Usa, che ha dato inizio al conflitto a febbraio. La risoluzione, adottata con quattro membri del Partito Repubblicano di Trump che si sono uniti ai democratici, è in gran parte simbolica, poiché il presidente può porre il veto sul provvedimento se dovesse ottenere l'approvazione del Senato.

Tornando sullo scenario della guerra, dopo gli scambi di colpi dei giorni scorsi, ieri mattina prima dell'alba un raid coordinato di droni iraniani d'assalto ha preso di mira il principale aeroporto internazionale del Kuwait e ridotto in fiamme e macerie l'affollato terminal passeggeri, quello dove transitano uomini d'affari e famiglie. I video sui social mostrano schegge di vetro e soffitti sventrati: è l'attacco più devastante dal 7 aprile, quando è scattata la tregua, il primo mortale. Ha perso la vita un indiano residente nella regione, sessanta i feriti. Lo scalo, che aveva ripreso pienamente la sua attività un mese fa dopo i precedenti attacchi, ha dovuto sospendere

di nuovo i voli.

Poche ore dopo, il Comando Centrale statunitense (Centcom) ha intercettato altri vettori diretti nel vicino Bahrein. Gli ayatollah hanno confermato l'azione.

I diplomatici iraniani hanno accusato questi due Paesi del Golfo di permettere a Washington di usare il loro territorio per «azioni aggressive contro l'Iran». Il Kuwait ha negato, annunciando l'espulsione di due membri dell'ambasciata iraniana.

Nelle stesse ore gli Stati Uniti rivendicavano un raid contro una stazione di controllo militare sull'isola di Qeshm, al largo delle coste iraniane. È uno dei nervi del sistema di sorveglianza di Teheran sullo stretto di Hormuz. Teheran lo cita subito come casus belli, il pretesto per la raffica di missili successiva. Sotto tiro sono finite una nave collegata a Usa e Israele, una base aerea in Kuwait e il quartier generale della Quinta Flotta statunitense in Bahrein.

Furiosa la reazione del capo negoziatore iraniano Mohammad Bagher Ghalibaf: Teheran risponderà a qualsiasi attacco, ha ammonito. Tuttavia, nonostante la violenta escalation, entrambe le superpotenze dichiarano che i canali negoziali restano aperti. Per Trump «i colloqui con l'Iran potrebbero

chiudersi nel fine settimana».

«Siamo molto vicini alla firma», ha assicurato, ribadendo che l'Iran «ha già accettato che non avrà armi nucleari», mentre Teheran ha sempre dichiarato di volersi limitare al nucleare civile. Il presidente Usa ha aggiunto che «gli piacerebbe incontrare» la Guida Suprema Mojtaba Khamenei «coinvolto» nelle decisioni di Teheran, nonostante non appaia in pubblico da marzo.

Il segretario di Stato Marco Rubio sostiene che un accordo formale potrebbe arrivare a giorni. Teheran pone una condizione invalicabile: qualsiasi intesa dovrà includere anche il dossier sul Libano. Il legame indissolubile con Hezbollah complica la strategia diplomatica dell'amministrazione Trump. Rubio ha chiarito che l'operazione americana *Epic Fury*, lanciata il 28 febbraio, non puntava al cambio di regime ma a degradare lo scudo difensivo iraniano di missili e droni che proteggeva il programma nucleare. Sullo sfondo restano però le vecchie dichiarazioni del tycoon, che incitavano il popolo iraniano a rovesciare il governo.



La situazione si complica ulteriormente a causa delle evidenti crepe nell'asse tra Washington e Tel Aviv. Il premier Benjamin Netanyahu ha ammonito ieri che l'Iran sta «giocando con il fuoco»: «Israele è pronto e le forze americane sono pronte» a riprendere le ostilità «con la forza» se necessario, ha avvertito. Tuttavia, i rapporti tra i due leader rimangono tesi. Trump ha ammesso ieri con il *New York Post* di aver definito «pazzo» l'alleato israeliano durante una telefonata molto tesa. Il dissidio è nato dalla frustrazione

del presidente americano per la gestione militare israeliana dei combattimenti in Libano. Netanyahu ha minimizzato, parlando di divergenze tattiche superabili, ma l'asse occidentale appare oggi meno compatto.

Intanto la pressione economica e militare di Washington nell'area resta asfissiante con enormi danni logistici. Dal 13 aprile, il blocco navale americano a Hormuz ha deviato 125 navi commerciali e ne ha messe fuori uso sei.

Alessandra Muglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 2 fronti

● Mentre a Washington la diplomazia è al lavoro per trovare un accordo tra Israele e Libano, sul campo la tregua tiene a Beirut mentre si continua a combattere nel Sud del Paese

● In Iran notte di attacchi e controattacchi nel Golfo: un raid iraniano ha danneggiato lo scalo del Kuwait mentre gli Usa hanno colpito a Hormuz

Ispezione

Lo sceicco Ahmad Al-Abdullah Al-Sabah, primo ministro del Kuwait, visita l'aeroporto della capitale colpito da un attacco iraniano (Afp)



IDRONI SU SAN PIETROBURGO

L'attacco dell'Ucraina
nella città dello zardi **L. Cremonesi** e **Valentino** alle pagine 12 e 13

Una colonna di fumo nero si leva dal porto di San Pietroburgo

Attacco degli ucraini a San Pietroburgo Ora Zelensky colpisce la «Davos russa»

Berlino, Parigi e Londra lanciano un piano di negoziati

di **Lorenzo Cremonesi**

L'umiliazione più grave per Vladimir Putin ha il colore grigio-scuro delle volute di fumo dalle basi militari e dalle raffinerie che bruciavano alle porte di San Pietroburgo ieri mattina. È il sapore amaro della sconfitta: le contraeree russe non sono riuscite ad abbattere i droni ucraini, che hanno percorso oltre mille chilometri per colpire con precisione a meno di 20 chilometri dai padiglioni decorati a festa del Forum Economico Internazionale nella seconda città del Paese.

Visto da Kiev è un tempismo perfetto: poche ore dopo il fragore delle esplosioni si è aperta la tre giorni di incontri con 20.000 ospiti da oltre 130 Paesi. Il discorso di Putin è previ-

sto per domani. Ci sono le delegazioni cinesi, indiane, africane, particolarmente attesa è quella saudita. Anche Donald Trump, in barba al boicottaggio contro il Cremlino concordato con i partner europei, ha mandato una sua rappresentanza a questa «Davos russa», com'è soprannominata per registrare l'aspirazione del regime di replicare in proprio il forum economico mondiale in Svizzera. La guida quello stesso Rodney Mims Cook che dirige i lavori per la controversa sala da ballo alla Casa Bianca.

Non è difficile immaginare l'imbarazzo del Cremlino. Soltanto il 9 maggio si erano dovuti ridurre al minimo i festeggiamenti per la tradizionale parata annuale della «grande vittoria nella Guerra Patriottica»

nel timore di attacchi ucraini alla Piazza Rossa. Volodymyr Zelensky ne aveva approfittato per limitare i raid quel giorno, dichiarando che «permetteva» a Putin di fare la sua manifestazione. Così la tradizionale esaltazione della potenza militare russa, figlia diretta della vittoria contro il nazifascismo nel 1945, si era trasformata in una grave ma-



nifestazione di impotenza. E adesso il fallimento diventa ancora più plateale. Il regime di Mosca necessita di allargare i suoi rapporti economici per finanziare la guerra che si protrae troppo a lungo e per battere l'isolamento imposto dal fronte della Nato. Ma ora è proprio il caso di dire che oltre al danno c'è la beffa mirata a evidenziare le debolezze crescenti del presidente russo, che lanciando l'invasione del 24 febbraio 2022 era convinto di poter eliminare Zelensky e asservire l'intera Ucraina nell'arco di poche settimane. Oltretutto San Pietroburgo è la città natale di Putin: oggi Zelensky gli rende pan per focaccia dopo le decine e decine di attacchi russi contro la sua ca-

sa natale a Kryvyi Rih. Ieri bruciava la zona portuale, anche l'aeroporto internazionale è stato chiuso per diverse ore, scompigliando l'arrivo delle delegazioni straniere. I droni ucraini hanno attaccato in contemporanea il porto militare di Kronstadt, sede storica della flotta del Baltico, causando tra l'altro un incendio a bordo di una corvetta lanciamissili. Bombardata anche una fabbrica di armi nella regione di Tambov, a 600 chilometri dal confine ucraino.

I nuovi raid ucraini avvengono 24 ore dopo la notte di bombardamenti russi su Kiev e Dnipro, che hanno causato la morte di almeno 23 civili e il ferimento di oltre 150. Altre tre vittime sono state registrate

ieri nel Donbass. Zelensky commenta a caldo, spiegando che «i raid su San Pietroburgo sono una giusta risposta agli attacchi di Mosca» e che le azioni di questo tipo «sono destinate ad aumentare». Ma aggiunge anche di essere pronto a negoziare «personalmente» con Putin. Il Cremlino ribadisce che i suoi bombardamenti saranno «sempre più sistematici». A fronte dell'aggravarsi della spirale di guerra, Germania, Francia e Gran Bretagna cercano di correre ai ripari rilanciando un'iniziativa di pace con Mosca. Lo rivela l'agenzia *Bloomberg*, spiegando che la mossa è concordata con Kiev.

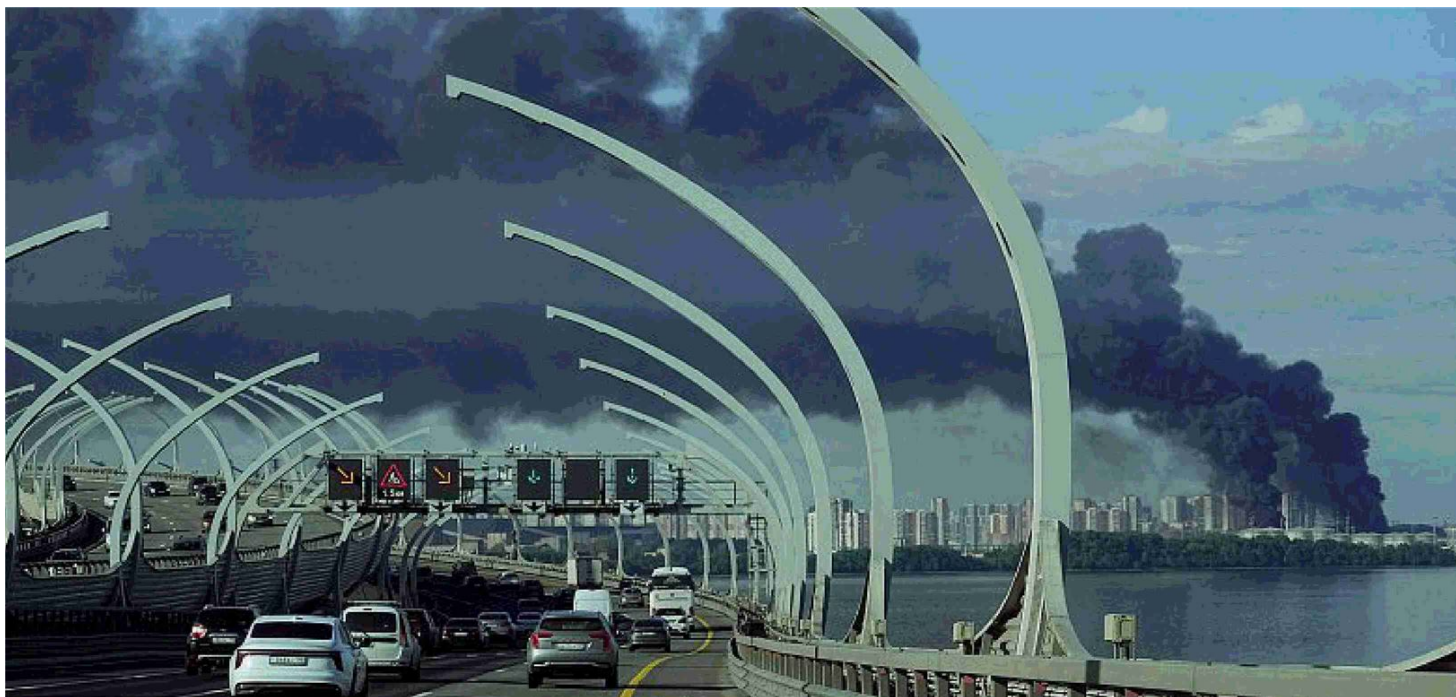


L'appuntamento

SPIEF

Il Forum economico internazionale di San Pietroburgo (Spief, nel suo acronimo in inglese) è un evento che viene organizzato ogni anno, dal 1997, nella seconda città della Russia. Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca, lo Spief — che è noto come la «Davos russa» in quanto sarebbe un'imitazione del World Economic Forum che si svolge in Svizzera — è stato regolarmente disertato dai Paesi occidentali. Quest'anno ha 20.000 ospiti provenienti da 130 Paesi, soprattutto asiatici e africani.





Fumata nera

L'incendio alle porte di San Pietroburgo provocato dai droni ucraini che ieri hanno colpito la città nel giorno in cui iniziava la «Davos russa»

(LaPresse)



Peso:1-4%,12-29%,13-6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Su La7

L'altolà di Prodi: primarie aperte mi fanno ridere

«Penso che Schlein possa battere Giorgia Meloni, ma deve avere un'ampiezza di azione e di coalizione necessaria per batterla».



Romano Prodi a Otto e mezzo su La7, è tornato a parlare del futuro del

centrosinistra. «Le primarie aperte a tutti mi fanno ridere. Non una visione: o si è tutti d'accordo su un Papa straniero, o a guidare tocca al leader del partito più grande» ha concluso l'ex premier.



Peso:4%

ref-id-2074

505-001-001

“PIÙ RIGORE” Flessibilità solo per il green e lite sul gas russo L’Ue striglia Meloni, lei esulta e Pichetto Fratin la smentisce

■ Sui fondi sbloccati dall’Europa il ministro della Sicurezza energetica chiarisce che i risultati “non si vedranno prima del 2028”. E sul gas di Mosca contraddice Salvini: “Costa troppo”

◉ BORZI E SALVINI A PAG. 5



BRUXELLES Il diktat Energia, Giorgia esulta ma Pichetto la smentisce

La Ue striglia Meloni: “Più rigore sui conti, altre riforme da fare”

» Nicola Borzi
e Giacomo Salvini

L’apertura della Commissione Ue sull’energia, concessa ieri a Roma dopo lunghe trattative, non “salva” l’Italia. Non solo perché vale appena 7 miliardi circa nel primo anno e 13,7 in tre anni e perché Meloni potrà spenderli però solo per gli investimenti *green* e non per tagliare le bollette di famiglie e imprese, ma soprattutto perché si accoppia con la furia dei falchi del rigore. Bruxelles ieri ha mandato a Roma una serie di “raccomandazioni” che di fatto, come rimarcano le opposizioni, sono altrettante stangate sul governo. Giorgia Meloni in un video sui social esulta commentando “L’Italia ancora una volta indica la strada”.

EPPURE DUBBI ARRIVANO anche dallo stesso ministro dell’Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, che entrando alla Camera, si mostra molto più cauto rispetto alla propaganda di Palazzo Chi-

gi: “Vediamo come sarà questo provvedimento, riguarda gli investimenti e non le accise e la benzina – dice al *Fatto* -. Sono fondi per *best practice* che si vedranno nei prossimi anni, non prima del 2028”. Sull’ipotesi di un nuovo taglio delle accise, il ministro di Forza Italia chiede di “citofonare a Giorgetti”. C’è anche chi, come Matteo Salvini, propone di tornare a importare gas russo: “Ma questa è una stronzata – conclude Pichetto -, perché oggi importare gas russo ci costerebbe molto lo stesso, molto più che dall’Algeria. Comprare gas da Mosca quindi non è la soluzione, anzi. Come direbbe Fanuzzi, è una cagata pazzesca”.

Insieme ad altri sette Paesi membri, l’Italia avrà sette anni, anziché quattro, per aggiustare i conti pubblici. Ma il pacchetto della Commissione contiene l’ennesimo diktat: Roma deve attuare “un rigoroso risanamento” garantendo che la spesa netta rispetti il

percorso correttivo approvato. Per la Ue il Paese resta segnato da squilibri significativi. Sul fronte sociale, Bruxelles segnala un peggioramento dell’assistenza sanitaria, con liste d’attesa critiche e carenza di personale, oltre il record della povertà assoluta (8,4% delle famiglie), specialmente tra i bambini e nelle isole. Tra le priorità indicate figurano l’aumento strutturale della spesa per le armi (prevista all’1,2% del Pil nel 2026) e la riduzione



Peso: 1-5%, 5-37%

dei sussidi dannosi per l'ambiente. Le riforme strutturali richieste includono la modernizzazione della giustizia e della pubblica amministrazione, l'innovazione digitale per superare le disparità tra Nord e Sud. La Ue chiede di accelerare l'elettrificazione e di sfruttare la flessibilità fiscale concessa per investire nella resilienza energetica. Suggestisce poi di incentivare la previdenza complementare, dato che la partecipazione attuale (la adotta solo il 38,3% dei lavoratori) è ritenuta insufficiente per contrastare le crescenti pressioni sulla spesa previdenziale dovute alla "glaciazione demografica".

Il punto più critico è il lavoro, sul quale le raccomandazioni asfaltano il

racconto entusiasta del governo. L'occupazione sale ma in settori a bassa produttività, quindi gli stipendi crescono lenti. I salari reali nel 2025 sono aumentati dell'1% senza però recuperare la pesante perdita precedente di potere d'acquisto. Restano tanti, rispetto alla media Ue, i precari e *part time* involontari. Misure come il Collegato lavoro rischiano di peggiorare la situazione. Il programma Gol ha supportato oltre 3 milioni di disoccupati ma in modo inefficace per i più vulnerabili, giovani e donne al Sud. I rinnovi dei contratti tardano e serve una spinta, non bastano le ultime misure. La raccomandazione è migliorare salari, qualità del lavoro e partecipa-

zione femminile.

Sull'Italia poi plana anche la revisione delle previsioni economiche dell'Ocse. La crescita del Pil quest'anno dovrebbe salire dallo 0,4 allo 0,5%, frenata però dal nuovo choc dei prezzi energetici. Che spinge invece da subito l'inflazione in forte rialzo, al 3% quest'anno: la modesta ripresa del potere d'acquisto dei salari è di fatto già azzerata. A fine 2026 il debito pubblico rimarrà alto, al 138,8% del Pil, il deficit dovrebbe calare al 2,9%. Guerra nel Golfo permettendo.



Peso:1-5%,5-37%

E CONTRO AUSTERITÀ UE

Mozione unitaria di Pd, M5S e Avs anti-riarmo Nato

DE CAROLIS A PAG. 5

ALLA CAMERA DESTRA PD: "DA NOI NIENTE LUCE VERDE"

La mozione dei Progressisti: "Rivedere gli impegni Nato"

Luca De Carolis

Il capogruppo dei Cinque Stelle, Riccardo Ricciardi, celebra: "La mozione sul Patto di Stabilità è un grande successo politico del Movimento". Ma la destra del Pd si mette di traverso: "Grazie alla mediazione sono stati fatti passi avanti, ma questo non equivale a una luce verde al testo". Ergo, i riformisti dem, capitanati da Lorenzo Guerini, non hanno ancora sciolto la riserva sulla mozione unitaria di Movimento, Pd, Avs e Italia Viva, la cui votazione è comunque slittata alla prossima settimana, visto che la destra ha invertito l'ordine dei lavori anticipando a oggi l'esame della legge delega sul nucleare. Una mossa che non è piaciuta alle opposizioni, che parlano di "dittatura della maggioranza".

MA IL PUNTO resta il testo dei progres-

sisti di dieci punti, a prima firma del 5Stelle Filippo Scerra, che chiede al governo la "revisione integrale del Patto di Stabilità" europeo e di "riconsiderare urgentemente gli impegni assunti in sede Nato in materia di spese per la difesa, considerato l'impatto strutturale sulla finanza pubblica di fatto insostenibile alla luce dei dati Istat". Inoltre, la mozione chiede che "un eventuale scostamento di bilancio sia esclusivamente indirizzato al contrasto della povertà assoluta, al sostegno per la sanità pubblica e per famiglie e imprese colpite dalla crisi energetica, escludendo che le risorse disponibili

siano assorbite da impegni di spesa militare". Infine, il testo esorta a "promuovere una politica di difesa comune europea attraverso la pianificazione, l'acquisizione e la gestione di capacità condizionate, al fine di efficientare le risorse già previste e sfruttando le economie di scala". Ergo, come aveva anticipato il Fatto, per togliere dalla mozione del M5S il no al piano di riarmo europeo - il *Rearm Europe* - le opposizioni hanno condi-

viso il riferimento alla difesa comune. Così dopo una trattativa di giorni tra Pd e Movimento, c'è stata la convergenza di Avs e infine di Iv. "Qualche mese fa, Matteo Renzi un testo così non l'avrebbe mai sottoscritto", sussurra un veterano del M5S. Ma in questa fase tutti i leader delle opposizioni vogliono mostrarsi unitari.

QUALCHE PROBLEMA resta solo nel Pd, con i riformisti che ieri si sono riuniti in assemblea per discutere della mozione. Risultato, pur riconoscendo gli sforzi per cambiare la versione precedente, la destra del partito si tiene ancora le mani libere. "Il nostro apprezzamento non è un via libera. La settimana prossima ci sarà il Consiglio europeo, ci sono ancora tante cose da valutare" fanno sapere i riformisti. E il centrodestra? Nella mozione insiste sull'energia: "Bisogna proseguire l'azione in sede Ue al fine di ricorrere temporaneamente alla flessibilità, per adottare ulteriori misure in materia di sicurezza economica ed energetica".



Peso: 1-1%, 5-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CSM, BAVAGLIO RINVIATO

Giustizia: FI vuole lo sprint di Marina
Ma Fdl si oppone

► FROSINA
A PAG. 7



Giustizia, FI chiede lo sprint voluto dai B. Ma Fdl fa muro

LA RIUNIONE

» Paolo Frosina e Giacomo Salvini

“**B**e', e quindi? Possiamo concludere qualcosa? Calendarizziamo subito...”. Sono passate da poco le 13 ed è il viceministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto, figura di Forza Italia al ministero, il più nervoso. Assertivo. Dopo più di un'ora di riunione gli azzurri - con lui ci sono i due capigruppo Enrico Costa e Stefania Craxi - sono convinti di non essere riusciti a smuovere il ministro, né soprattutto gli alleati di Fratelli d'Italia che frenano su tutte le riforme della Giustizia. Tutto fermo, abbiamo perso tempo, pensano gli azzurri.

La riunione convocata dal ministro Carlo Nordio era stata proprio chiesta da Forza Italia per fare un cronoprogramma sulle riforme da approvare fino al 2027 anche per proseguire con la richiesta di rinnovamento voluta da Marina Berlusconi. Al tavolo, oltre a Nordio, ci sono i capigruppo di Fdi Galeazzo Bignami, Lucio Malan e

il sottosegretario Alberto Balboni mentre spiccano le assenze leghiste: nessun capogruppo ma solo il sottosegretario Andrea Ostellari e le componenti delle commissioni Giustizia Erika Stefani e Ingrid Bissa (entrambe collegate).

MA DOPO pochi minuti gli azzurri capiscono che l'obiettivo degli alleati e di Nordio è uno solo: rinviare. La riforma della prescrizione, del sequestro degli smartphone e persino quella degli arresti, il cosiddetto gip collegiale introdotto con una legge voluta dal Guardasigilli nel 2024. Tanto meno la responsabilità civile dei magistrati.

Il primo tema, più urgente, è proprio quello del gip collegiale rinviato per la mancanza di organico. Questione su cui gli azzurri chiedono un rinvio tecnico, di pochi mesi, spiegando che la soluzione dovrebbe essere di far decidere nel capoluogo del distretto per evitare lungaggini e incompatibilità. E Costa a mettere in evidenza che il governo finora ha fatto poco per risolvere la

questione. Nordio risponde col *latinorum*: *Ad impossibilia nemo tenetur* (“nessuno è tenuto alle cose impossibili”). Ma il sottosegretario di Fdi Alberto Balboni fa muro: la soluzione deve essere distrettuale e il rinvio della riforma deve essere più lunga. Almeno di un anno, propone il sottosegretario, perché rinviare la riforma di 9 mesi e poi prorogarla ancora in campagna elettorale rischia di es-

porre il governo a una figuraccia, argomenta Balboni. Non si decide, ma alla fine la spunteranno i meloniani.

Forza Italia insiste anche sulla riforma della prescrizione (ferma al Senato) e del sequestro degli



Peso: 1-2%, 7-48%

smartphone (alla Camera). "Dobbiamo dare risposte ai 12 milioni di cittadini che hanno votato Sì al referendum", dice Craxi. Ma anche su queste due riforme è FdI a frenare: sugli smartphone vanno accolte le richieste della presidente dell'Antimafia Chiara Colosimo, sulla prescrizione invece manca una norma transitoria per non far saltare i processi. L'unica cosa chiesta dalla Lega riguarda il tribunale di Bassano del Grappa (voluto da Ostellari), ma FdI stoppa ancora: "Così ci facciamo del male...", replica Carolina Varchi.

Anche sulla responsabilità civile dei magistrati, è Costa a dire di voler andare avanti proponendo un tavolo di confronto (ma FdI dicono). Ma ci pensa direttamente Nordio a frenare: "Io mi sono già espresso: i magistrati vanno colpiti dal punto di vista disciplinare", spiega il Guardasigilli.

EPPURE alla fine della riunione, i forzisti insistono. Vogliono concludere con qualche risultato in mano. Craxi chiede di mettere all'ordine del giorno le due riforme, Sisto insiste: "Calendarizziamo!". Niente da fa-

re. I meloniani si oppongono: è Malan a spiegare che non è ancora il momento. E si rinvia. Di una settimana. La riunione si aggiornerà martedì prossimo.

SCONTRO IRA DI CRAXI E SISTO, STOP NORDIO SU RESPONSABILITÀ

FINE VITA, ORA LA DESTRA BLOCCA TUTTO

NONOSTANTE i proclami, Forza Italia ieri ha deciso di non votare la legge sul fine vita voluta dal Partito democratico. Insieme al resto della maggioranza, ha deciso di votare per rispeditare la legge in commissione Giustizia e Affari Sociali. Gli azzurri chiedono di modificare la legge della maggioranza con emendamenti e avranno tempo fino al 9 per presentarli. Protestano invece le opposizioni: "Gravissimo e vergognoso che questa destra non voglia una legge che garantista un fine vita dignitoso", dice Elly Schlein



Peso:1-2%,7-48%

ECCO CHI FINANZIA FN

Soldi a Vannacci
da imprenditori
e destra romana

A PAG. 9

SOLDIE POTERE • Le mosse futuriste di Alemanno

La destra romana si riposiziona

Fila di industriali sul carro di Fn

» Vincenzo Bisbiglia

Il carro di Roberto Vannacci è nuovo di zecca, brillante e, soprattutto, a bordo c'è ancora tanto spazio. Ed è per questo che si è formata una lunga fila di imprenditori e vecchi attrezzi della destra pronti a salirci per riposizionarsi. Alcuni anche coinvolti in inchieste giudiziarie sull'asse tra Roma e Milano, come quella sullo scandalo di Banca Progetto. Non che al generale dispiaccia: per tenere in piedi un partito che, neanche nato, già minaccia di sorpassare la Lega, in fondo non servono sogni, ma solide realtà. Così nel tanto vituperato (a parole) sottobosco romano, il corteggiamento a Futuro Nazionale è già iniziato.

A muovere le file sono gli uomini di Gianni Alemanno. L'ex sindaco di Roma è in carcere, stascontando dietro le sbarre la sua pena per la condanna nel processo sul Mondo di Mezzo, dopo l'arresto arrivato il 31 dicembre 2024, accusato di aver evaso i servizi sociali per girare

l'Italia a caccia di fondi per il suo movimento "Indipendenza". Uscirà il 24 giugno, se il Tribunale non annullerà i 39 giorni di sconto all'ex meloniano arrivati per le "condizioni inumane" in cui sostiene di trovarsi a Rebibbia. In ogni caso, l'attuale governatore del Lazio, Francesco Rocca, dovrebbe indicare Alemanno come il prossimo garante dei detenuti.

VANNACCI nel Lazio si è affidato a Pier Mario Biava, alemanniano di lungo corso e capo di gabinetto di Mario Luciano Crea (presidente della commissione regionale del Lazio ai Grandi Eventi). Grazie a lui nei giorni scorsi ha incontrato Roberto Di Paolo, imprenditore che si divide tra l'edilizia, l'editoria e il calcio semiprofessionistico: l'ultima sua avventura è stata l'Ostia Mare, portata sull'orlo del fallimento, prima di essere rivitalizzata da Daniele De Rossi. Sua moglie, Maria Rosa Tanoni, è titolare di una società che si occupa proprio di grandi eventi. Suo figlio, Alessandro Di Paolo, oltre a essere l'ex fidanzato della presentatrice tv Elisa Isoardi (a sua volta ex di Matteo Salvini) è invece tra gli

indagati nel filone romano dell'inchiesta su "Banca Progetto". In sostanza, come altri imprenditori del settore, Di Paolo junior è accusato di aver ottenuto con la compiacenza di alcuni dirigenti dell'istituto di credito, prestiti da milioni di euro con la garanzia pubblica del Medio Credito Centrale, impiegando i fondi in attività completamente diverse. Oltre 4 milioni di euro tra il 2022 e il 2023, ad esempio, finirono alla 7 Colli srl, società legata all'omonimo giornale online che, in precedenza, vedeva come firma più autorevole l'ex ministro Francesco Storace. Quei soldi, per i pm, servirono anche per acquistare proprio l'Ostia Mare e, sempre secondo gli investigatori, finanziare la Crick Crock, il celebre marchio di patatine oggi a un passo dal fallimento. Tra l'altro Di Paolo junior, che è anche un imprenditore cinematografico, aveva già scommesso sulla politica, fi-



Peso: 1-1%, 9-37%

nendo coinvolto - poi prosciolto - nell'inchiesta Open di Firenze, finanziando l'ascesa politica di Matteo Renzi.

A QUANTO risulta al *Fatto*, la famiglia Di Paolo si è offerta di finanziare una buona fetta della campagna elettorale, in tandem con Massimiliano Fiorentini, titolare di una nota impresa di costruzioni, la Colombo

Servizi srl. Fiorentini e Roberto Di Paolo, sono stati immortalati insieme a Vannacci durante il ritrovo del Comitato Artena Futuro Nazionale. Di Paolo senior, contattato, però nega: "Mi piace, credo che lo voterò, ma non mi parlate di soldi, per carità. Mio figlio? Ascoltasse i consigli di papà: basta con la politica".



Nuove alleanze Gianni Alemanno e Roberto Vannacci ANSA



Peso:1-1%,9-37%

Le bollette italiane sono care, ma non sono le più care d'Europa

Roma. Da oggi non è più colpa dell'Unione europea, la quale ha concesso al governo italiano flessibilità nella gestione della crisi energetica, non solo per proteggere famiglie e imprese, ma soprattutto per investire in fonti rinnovabili. Ci sono in ballo 14 miliardi di euro; Giancarlo Giorgetti è soddisfatto e aspetta di capire con esattezza i limiti di utilizzo per fare proposte mirate. Ma se non si può più attaccare (non come prima) Bruxelles, perché l'Italia ha le bollette più care d'Europa? E se la Ue ci consente di spendere ancor più in rinnovabili, perché restano bloccati progetti per 150 gigawatt? Confusion de confusiones, a cominciare dai dati. Tutti si basano su quelli forniti da Eurostat, ma ognuno li legge con occhiali diversi. L'amministratore delegato dell'Enel Flavio Cattaneo ha smentito più volte il luogo comune che le bollette italiane siano le peggiori. Appena una settimana fa, invece, il presidente della Confindustria Emanuele Orsini ha ribadito il record negativo. Mentre venerdì 29 maggio è tornato sul caro energia anche il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta.

Ha detto Cattaneo: "L'Italia non ha nessun record di bollette più care d'Europa. Germania, Irlanda e Belgio sono più cari di noi. La verità è che secondo Eurostat nel 2025 la spesa mensile di una famiglia italiana è stata superiore di due euro rispetto alla media dell'area euro pari a 57 euro". Dunque siamo vittime di un abbaglio o della solita propaganda populista? Se il cliente domestico italiano nel 2025 ha speso in media 59 euro al mese

con consumi di 2 megawattora l'anno, lo spagnolo ha pagato 54 euro, il francese 51; più tartassato è l'utente tedesco con 73 euro. Come spiegare queste differenze? Le imposte cambiano di poco (il 25% in Italia con un massimo del 31% in Germania). Il costo della materia prima, invece, incide più in Italia: il 58% rispetto al 37% tedesco al 39% francese e spagnolo. Il vantaggio italiano è nella rete distributiva che risulta più efficiente: 17% contro il 32% in Germania, il 33% in Francia e il 30% in Spagna.

Allora perché la Confindustria insiste? Perché si basa sul prezzo medio alle imprese le quali lo scorso anno hanno pagato 278 euro per megawattora rispetto a 242 della Germania, 183 della Francia e 171 della Spagna. In tal caso, è determinante il mix energetico: là dove si usano più fonti rinnovabili i costi sono inferiori, lo dice Cattaneo, lo ammette Orsini e lo sottolinea Panetta. Tutti d'accordo sul principio e allora quei 150 gigawatt? Beghe locali, rigidità ideologiche, proteste sociali, inefficienza amministrativa? C'è forse un'occulta manovra politica come insinua il complottismo ambientalista? Eppure anche il piano energetico approvato dal governo parla esplicitamente di aumentare le rinnovabili. In Sardegna sono bloccate oltre 600 richieste, in Puglia ben 700 attendono l'autorizzazione, la Sicilia ha più potenza assegnata dell'obiettivo fissato, ma manca la rete. Anche la Calabria possiede un parco consistente, eppure va a rilento. Il solito impossibile Mezzogiorno? No, la Toscana è la più lontana dal traguardo del 2030 insie-

me a Sardegna e Calabria.

Nel suo approfondimento la Banca d'Italia scrive che "nel complesso dell'Unione europea la transizione verso le fonti rinnovabili è stata più marcata che in Italia: la loro quota è passata dal 22 per cento nel 2010 al 48 nel 2025, a discapito del gas naturale (da 20 a 17) e, soprattutto, del carbone (da 24 a 9). Il peso dell'energia nucleare resta considerevole (24 per cento) nonostante la sua dismissione in Germania". L'Italia non è ferma, ma è lenta: la quota delle rinnovabili è salita dal 23 al 41%, rimpiazzando principalmente il carbone la cui percentuale nella generazione elettrica è passata dal 12 all'1 per cento, e in misura minore il gas naturale, che incide ancora per il 40%. E' sempre rimasto rilevante il ruolo delle importazioni nette di elettricità, che nel 2025 coprivano quasi un sesto del consumo. La capacità produttiva di elettricità da rinnovabili è aumentata, passando da circa 18 gigawatt nel 2000 a quasi 82 nel 2025". Tuttavia, "l'attuale flusso di nuove installazioni risulta insufficiente a raggiungere gli obiettivi fissati nel Piano nazionale integrato; se si mantenesse un flusso analogo, nel 2030 la capacità arriverebbe ad assicurare meno del 55 per cento del consumo previsto di elettricità, a fronte del 63 indicato nel piano". Prima ancora di spendere altri miliardi, dunque, bisogna mettere a frutto quelli già impiegati, una prova di serietà che spetta alla politica.

Stefano Cingolani



Peso: 18%

Il grande stallo

“Qui non autorizzano più nulla”, dicono i costruttori. Edilizia tra inchieste e paura

La protesta dei dipendenti del Comune di Milano che non vogliono diventare il “capro espiatorio” delle inchieste giudiziarie sull’edilizia ha un rovescio della medaglia. “E’ tutto fermo, tutto bloccato”, dicono gli imprenditori. “Ormai non rilasciano un’autorizzazione neanche per rifare un tetto”. La protesta è stata appoggiata dal sindaco Beppe Sala, che ha detto di capire i dipendenti che da un paio di anni vivono “un incubo”, riferendosi al fatto che, nell’incertezza normativa, rischiano di firmare atti per i quali possono essere indagati. Ma proprio a causa della paralisi che si è creata, gli operatori economici rischiano la continuità aziendale, come ha di recente denunciato sul Corriere Milano il responsabile del Consorzio Cooperative Lavoratori, Alessandro Maggioni. Le piccole realtà, infatti, sono quelle che fanno più fatica a reggere lo stop di progetti e cantieri. Quello che sta succedendo è che, per motivi poco chiari, non vengono rilasciati neanche i permessi per progetti che esulano completamente dalle fattispecie che sono state poste sotto inchiesta dalla procura di Milano, che ha preso di mira i palazzi più alti di 25 metri e con un indice di cubatura superiore a tre. Insomma, la paura della firma ha pervaso tutta la direzione per la Rigenerazione Urbana del Comune, che fa capo all’assessorato guidato da Anna Scavuzzo, che pure è alla ricerca di soluzioni e nei prossimi giorni potrebbe aprire un confronto con i costruttori anche per evitare che il blocco possa compromettere l’operatività dell’ultimo anno della giunta Sala, che ha avviato il piano per costruire case “abbordabili” con la pubblicazione dei bandi

per le assegnazioni delle aree. “Il clima di incertezza normativa che si protrae ormai da anni ha già determinato il blocco di numerose iniziative e molte di queste riguardavano proprio la realizzazione di abitazioni per accessibili alla fascia media della popolazione”, dice al Foglio Davide Albertini Petrone, presidente di Confindustria Assoimmobiliare. Non è un caso che l’assessore alla Casa e al Patrimonio, Emmanuel Conte, abbia invocato una corsia preferenziale per gli iter autorizzativi necessari alla realizzazione del nuovo piano casa e che in mancanza di iter autorizzativi certi corre il rischio di impantanarsi. Secondo Albertini, visto che a livello locale non si riesce a trovare una soluzione, sarebbe necessario l’intervento della politica nazionale. “Senza nuove iniziative, la scarsità di prodotto continuerà inevitabilmente ad alimentare la pressione sui prezzi e sui canoni e a ridurre l’accessibilità abitativa per una quota crescente di cittadini”, prosegue Albertini. La politica, però, sta facendo orecchie da mercante sia a destra che a sinistra, per motivi opposti, dopo avere provato, senza successo, a far approvare una legge interpretativa delle norme urbanistiche. In ogni caso, chi dovrebbe realizzare le famigerate case “abbordabili” sono le imprese, che, però, oltre a fare i conti con la sostenibilità economica di progetti volti a offrire prezzi calmierati, temono il muro burocratico. “Milano non può restare bloccata da un quadro interpretativo incerto, nel quale cittadini, imprese, professionisti e funzionari pubblici non sanno quali regole applicare”, afferma Giovanni Deleo, presidente di Assimpredil Ance, secondo il

quale “le contraddittorie decisioni giudiziarie” confermano quanto sia complessa la materia urbanistica, in particolare la rigenerazione del patrimonio edilizio. “Servono regole chiare, tempi certi, responsabilità riconoscibili. La legalità e la capacità di decidere non si escludono: al contrario, si rafforzano quando le procedure sono leggibili, uniformi ed efficienti”. Insomma, “la legalità non può diventare sinonimo di immobilismo”. Ma come si fa? “Attraverso una responsabilità condivisa tra Comune, Governo, Parlamento, professioni tecniche e imprese”. Ma torniamo sempre lì, in questa vicenda i diversi livelli istituzionali non si parlano preferendo, almeno così appare, quasi approfittare della situazione per giocare la futura partita elettorale della successione al sindaco Sala. Anche il governo Meloni punta sulle abitazioni a prezzi calmierati e punta ad affidare a commissari straordinari le autorizzazioni edilizie. C’è, però, chi è scettico sulla fattibilità di questo percorso. “I poteri commissariali in deroga alle disposizioni di legge, non possono, a nostro avviso, estendersi alla pianificazione urbanistica”, ha spiegato Maggioni nel contributo per le audizioni informali sul piano casa del governo fatto in qualità di presidente di Confcooperative Habitat, dopo avere sentito pareri di esperti della materia.

Mariarosaria Marchesano



Peso: 15%

Picierno ci spiega perché lascia il Pd

“La casa dei riformisti non c’è più. Non si può essere ambigui con il fascismo putiniano e gli estremismi. E’ ora di lavorare a qualcosa di nuovo, per vincere le elezioni”. Chiacchierata con il vicepresidente del Parlamento europeo

Pina Picierno ha quarantacinque anni, è stata a lungo leader dei giovani della Margherita, ha partecipato alla fase fondativa del Partito democratico, è stata eletta per la prima volta alla Camera dei deputati a ventisette anni, è arrivata al Parlamento europeo con un boom di preferenze nel 2014, è stata eletta per la prima volta vicepresidente del Parlamento europeo nel gennaio del 2022, è stata confermata in quel ruolo nella legislatura successiva, ovvero in quella attuale, attualmente è l’esponente del Pd che ha uno dei ruoli istituzionali più importanti a livello internazionale e dopo una lunga riflessione ha deciso di lasciare il Partito democratico. Pina Picierno affida al Foglio le sofferse ragioni della sua scelta. Non cerca polemiche, non cerca titoli, non cerca provocazioni. Cerca solo di dare una speranza a chi, come lei, da tempo osserva quella che un tempo era la cosiddetta casa dei riformisti e che ora semplicemente in quelle quattro mura non si sente più a casa. Pina Picierno, che vive sotto tutela da molti anni, da quan-

do la Russia di Putin ha trasformato il suo nome, il suo cognome, il suo volto, il suo profilo, in un obiettivo da colpire, ci accoglie in un piccolo ristorante di Bruxelles, a pochi passi dal Parlamento europeo, a Rue du Parnasse. Tzatziki, souvlaki, hummus. Pranzo veloce, molte cose da raccontare. Chiediamo: quand’è che il Pd ha smesso di essere la casa dei riformisti? Picierno parte e non si ferma più. “Non credo esista un momento preciso. I processi politici più profondi raramente coincidono con una data o con un congresso.

Credo piuttosto che il Pd abbia progressivamente smesso di essere la casa dei riformisti quando ha smarrito la tensione verso il governo della complessità e ha iniziato a considerare la tutela della propria identità come un obiettivo politico in sé. Può sembrare una differenza sottile, ma in realtà è enorme. Il riformismo non nasce per custodire una comunità. Nasce per misurarsi con la realtà, soprattutto quando la realtà si presenta in forme nuove, scomode e persino inquietanti. Negli ultimi anni il

PINA PICIERNO mondo è cambiato con una velocità impressionante: la guerra è tornata in Europa, le autocrazie hanno imparato a utilizzare la tecnologia, la finanza e l’informazione come strumenti di influenza e di potere, l’intelligenza artificiale promette di ridefinire il lavoro, la produzione e la stessa distribuzione della conoscenza. Di fronte a trasformazioni di questa portata, una forza riformista dovrebbe allargare il proprio sguardo. Ho avuto spesso l’impressione che il Pd abbia fatto il contrario. Più che interrogarsi su come governare il mondo che stava emergendo, ha finito per interrogarsi su come rappresentarne una parte. Ma una forza di governo non può limitarsi alla rappresentazione. Deve costruire consenso, assumersi responsabilità, indicare una direzione. Deve parlare anche a chi non la pensa già allo stesso modo”. (segue negli inserti IV e V)



J’ACCUSE DI PICIERNO

“Il Pd ha subito uno snaturamento avvenuto per scivolamenti inesorabili. Il partito che abbiamo voluto al Lingotto non esiste più ed è necessario prenderne atto, ma le ragioni per cui è nato esistono ancora”

(segue dalla prima pagina)

Picierno dice che c’è stato un momento, fra i tanti, in cui ha capito che per lei, come per molti altri, era finito il sogno dei fondatori del Pd, che nel 2007, ai tempi della segreteria di Walter Veltroni, provarono a mettere insieme un amalgama ambizioso, per qualcuno ben riuscito e per qualcun altro no. “Il momento preciso è difficile da inquadrare. Ma forse un istante c’è. Probabilmente quando, nel pieno della più grave crisi di sicurezza europea dalla fine della Guerra fredda, il dibattito sulla Difesa comune si è trasformato in una discussione prevalentemente identitaria. Non perché le differenze di opinione siano un problema. Al contrario. Il problema nasce quando si perde la percezione della natura del tempo storico che si sta attraversando. L’aggressione russa contro l’Ucraina non riguarda

soltanto il destino di un paese aggredito. Riguarda la tenuta dell’ordine europeo, la sicurezza delle democrazie, la capacità dell’Europa di assumere responsabilità che per troppo tempo ha delegato ad altri. In quelle settimane ho avuto la sensazione che una parte della politica italiana continuasse a osservare il presente con categorie ereditate da una stagione ormai conclusa. Come se la storia non stesse accelerando. Come se la questione decisiva fosse ancora la gestione degli equilibri interni e non il ruolo che l’Europa dovrà svolgere in un mondo attraversato dalla competizione tra modelli politici profondamente diversi. Il sogno dei fondatori del Pd era costruire una grande forza democratica capace di leggere il proprio tempo e di governarlo. Ho avuto l’impressione che, in quel passaggio, il partito fosse più impegnato a

discutere di se stesso che della realtà che aveva davanti”.

Le divisioni che contano, oggi, quando si parla di politica, quando si parla di futuro, quando si parla di difesa della democrazia, non sono



Peso: 1-13%, 8-84%

ref-id-2074

470-001-001

solo quelle che si osservano nella quotidianità del dibattito tra i partiti, a livello nazionale. Sono prima di tutto altre. Sono quelle che vivono a livello europeo. Ed è da quelle sfide che si capisce, secondo Picierno, e non solo per lei, quali partiti provano a difendere l'Europa, il riformismo, la democrazia, e quali invece non riescono a essere argini contro i nuovi e vecchi estremismi. Arriva l'hummus. Due cucchiaini, un po' di olio, un boccone rapido e si ricomincia. Domanda: perché serve un nuovo grande progetto europeista in grado di proteggere l'Italia dalle derive estremiste? "Perché, appunto, serve tornare a governare. Le derive populiste e massimaliste che attraversano l'opinione pubblica, e talvolta anche le forze democratiche, non sono la causa principale della crisi che viviamo. Sono piuttosto il prodotto dell'incertezza della politica. Emergono quando la politica rinuncia a interpretare il cambiamento, quando smette di offrire soluzioni possibili e si limita a inseguire paure, rabbie o scorciatoie identitarie". Pausa, riprende. "Il punto è fin troppo semplice. Stiamo vivendo una stagione nella quale si concentrano trasformazioni di portata straordinaria: la ridefinizione degli equilibri geopolitici, la rivoluzione tecnologica, la competizione tra democrazie e autocratie, la transizione energetica, le nuove forme di potere economico e finanziario. In un passaggio storico come questo, più la barra è dritta meno la tempesta incute paura. E la prima risposta che abbiamo a disposizione per governare questa complessità si chiama Europa. Non per una forma di adesione sentimentale o rituale, ma perché nessuno degli strumenti della politica nazionale è ormai sufficiente ad affrontare da solo sfide che hanno assunto una dimensione continentale e globale. L'ispirazione ideale dell'Europa, tuttavia, perde forza quando non riesce a tradursi concretamente in sicurezza, libertà, crescita economica, innovazione e diritti. E' lì che si apre lo spazio della sfiducia. E' lì che prosperano gli estremismi. Da anni discutiamo dei limiti della sovranità nazionale e della presunta onnipotenza della burocrazia europea. Francamente, credo sia una rappresentazione sempre più insufficiente. Se la tecnocrazia occupa spazio, è perché la politica ne ha lasciato troppo. Se la burocrazia prevale, è perché partiti, governi e classi dirigenti non hanno ancora avuto il coraggio di assumere fino in fondo lo spazio democratico europeo come il principale terreno della propria iniziativa politica. La vera questione non è scegliere

tra più Europa o meno Europa. La vera questione è capire se le democrazie europee saranno capaci di costruire strumenti adeguati alle sfide che hanno davanti. In un mondo che tende sempre più alla concentrazione del potere, all'affermazione delle autocratie e alla crescita di attori economici e tecnologici che operano ben oltre i confini degli stati, continuare a pensare che le risposte possano essere esclusivamente nazionali significa sottovalutare la natura dei problemi. Essere europeisti oggi non significa difendere l'esistente. Significa comprendere che la democrazia, per continuare a governare il cambiamento, deve acquisire una dimensione adeguata alla complessità del tempo che viviamo. E' una strada difficile, certamente. Ma le scorciatoie che promettono protezione attraverso il ripiegamento identitario o nazionale finiscono quasi sempre per produrre l'effetto opposto: meno libertà, meno sicurezza e meno capacità di incidere sul proprio destino".

E allora, evidentemente, il punto su cui riflettere è un altro: quanto è grave non mettere al centro della difesa della democrazia e della lotta contro il fascismo la minaccia putiniana e la difesa eroica e armata di Kyiv? "Non è soltanto grave. E' il punto politico decisivo del nostro tempo. Se oggi esiste un luogo nel quale si misurano la credibilità, la forza e persino il futuro delle democrazie europee, quel luogo è Kyiv. Per questo continuo a guardare con stupore ai distinguo, ai silenzi e alle esitazioni che accompagnano il dibattito italiano sull'Ucraina. Come se la guerra scatenata da Putin fosse una questione periferica e non la più radicale sfida all'ordine democratico europeo dalla fine della Guerra fredda. Ma c'è un aspetto che troppo spesso viene ignorato. In questi anni l'Ucraina non ha soltanto difeso il proprio territorio. Ha dato una lezione all'Europa. Nella necessità ha saputo innovare, sperimentare, adattarsi. E' diventata un laboratorio avanzato di tecnologie civili e militari, di resilienza delle infrastrutture, di organizzazione della società sotto attacco. Un paese che combatte per la propria sopravvivenza è riuscito, paradossalmente, a essere più moderno di molti altri che vivono in pace. Per anni abbiamo assistito alla nenia stanca di quanti, anche dentro il Pd, invocavano una fantomatica 'forte iniziativa diplomatica europea'". E cosa è mancato a sinistra ed evidentemente non solo a sinistra? "Nel momento in cui l'Europa ha iniziato a immaginare la più ambiziosa iniziativa politica e diplomatica degli ultimi

decenni, cioè portare l'Ucraina dentro la propria comunità politica, molti hanno improvvisamente nichiato, rivelandosi per quello che sono: ipocriti e opportunisti. Perché integrare un paese aggredito dall'imperialismo russo nell'Unione europea significa trasformare la solidarietà in una scelta politica concreta. Significa affermare che la risposta alla violenza non è la neutralità, ma l'integrazione. Francamente faccio fatica a immaginare qualcosa di più progressista. Dentro quella scelta convivono sicurezza e libertà, interesse strategico e principi, realismo e speranza. Non c'è nulla di ordinario in ciò che gli ucraini hanno fatto in questi anni e sarebbe un errore trattarli come un dossier amministrativo fra tanti. Per molto tempo abbiamo pensato che il mercato, il commercio e l'interdipendenza bastassero a garantire la pace. Oggi sappiamo che non è così. La libertà va difesa. La democrazia va protetta. E Kyiv ci ricorda ogni giorno che questi valori sopravvivono soltanto quando qualcuno è disposto a sostenerne il costo. L'Ucraina non è soltanto una frontiera geografica. E' la frontiera politica e morale dell'Europa del XXI secolo".

Il ragionamento di Picierno dal fronte europeo si sposta rapidamente a quello italiano e la vicepresidente del Parlamento europeo mostra l'elefante nella stanza: la deriva movimentista del Pd. Chiediamo: quali sono tutte le derive grilline e post-grilline che il Pd non riesce a governare? "Per raccontarle tutte servirebbe davvero un saggio. Il Movimento 5 stelle è cambiato profondamente rispetto alle sue origini. Ha perso quella carica di novità, talvolta confusa ma certamente dirompente, che aveva caratterizzato la sua fase iniziale e si è progressivamente adattato ai rituali più tradizionali della politica italiana. Sono passati dall'uno vale uno al Conte al governo vale tutto. Ma non si è trattato di una maturazione politica. Piuttosto di una normalizzazione dell'antipolitica. Il punto, però, non è il destino del Movimento. Il punto è l'influenza culturale che il populismo ha esercitato sull'intero sistema politico ita-



Peso: 1-13%, 8-84%

liano. Il populismo semplifica ciò che è complesso, trasforma ogni problema in uno scontro morale, sostituisce il governo dei processi con la ricerca del colpevole. E' una cultura politica che preferisce il rifiuto alla costruzione, la denuncia alla proposta, il veto alla responsabilità. Il mito della decrescita felice, il No al Tap, il No alla Tav, il No agli inceneritori, il No al nucleare. Tutti No rigorosamente con la N maiuscola. Come se la complessità potesse essere affrontata cancellando le scelte invece che prendendole". Facciamo notare a Picierno che oggi però il M5s, nella coalizione, pesa molto ma non pesa come poteva pesare un tempo: oggi il Pd vale, stando ai sondaggi, almeno dieci punti in più del M5s, come si può pensare che realisticamente, a lungo termine, possa dettare la linea? "La vera forza del populismo non è stata quella di vincere. E' stata quella di contaminare. Ha convinto una parte della politica che governare fosse meno importante che rappresentare una rabbia, che la testimonianza fosse più utile della soluzione, che l'identità fosse più redditizia del progetto. Ed è qui che vedo il limite del Pd. Una forza nata per governare il cambiamento ha finito talvolta per inseguire il linguaggio di chi il cambiamento preferisce contestarlo. Una forza che avrebbe dovuto sfidare culturalmen-

te il populismo ha spesso preferito adattarsi ad alcuni dei suoi riflessi condizionati. Quando una forza riformista rinuncia alla battaglia delle idee e sposta tutto sulla competi-

zione tra leadership, smette di essere protagonista e diventa imitatrice. E in politica, come nell'arte, il manierismo raramente produce innovazione".

Chiediamo dunque a Picierno, prima di distrarci con il souvlaki. Non ha dubbi, dunque? Lascia il Pd? "Di dubbi ne ho avuti moltissimi, mi sono più che lacerata, ma credo che per rispetto alla mia dignità politica e personale sia arrivato il momento di lasciare il Partito democratico di Elly Schlein che è divenuto un posto diverso da quello che abbiamo fondato e perché ho sempre chiesto alla politica la forza e il coraggio di fare in coscienza le scelte più giuste. Ora

tocca a me avere coraggio. Soprattutto perché il Pd per me era davvero casa: al Nazareno, che era prima la sede nazionale della Margherita, sono cresciuto proprio in senso fisico. Ci ho messo piede la prima volta da ragazzina, dopo essere stata eletta segretaria nazionale del Giovani della Margherita. Lì dentro ho fatto nottate, ho vissuto anni intensissimi, ho imparato, ho intrecciato amicizie profonde, di quelle che riempiono la vita. Insomma al Nazareno io ho vissuto nel senso più pieno. Dopo gli anni della Margherita abbiamo provato a unire le migliori tradizioni democratiche del paese, a conciliare la giustizia sociale con la libertà individuale, ad avvicinare e tenere insieme le aspirazioni socialiste e liberali. Questo era e sarebbe dovuto essere il Pd. Ma ha subito uno snaturamento avvenuto per scivolamenti inesorabili, senza nemmeno una rea-

le discussione, senza nemmeno il privilegio di poterne discutere in un congresso, come ho più volte chiesto. Il Pd che abbiamo voluto al Lingotto non esiste più ed è necessario prenderne atto, ma le ragioni per cui è nato esistono ancora. Resto democratica, non torno indietro".

Un nuovo progetto politico ha bisogno di superare tabù. Quali sono i tabù economici dell'Italia che impediscono al nostro paese di prosperare? "Tutti quelli che nascono dalla difesa di microinteressi, rendite di posizione e privilegi consolidati. L'Italia non soffre di una cronica mancanza di risorse. Soffre di una cronica incapacità di scegliere. Lo vediamo nel sistema fiscale, appesantito da centinaia di agevolazioni e regimi speciali spesso inefficaci; nel sistema degli incentivi alle imprese, diventato un labirinto che ha sostituito la politica industriale con la frammentazione; nella difficoltà di affrontare temi come la concorrenza, le concessioni, il mercato immobiliare, le pensioni o la semplificazione amministrativa senza cedere a pressioni corporative. Troppo spesso la politica preferisce distribuire eccezioni invece di costruire regole. Bonus, condoni, deroghe e sussidi finiscono per sostituire le riforme. Il Superbonus 110 per cento rappresenta probabilmente il caso più clamoroso: una misura costosissima, dagli effetti sociali e ambientali molto inferiori alle aspettative, che ha mostrato quanto sia facile spendere risorse e quanto sia difficile produrre trasformazioni.

(segue nell'inserto V)

"Serve un nuovo soggetto politico largo che nasca per unire esperienze diverse. Mi metto al servizio di questa idea"

"Denunciare il fascismo putiniano non dovrebbe essere un atto divisivo, ma un dovere politico e morale"

"Non c'è stata solidarietà per ciò che mi è accaduto. Nemmeno per le minacce ricevute e la scorta che ne è seguita"

"Il M5s è passato dall'uno vale uno al Conte al governo vale tutto. E' la normalizzazione dell'antipolitica"



Picierno fa capire di non voler fondare un nuovo partito, ma di voler aiutare chi intende far nascere un polo autonomo dai bipopolismi, ad avere un sostegno in più (foto Ansa)



Peso: 1-13%, 8-84%

Pina Picierno ha quarantacinque anni, è stata a lungo leader dei giovani della Margherita, ha partecipato alla fase fondativa del Partito democratico, è stata eletta per la prima volta alla Camera dei deputati a ventisette anni, è arrivata al Parlamento europeo con un boom di preferenze nel 2014, è stata eletta per la prima volta vicepresidente del Parlamento europeo nel gennaio del 2022, è stata confermata in quel ruolo nella legislatura successiva, ovvero in quella attuale, attualmente è l'esponente del Pd che ha uno dei ruoli istituzionali più importanti a livello internazionale e dopo una lunga riflessione ha deciso di lasciare il Partito democratico. Pina Picierno affida al Foglio le sofferite ragioni della sua scelta. Non cerca polemiche, non cerca titoli, non cerca provocazioni. Cerca solo di dare una speranza a chi, come lei, da tempo osserva quella che un tempo era la cosiddetta casa dei riformisti e che ora semplicemente in quelle quattro mura non si sente più a casa. Pina Picierno, che vive sotto tutela da molti anni, da quan-

do la Russia di Putin ha trasformato il suo nome, il suo cognome, il suo volto, il suo profilo, in un obiettivo da colpire, ci accoglie in un piccolo ristorante di Bruxelles, a pochi passi dal Parlamento europeo, a Rue du Parnasse. Tzatziki, souvlaki, hummus. Pranzo veloce, molte cose da raccontare. Chiediamo: quand'è che il Pd ha smesso di essere la casa dei riformisti? Picierno parte e non si ferma più. "Non credo esista un momento preciso. I processi politici più profondi raramente coincidono con una data o con un congresso.

Credo piuttosto che il Pd abbia progressivamente smesso di essere la casa dei riformisti quando ha smarrito la tensione verso il governo della complessità e ha iniziato a considerare la tutela della propria identità come un obiettivo politico in sé. Può sembrare una differenza sottile, ma in realtà è enorme. Il riformismo non nasce per custodire una comunità. Nasce per misurarsi con la realtà, soprattutto quando la realtà si presenta in forme nuove, scomode e persino inquietanti. Negli ultimi anni il

PINA PICIERNO mondo è cambiato con una velocità impressionante: la guerra è tornata in Europa, le autocratie hanno imparato a utilizzare la tecnologia, la finanza e l'informazione come strumenti di influenza e di potere, l'intelligenza artificiale promette di ridefinire il lavoro, la produzione e la stessa distribuzione della conoscenza. Di fronte a trasformazioni di questa portata, una forza riformista dovrebbe allargare il proprio sguardo. Ho avuto spesso l'impressione che il Pd abbia fatto il contrario. Più che interrogarsi su come governare il mondo che stava emergendo, ha finito per interrogarsi su come rappresentarne una parte. Ma una forza di governo non può limitarsi alla rappresentazione. Deve costruire consenso, assumersi responsabilità, indicare una direzione. Deve parlare anche a chi non la pensa già allo stesso modo". (segue negli inserti IV e V)



(segue dall'inserto IV)

Lo stesso vale, in parte, per il Pnrr. Resto una convinta sostenitrice di Next Generation Eu, ma dobbiamo avere l'onestà di chiederci se quasi duecento miliardi di investimenti pubblici abbiano davvero aumentato la capacità di crescita del paese. Hanno certamente aiutato l'Italia ad attraversare una fase difficile. Ma se una mole così

straordinaria di risorse non riesce a modificare strutturalmente la traiettoria economica del paese, il problema non è la quantità degli investimenti, è la qualità dell'ecosistema che dovrebbe riceverli.



Quando gli investimenti pubblici cadono su un sistema poco dinamico, rischiano di trasformarsi semplicemente in spesa". E dunque cosa manca oggi, di concreto, quando si osservano le agende di sinistra e di destra? "Io credo che la politica debba tornare a fare la politica: riforma fiscale, scuola, università e ricerca all'altezza delle trasformazioni digitali e dell'intelligenza artificiale, mobilitazione del capitale privato, sostegno all'innovazione, semplificazione burocratica, valorizzazione del lavoro qualificato e una strategia energetica finalmente pragmatica. Continuo a trovare surreale un dibattito che divide il paese tra fossilisti, rinnovabilisti e nuclearisti. La realtà è che la domanda energetica del futuro richiederà tutto: rinnovabili, nucleare, nuove reti e sicurezza degli approvvigionamenti. I ritardi accumulati dall'Italia derivano soprattutto dall'incapacità di decidere. Lo stesso vale per il Green deal. Non può diventare né una religione civile né il capro espiatorio di ogni difficoltà economica.

Deve tornare a ciò che avrebbe dovuto essere fin dall'inizio: una grande politica industriale europea. Infine ci sono i diritti civili, che non rappresentano una questione separata dalla crescita di un paese. Una società che non riesce a dare una risposta sul fine vita o che continua a tollerare la detenzione di ventisei bambini insieme alle loro madri dimostra che il problema italiano non è soltanto economico. E' la difficoltà di trasformare soluzioni spesso evidenti in decisioni concrete. In fondo il vero tabù italiano è questo: sappiamo quasi sempre cosa andrebbe fatto. Troppo spesso manca il coraggio politico per farlo".

Un nuovo soggetto politico, naturalmente, quando prende forma, non sempre può nascere dentro un solco preciso. Quali sono i confini dentro cui si muoverà Picierno? "Io credo che quel solco è già tracciato ed è nato intorno alle battaglie che in questi ultimi anni insieme a tanti abbiamo portato avanti per la difesa delle democrazie liberali, contro le autocrazie e per avere un'Italia e un'Europa davvero forti e capaci di determinare il proprio futuro. Intorno a questo, credo che ci sia bisogno di ridare dignità e prospettiva unitaria a milioni di elettori che in questi anni hanno progressivamente abbandonato il Partito democratico scegliendo altre proposte a destra o a sinistra o rimanendo a casa. Questa diaspora va ricomposta fuori dalle alchimie di coalizione e dalla riduzione in ten-

de e cespugli, di vecchie e nuove formule. Serve un riformismo coerente e popolare, in grado di entusiasmare e di far scattare quella scintilla di costruire con fiducia il cambiamento. E' un deserto che va affrontato ricomponendo una diaspora e mettendo da parte personalismi e utilitarismi. Non mi piace la parola costituente perché le esperienze presenti in questo campo già con impegno hanno svolto un lavoro importante in questi anni, credo che sia necessaria una fase rigenerante, che unisca anziché dividere, aiutata anche da una nuova generazione europeista che deve essere al centro della scena. Occorre lavorare contro la polarizzazione, essere affidabili e coerenti, ricostruire un rapporto fiduciario tra mondi produttivi, mercati e politica. Credo che sia quanto di più difficile si può provare ma credo che valga la pena mettere in campo una nuova iniziativa plurale, democratica, che voglia occuparsi di bisogni e opportunità, libertà e diritti, equilibrio tra responsabilità sociali e responsabilità individuali, tutte cose di cui si parla poco e male".

A Picierno non possiamo non far notare che in Italia ci sono sempre più movimenti centrali e centristi. Rispetto alle traiettorie di Calenda, Renzi, Ruffini, Salis, come si collocherebbe la traiettoria di questa nuova esperienza? Picierno fa capire di non voler fondare un nuovo partito. Fa capire di voler aiutare chi intende far nascere un polo autonomo dai bipopulismi, ad avere un sostegno in più. "Dove mi colloco? Da Ventotene a Kyiv passando per il mio sud e arrivando a Bruxelles ma la traiettoria che mi preoccupa di più è quella del paese. Il bipolarismo è declinato verso una polarizzazione pericolosa e inconcludente. Fermare questo declino mi pare sia un obiettivo che unisce le esperienze e le persone che ho citato. Io penso che l'Italia abbia bisogno di un'iniziativa nuova, aperta alla società italiana, con la testa a Bruxelles e il cuore nelle città italiane. E abbiamo un compito già da subito: portare il dibattito pubblico a livelli più adatti a un grande paese come il nostro. Possi-

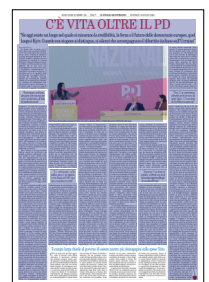


Peso: 1-13%, 8-11%, 9-95%

bile che bisogna attendere una lettera enciclica per leggere cose sensate su un tema fondamentale per il futuro come l'intelligenza artificiale? Possibile che debba essere Mario Draghi da Aquisgrana a parlarci dell'Europa possibile? Possibile che debba essere Romano Prodi a riflettere di concentrazione del potere economico e politico e di come questo sia uno dei grandi mali del tempo che viviamo? La politica è tante cose, lo so benissimo, non è un circolo intellettuale. Ma quando divorzia dalla cultura, quando perde visione è la sua funzione a essere compromessa". Insistiamo: ci sono molti soggetti centristi. Azione, +Europa, Libdem, Italia viva, Ora, Più Uno. Il nuovo soggetto che ha in mente Picierno ha caratteristiche che altri non hanno, nasce per provare a tenere insieme tutto o è alternativo a tutto questo? "Ma io non credo affatto che serva l'ennesimo piccolo partitino. Penso che sia necessario ridurre la frammentazione e dare una casa accogliente, plurale e inclusiva, all'elettorato democratico, socialista, radicale liberale e riformista. E credo che ci possa e ci debba essere un impegno comune per fare nascere, tenendo insieme le differenze e le storie, un nuovo soggetto politico largo, che tenga insieme, che nasca per unire esperienze e personalità politiche diverse. Mi metto al servizio di questa idea e di questo progetto".

Il percorso di Picierno, da questo punto di vista, e la sua rottura con il mondo democratico già emersa con forza anche durante la campagna referendaria, con la vicepresidente del Parlamento europeo che ha votato Sì accusando il suo partito di aver ecceduto nel ripudio di ogni forma di garantismo, nasce da lontano e Picierno prova a raccontarlo. "Lo scadimento della vita democratica non attraversa solo le istituzioni ma anche i partiti e il Partito democratico non ne è esente. Quando ho iniziato a frequentare i luoghi della politica ho imparato che il pensiero divergente era una ricchezza che aiutava a crescere, a formarsi. Ricordo che ai tempi dei Giovani della Margherita casa mia era piena di giovani dirigenti di Rifondazione comunista o del sindacalismo universitario, si litigava, si discuteva, si era diversi ma si cresceva nella cultura del rispetto dell'altro e ognuno di noi ha capito le aspirazioni, le ferite e le storie che c'erano dietro ai nostri ideali. Oggi, nonostante le grandi speranze iniziali l'assetto ideologico della segreteria Schlein è assai carente, molto retorico, identitario e quindi conviene alla sua cerchia creare

una nemica pubblica anziché sedersi a discutere". Pausa, souvlaki residuo, poi Picierno riprende. "Ho sperimentato una grande solitudine, anche di fronte a vicende dure in cui avrei avuto bisogno di sentire accanto la mia comunità. Mi riferisco agli effetti collaterali del mio impegno istituzionale e politico di cui non parlo spesso e nemmeno volentieri, perché preferisco parlare delle cose che faccio, e quindi delle mie lotte, su tutto e prima di tutto, del lavoro che mi ha occupato di più in questi anni come vicepresidente del Parlamento Ue: connettere il network dei 'liberi e forti' per opporci alla 'società per azioni delle autocrazie', per citare Anne Applebaum; se le autocrazie si stringono attorno al mito del potere illimitato, se esiste una Spa delle autocrazie, noi dobbiamo connettere il network di chi lotta per la libertà e per la democrazia. Di questo lavoro importante, che poi ha trovato nella Conferenza di Ventotene per la libertà e la democrazia anche un luogo annuale e fisico di ritrovo, purtroppo in Italia si è parlato poco ma è un privilegio e un onore condividere lavoro e visione con Roberta Metsola, Yulia Navalnaya, Svetlana Tikhanovskaya, Oleksandra Matviichuk, Shirin Ebadi e tante altre. Tornando a cose meno entusiasmanti, agli effetti collaterali dicevamo, sì, è innegabile che non ci sia stata solidarietà per le cose che mi sono accadute: le notizie false sul mio conto, le fabbriche di troll sempre attive sui miei profili, gli attacchi ibridi che non conto, e nemmeno per le minacce alla mia incolumità e per la scorta che è seguita. Lo dico perché non si tratta solo di un doloroso fatto personale, io credo sia soprattutto un fatto politico di prima grandezza. Oggi opporsi al potere criminale di Vladimir Putin non significa soltanto prendere posizione contro un'aggressione militare, ma riconoscere la natura di un sistema che si fonda sulla repressione del dissenso, sull'eliminazione dell'opposizione, sul controllo dell'informazione, sull'uso sistematico della propaganda e della corruzione come strumenti di influenza nelle demo-



Peso: 1-13%, 8-11%, 9-95%

crazie occidentali”. Tema evidente: si può essere antifascisti, oggi, senza essere in prima linea contro il fascismo putiniano?

“Il fascismo putiniano non si limita ai confini della Federazione russa, ma si proietta dentro le nostre società, alimentando reti di consenso, ambiguità politiche e zone grigie che finiscono per indebolire la capacità delle democrazie europee di difendersi. Denunciare queste dinamiche non dovrebbe essere considerato un atto divisivo, ma un dovere politico e morale. E tuttavia, di fronte alle mie prese di posizione, il silenzio non solo è stato persistente, ma ha assunto i contorni di una scelta. Credo dovuta a una forma di cautela nei confronti di interlocutori considerati strategici – a partire da Giuseppe Conte e dal Movimento 5 stelle, le cui ambiguità sulla politica estera e sul rapporto con la Russia sono note e mai davvero risolte – ma che ha avuto il prezzo altissimo di sacrificare la credibilità del Partito democratico proprio sui temi che ne definiscono l'identità europea, atlantica e antifascista. Questo silenzio è diventato la cifra di una linea politica sempre più identitaria e regressiva, e che ha cancellato la natura di quello che fino a poco tempo fa era l'ultimo grande partito non personale della politica italiana”.

Cosa intende quando parla di silenzio? “Al netto delle amiche e degli amici personali che anche nel Pd ci sono stati e ci saranno sempre, ho vissuto un isolamento difficile da raccontare, proprio nel momento di mia maggiore esposizione tra attacchi ibridi e minacce, dal gruppo dirigente nazionale del mio partito non c'è stato nessun aiuto, nessuna mano tesa. Al contrario: hanno voluto ‘silenziare’ quello che mi stava succedendo fino al punto di impedire interviste, uscite stampa o tv per raccontare e ricostruire questa mia vicenda umana e politica. Ho avuto la sensazione che la mia casa non solo non mi proteggesse più, ma che addirittura fosse un luogo ostile. Fino alla scoperta più incredibile, che anche in queste ore è stata ripresa da alcuni organi di stampa: anche da esponenti del Pd sarebbero arrivati attacchi coordinati. Mi sono dovuta stropicciare gli occhi diverse volte quando l'ho saputo. Perché questi sono metodi e modi che ricordano un passato che non deve tornare.

Mi permetto di ricordare ai naviganti e ai conducenti che quando le esperienze politiche non si intrecciano con le esperienze umane, diventano abisso. Per me la politica è sempre stata impastata di legami umani profondissimi e di sentimenti che si educano proprio quando le differenze sono più profonde. Viviamo in tempi in cui invece le differenze sono determinanti per costruire identità, casematte da cui escludere gli altri per essere certi della propria presunta superiorità morale. Cosa che onestamente credo faccia ridere la stragrande maggioranza degli italiani. Ma è tipico di certa cultura comunista, diciamo. Il cruccio però non resta a me: ho chiesto tante volte e atteso con pazienza un chiarimento che non è mai arrivato. E soprattutto, ogni volta che vado a Kyiv si rafforzano le mie convinzioni e la mia determinazione. Non mi sfugge che il cuore della proposta di Putin, Trump, Netanyahu e dei loro alleati sia il rifiuto di un modello fondato sulla limitazione dei poteri, tanto in ambito geopolitico che economico. Pensare di contrastare questa forza potentissima recuperando pugni chiusi e bandiere del passato, rischia di essere quantomeno ingenuo. Spero però che qualche scrupolo resti al gruppo dirigente del Pd, che ha sapientemente prodotto e cercato questo esito”. A Piacerno chiediamo quanto abbia pesato sul suo percorso anche il rap-

porto complicato che ha il Pd, da tempo, con la lotta contro l'antisemitismo. “Ho il sospetto che il problema non sia soltanto l'incapacità di riconoscere certe derive. Il problema è che troppo spesso manca persino la volontà di affrontarle. L'antisemitismo attraversa la storia europea da secoli. Cambia linguaggio, cambia simboli, cambia argomenti, ma conserva una straordinaria capacità di adattamento. Quando non lo vediamo non significa che sia scomparso. Significa, molto spesso, che si è reso più difficile da riconoscere. Per questo considero pericolosa ogni tentazione di trattare l'antisemitismo come una questione di appartenenza politica. Non esiste un antisemitismo



tollerabile perché proviene dal campo giusto. Non esiste un pregiudizio accettabile perché indirizzato contro il bersaglio sbagliato. Negli ultimi anni ho avuto l'impressione che il tema sia diventato anche uno strumento attraverso cui regolare conti politici, ridefinire appartenenze, distribuire patenti morali. E' una deriva che dovrebbe preoccupare tutti. Perché quando l'antisemitismo diventa materia di contesa identitaria, si finisce inevitabilmente per perdere di vista gli ebrei reali e il problema reale. Il caso di Erri De Luca racconta anche questo. Non la necessità di essere d'accordo con ogni sua parola, ma l'importanza di preservare uno spazio di libertà intellettuale nel quale sia ancora possibile discutere senza essere immediatamente trascinati davanti a un tribunale morale. La politica democratica

dovrebbe imparare a distinguere tra il dissenso e l'odio, tra la critica e la discriminazione, tra il confronto e la delegittimazione. Quando smette di farlo, produce soltanto nuove ortodossie. E le ortodossie, nella storia europea, non hanno quasi mai generato libertà". Il tempo è quasi finito, i caffè sono in arrivo, ci restano pochi minuti e molte domande. Primo: in cosa è deficitario l'uropeismo del campo largo e quello del centrodestra? "Quello della destra non esiste, quindi è un po' difficile trovare punti deboli. Una destra né popolare, né liberale non ha gli strumenti per interpretare il bisogno e la necessità dell'Europa. Quando siede ai tavoli europei non apre la cartellina con i dossier e le proposte italiane, apre un menù da cui crede di poter scegliere quello che le piace senza pagare il conto. Che è un conto compo-

sto innanzitutto dal prezzo della responsabilità e della coerenza. E' dall'alternativa che ci si aspetta una visione e una proposta più articolata e seria: dovremmo batterci con chiarezza per un'Europa finalmente federale, capace di superare il diritto di veto, di rafforzare la propria autonomia strategica in materia di difesa ed energia e di agire come un vero soggetto politico globale. Quel che non torna è che dovremmo fare

"Il mio impegno, per il futuro, sarà questo: dare una mano per creare un'alternativa all'Italia dei populismi incrociati"

"Le ambiguità sulla politica estera e sul rapporto con la Russia del M5s sono note e mai davvero risolte"

"Il governo? Una destra né popolare, né liberale non ha gli strumenti per interpretare il bisogno e la necessità dell'Europa"

"Non c'è un antisemitismo tollerabile perché proviene dal campo 'giusto'. C'è una deriva che dovrebbe preoccupare tutti"



Avevamo ragione: siamo tutti puttane

In America è a rischio la libertà di stampa, in Italia è in pericolo quella di diffamazione, arginata dalle prove della procura sul caso Minetti. Ma rim restare nella fanghiglia è un abuso del diritto di esprimersi liberamente

Avevamo ragione. Siamo tutti puttane. Alcuni sono figli di puttana, con rispetto per la giornata della mamma, ma pazienza. La libertà di

DI GIULIANO FERRARA
 stampa è a rischio, negli Stati Uniti dove la brava Bari Weiss si riduce a megafono di Larry e David Ellison, i nuovi proprietari ipertrumpiani della gloriosa Cbs che uccide *Sixty Minutes* licenziando i dissidenti della linea generale. Ora, come dicono, una *Fox Lite*. In Italia è a rischio la libertà di diffamazione, che è cosa diversa dalla libertà di stampa, appena un po'. Magistrati milanesi da sempre osannati dalle gazzette giustizialiste affermano con durezza adamantina che le

sudette gazzette hanno inventato una sequela di storie inveritiere su Nicole Minetti e Giuseppe Cipriani e il loro figlio adottivo, che una campagna, purtroppo avallata dalla timidezza degli uffici quirinalizi, si è riversata con quintali di fango e di feccia sulle tv e su altri mezzi di comunicazione, fino alla famosa frase televisiva (in un salottino Berlinguer) di un segugio da quattro soldi sull'informatica a proposito di Carlo Nordio in Uruguay nella villa dei festini (che non sono riscontrati affatto). La grazia era cosa legittima, se non buona e giusta. Per un periodo di gloria che alla fine si consuma nel disdoro e nella vergogna, una buona fetta del giorno-

lismo italiano, così diverso dallo stile *Sixty Minutes*, si è involtolato nella fanghiglia di una diffamazione bella e buona. E avevamo ragione nella diffidenza per la campagna sulla pedofilia della Chiesa e dei preti cattolici. La famosa inumazione dei bambini abusati in Canada era un'altra balla. Almeno in quel caso la stampa canadese che ha partecipato al sabba contro i preti ha chiesto scusa. Qui non succederà. E in mancanza di una Bari Weiss buona, equilibrata, politicamente corretta e un po' Maga, nessuno sarà licenziato come il povero Scott Pelley. Meglio così. Ogni tanto gli accertamenti di procura servono a ristabilire un minimo di realismo della percezione. *(segue nell'inserito VIII)*

Abusare della libertà di stampa con il fango della calunnia

(segue dalla prima pagina)

Non ci voleva molto a capire come stessero le cose, quanto fiele inutile e dannoso fosse stato sparso sulle colonne di un bugiardino dei bugiardini, quanta corrività nel riprendere la falsa notizia, le cronache esagerate e turbolente, le insinuazioni pelosissime, la vanitosa prosopopea con cui era condotta una orchestrazione calunniosa per lo sputtanamento alla memoria di Berlusconi, il grande autore della favola sulla nipote di Mubarak e il difensore delle sue numerose fidanzate attuali o potenziali, l'uomo che per fortuna sua e nostra ci mise tutti in mutande in un teatro milanese e

lasciò nuda la persecuzione della polizia morale e dei suoi agenti del circo mediatico, quelli della furbizia levantina di Ruby Rubacuori, e per il ridimensionamento della popolarità di uno spaventato Mattarella. I giornali e le tv e le radio sono strumenti di vita culturale e di vitalità etica per un paese che ha riconquistato con la foga e la tenacia festeggiate il 2 giugno il diritto di esprimersi liberamente. L'abuso di questo diritto è una sentenza amara a carico di chi ne è vittima per pregiudizio belluino, per ferocia controcopia, per insipienza professionale. Una fortuna paradossale che i mestatori del nulla possano continuare

a far male alla libertà di stampa, per essere spesso regolarmente smentiti, questo la rafforza, ne fa una cosa preziosa, irrinunciabile, da distinguere con discernimento dalla libertà di ingiuriare e diffamare calunniando.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-9%, 12-8%

Inchiesta smontata "Notizie false": così la procura generale di Milano ha demolito il romanzo di Travaglio su Minetti

Roma. Il teorema della trattativa Quirinale-Nordio-Minetti, elaborato dal Fatto quotidiano attorno alla grazia all'ex consigliera regionale, è crollato in sede giudiziaria proprio come quello sulla trattativa stato-mafia. Demolito in ogni suo aspetto dalla procura generale di Milano nel nuovo parere favorevole alla grazia. Neanche un dettaglio del romanzo fantasy messo in piedi dal quotidiano di Travaglio è stato risparmiato. Primo: non

è vero che "Minetti ha fatto causa per avere il bambino che le è valso la grazia" (il Fatto del 27 e del 30 aprile). Dagli accertamenti, infatti, scrive la procura generale, è emerso che nel procedimento di adozione "non vi è stata alcuna battaglia legale, non essendosi costituiti i genitori naturali ed essendo risultata da sempre irripetibile la madre biologica del minore". (Antonucci segue nell'inserto VIII)

"Notizie false" sulla grazia a Minetti. La procura smonta il romanzo noir

(segue dalla prima pagina)

Sempre su questo, sottolinea la procura retta da Francesca Nanni, "non emergono irregolarità nel procedimento di adozione riconosciuto in Italia dal tribunale per i minorenni di Venezia". Secondo: non è vero che esistono "dubbi sulle cure mediche alla base della grazia" e che non sarebbero stati effettuati consulti con alcuni ospedali italiani, indicati nell'istanza di grazia, prima della decisione di far operare il minore all'estero (il Fatto del 27 e del 29 aprile). La procura generale di Milano, infatti, sottolinea che "è confermato il grave quadro sanitario del minore in cura al Boston Children's Hospital che richiede la presenza della madre in occasione dei controlli e terapie, nonché confermato il previo consulto presso strutture ospedaliere di Cleveland e New York, oltre che in Italia". Terzo: non è vero che "l'avvocata dei genitori biologici del minore non può più rispondere" sulla vicenda dell'adozione perché è morta insieme al marito, "carbonizzati nella loro casa di vacanza a Garzòn", in circostanze misteriose (il Fatto del 27 aprile). Innanzitutto, "il decesso non riguarda il legale dei genitori del figlio adottivo, ma si tratta del legale di quest'ultimo", scrive la procura generale sottolineando l'errore elementare compiuto dal quotidiano diretto da Travaglio. Ma, soprattutto, la procura ricorda che la legale era "favorevole all'adozione", smontando quindi qualsiasi ipotesi di intrigo omicida. Inoltre, "il procuratore della Repubblica in Uruguay ha riferito, in re-

lazione al decesso del legale del minore, che non vi sono ipotesi di reato".

Quarto: non è vero che Minetti avrebbe mentito sull'attività di volontariato svolta negli ultimi anni in Italia, indicata nell'istanza di grazia ("Altri buchi nella richiesta al Colle. Volontaria redenta? In Lega Tumori scomparve appena chiese la grazia e in Casa della Carità una sola volta", il Fatto del 30 aprile). Per la procura generale "è confermato il volontariato in Italia e la presenza pressoché stabile in Italia di Nicole Minetti a far tempo dal gennaio 2024 e per tutto il 2025, salvo rientri per brevi periodi in Uruguay".

Si arriva così alla quinta e ultima accusa, la più infamante e (probabilmente anche per questo) la più alimentata dal Fatto: quella secondo cui Minetti non avrebbe cambiato condotta rispetto agli anni in cui venne condannata per favoreggiamento della prostituzione, anzi, in Uruguay "gestiva il ranch del compagno con lo squillo". "E' una depravazione. Tutto, tutto è una depravazione", è la testimonianza anonima riportata il 25 aprile dal Fatto, che descriveva la villa di Cipriani a Maldonado come un luogo in cui "la donna diventa merce. Turni implacabili e tariffari precisi. Al mattino venivano fatte sgomberare le uruguaiane e le argentine, considerate la fascia bassa. Nel pomeriggio piovevano dal cielo le modelle élite brasiliane, seguite poi dalle italiane". Accusa ribadita dal quotidiano l'11 maggio con un'intervista a una presunta massaggiatrice

che avrebbe lavorato nella villa di Cipriani: "Nicole Minetti non ha mai cambiato vita, ha continuato a fare quello per cui era stata condannata in Italia, il favoreggiamento della prostituzione".

Anche questo quadro è stato demolito dalla procura generale di Milano, che, dopo aver evidenziato che "non vi sono segnalazioni di reato o pendenze giudiziarie o coinvolgimento in indagini di alcuna natura in Uruguay ed in Spagna di Nicole Minetti e Giuseppe Cipriani", afferma in modo netto: "Risultano smentite da numerose dichiarazioni assunte in sede di indagini difensive, nonché dalle dichiarazioni rese ai carabinieri da persone informate sui fatti, le affermazioni circa feste con droga e sesso a cui avrebbe preso parte Nicole Minetti negli ultimi anni, affermazioni rese originariamente al Fatto quotidiano dalla massaggiatrice, dapprima con modalità anonime ed in seguito con indicazione del proprio nominativo".

Insomma, altro che scoop: solo notizie false, sulle quali è cascato pure il Quirinale.

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 12-16%

L'UNIONE DÀ IL VIA LIBERA

Soldi per l'energia, vince l'Italia

Bruxelles concede flessibilità sui conti: investimenti per 14 miliardi
Meloni: «In Europa indichiamo la via». Nuovo no all'ipotesi gas russo

■ Ue, via libera alla flessibilità sull'energia. Giorgetti: «Recepisce le proposte dell'Italia». Dombrovskis: «Fino a 0,3% del Pil all'anno per 3 anni, con un limite cumulato dello 0,6%. Presumo che l'Italia vorrà usare la flessibilità».

servizi alle pagine 2-3

**Crisi delle bollette,
ok Ue alla flessibilità
per 14 miliardi
Meloni: «In Europa
indichiamo la via»
Il «no» al gas russo
L'approvazione della Commissione europea
Giorgetti: «Troppi gufi, noi otteniamo risultati»**

Via libera di Bruxelles (che richiama l'Italia su fisco, salari e pensioni)
Pichetto Fratin: «Rifornirsi da Mosca è un'idiozia e non abbatte i costi»

di **Adalberto Signore**

Roma È d'obbligo un passo indietro per capire davvero quanto lo scenario si sia ribaltato nell'ultimo mese e mezzo e con quanta determinazione l'Europa considerasse non percorribile la proposta di estendere la flessibilità già prevista per le spese di difesa anche a quelle per far fronte alla crisi energetica. Era il 23 aprile,

infatti, quando nel corso del Consiglio europeo di Cipro Giorgia Meloni mise per la prima volta sul tavolo la questione. Incassando dai Ventisette un sonoro «no» che, seppure sottotraccia, emerse chiaramente nella conferenza stampa conclusiva che la presidente della Commissione Ue Ursula von der

Leyen tenne a Nicosia («la sospensione delle regole di bilancio può scattare se c'è una recessione e questo, per fortuna, non è il caso»). Esattamente 41 giorni dopo



Peso:1-10%,2-37%,3-25%

il quadro si è completamente capovolto, con la Commissione Ue che ieri ha presentato il meccanismo che accorda agli Stati membri una «limitata flessibilità di bilancio» per le spese legate alla transizione energetica all'interno della clausola nazionale di salvaguardia per la difesa. La flessibilità non potrà essere usata per finanziare il taglio delle accise su diesel e benzina, ma - viste le premesse - per Meloni è un successo. Che la premier rivendica: «L'Italia ancora una volta indica la strada». E questo, aggiunge, «vale anche per quello che è accaduto qualche giorno fa con l'accordo storico raggiunto sempre in Europa sul nuovo regolamento rimpatri».

Una partita, quella sull'energia, che si è giocata nel corso delle ultime settimane e su cui ha inciso da una parte il permanere del blocco di Hormuz e il conseguente inasprimento della crisi energetica e dall'altra il pressing costante su Bruxelles messo in atto da Roma:

la lettera scritta da Meloni a von der Leyen, ma anche le interlocuzioni del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti al tavolo dell'Ecofin e la moral suasion del vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto con il suo collega Valdis Dombrovskis. E proprio il commissario all'Economia ieri ha annunciato il via libera alla flessibilità per «affrontare le sfide della crisi energetica», oltre a mettere sul tavolo un pacchetto di richiami per l'Italia che spaziano dai conti pubblici al fisco, dai salari alla povertà, fino alle pensioni e al mercato del lavoro. Quel che conta di più, però, è la conferma della possibilità di usare fino allo 0,3% del Pil all'anno nel 2026, 2027 e 2028, con un limite cumulato dello 0,6% nell'arco dei tre anni. Questo, spiega Meloni, «ci consentirà di spendere 14 miliardi di euro nei prossimi tre anni per mitigare l'impat-

to dell'aumento dei prezzi dell'energia che colpisce le famiglie vulnerabili, le imprese energivore e tutti gli italiani». Insomma, che l'Ue abbia dato il suo via libera è un risultato «estremamente importante». Soddisfatto anche Giorgetti, che rivendica come il governo abbia lavorato «in silenzio e con serietà». «Noi portiamo a casa i risultati, ma - dice - su questo dossier ci sono stati troppi gufi». Quanto ai paletti indicati dalla Commissione sull'utilizzo delle risorse, il ministro dell'Economia osserva che «i margini sono quelli di cui si sta parlando, non altri» e l'importante è «utilizzare bene le risorse» perché «si fa presto a buttare via i soldi». Il via libera di Bruxelles, gli fa eco il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti, «rappresenta un grande successo del governo Meloni in Europa». L'Ue, aggiunge Fitto, dimostra di saper «rispondere con rapidità alle nuove sfide e alle priorità concrete dei suoi cittadini».

Resta escluso, invece, che

il governo italiano possa aprire alle importazioni di gas russo per far fronte alla crisi. Interpellato sul punto mentre entra alla Camera, il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin è categorico. «Che ne pensa della proposta lanciata da Matteo Salvini?». «Che è una stronzata perché - dice - costerebbe molto lo stesso, perché se importiamo dalla Russia, dagli Usa o dall'Algeria come incide il Ttf. Insomma, comprare gas da Mosca non la soluzione. Anzi, come direbbe Fantozzi, è una cagata pazzesca».



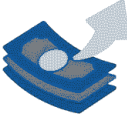
LE VITTORIE DELL'ITALIA A BRUXELLES

Dai conti pubblici all'immigrazione passando per il Pnrr

Flessibilità per l'energia fino a 14 miliardi (2026-2028)



Revisione Patto di stabilità rientro del deficit fino a 7 anni



Pnrr ok a revisione da 294,4 miliardi riallocati oltre 21 miliardi



Vicepresidenza Commissione Ue Raffaele Fitto



Accordi per gestire i flussi migratori



Tunisia

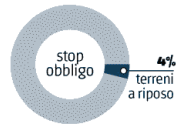


Egitto



Albania

Agricoltura



Fitofarmaci ritirata la proposta di taglio del 50%



WITHub



INTESA Nella foto, a sinistra, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, insieme alla premier italiana, Giorgia Meloni



Peso:1-10%,2-37%,3-25%

IL VOTO ALLA CAMERA

Il ritorno al nucleare
apre ai mini-reactori

Astorri a pagina 3

Ritorno al nucleare, il voto alla Camera apre a mini-reactori e nuove tecnologie

Il testo ora passerà al Senato. Il governo punta a mettere al riparo il Paese dagli choc

Marcello Astorri

■ Primo, importante passo verso il ritorno della produzione di energia nucleare in Italia. Mentre il giornale andava in stampa, alla Camera proseguivano i lavori sul ddl delega del governo. Dopo l'ok seguiranno nell'arco di un anno i decreti per tratteggiare un quadro normativo che renda possibile il ritorno dell'atomo. Nel nostro Paese non è più possibile produrre energia da fonte nucleare dopo l'esito del referendum del 1987, ma l'iniziativa del governo non guarda alle vecchie - e mastodontiche - centrali nucleari, ma punta quanto meno a rendere possibile - dopo adeguate sperimentazioni - l'impiego delle nuove tecnologie nucleari.

Tanto si è parlato negli ultimi anni degli Smr, piccoli reattori delle dimensioni di una palazzina bifamiliare raffreddati ad acqua. Il primo al mondo è previsto per il 2029 e sarà installato in Ca-

nada con una potenza di 300 megawatt, per garantire la stessa quantità di energia annua con il fotovoltaico ci vorrebbero 20 chilometri quadrati di pannelli. Tuttavia, c'è anche molto altro in corso di sperimentazione: come i mini-reactori raffreddati a metalli pesanti, che vedono protagonisti l'italiana Newcleo e l'Enea, i quali forniscono un quid di sicurezza in più e riutilizzano le scorie come combustibile. Negli Stati Uniti stanno testando anche i micro-reactori, grandi praticamente come un autobus. Il senso del disegno di legge del governo, quindi, non è dare il via libera alla costruzioni di nuove centrali nucleari domani mattina, ma mettere le basi affinché il Paese non rimanga fuori dalla possibilità di valutare l'adozione, in futuro, di tecnologie che possono segnare un punto fondamentale - insieme alle rinnovabili - verso l'abbattimento delle emissioni di anidride carbonica e la sicurezza energetica dell'Italia, oggi messa a repentaglio dalle tensioni geopolitiche. Non fosse altro, ri-

corda il governo nel testo delle legge delega, perché l'adozione dell'intelligenza artificiale, l'elettrificazione dei trasporti e il proliferare di data center aumenteranno considerevolmente il fabbisogno energetico italiano negli anni a venire.

Il disegno di legge delega prevede la creazione di un'autorità nazionale che si occupi di regolazione, vigilanza, controllo della sicurezza e supervisioni delle infrastrutture e degli impianti. Inoltre, l'idea è di mettere a punto un quadro normativo che possa disciplinare progettazione e sperimentazione delle tecnologie, autorizzazioni, costruzione degli impianti, gestione delle scorie, deposito e smaltimento dei



Peso:1-1%,3-35%

rifiuti e smantellamenti finali

degli impianti. Il modello immaginato prevede anche il coinvolgimento dei privati sul fronte degli investimenti, su questo punto in passato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, aveva parlato di installare mini-reattori direttamente nelle aziende. Per mettere a punto tutto questo, dopo l'ok alla Camera il testo passerebbe al Senato per lo sprint finale. Il governo vuole l'approvazione definitiva della legge delega prima della pausa estiva e l'emanazione dei decreti delegati entro la fine dell'anno. I capigruppo della Camera hanno rigettato tutti gli emendamenti, tranne due:

uno di Noi Moderati, per la promozione di una filiera nazionale ed europea del nucleare, e uno della Lega, che disciplina l'utilizzo della propulsione nucleare sulle navi. Possibile, poi, che alla fine si debba comunque passare da un nuovo referendum, ipotesi evocata dallo stesso ministro per i rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. Nel nostro Paese si sono già tenute due consultazioni popolari, nel 1987 e nel 2011, su questo tema, entrambe finite male per i sostenitori del ritorno dell'atomo. La situazione, e la maturità delle nuove tecnologie, è tuttavia molto diversa da allora e il

nostro Paese si è trovato a sopportare costi dell'energia elettrica all'ingrosso che nel 2026 sono lievitati, in media, a 127 euro al megawattora, più del doppio di quello che pagano i francesi.



Peso:1-1%,3-35%

Dal no al riarmo alle tasse: torna l'asse Schlein-Landini

Mozione del campo largo per rivedere le spese per la Nato. E la segretaria democrat punta all'abbraccio con la Cgil nella corsa alla premiership

di **Giuseppe Alberto Falci**

Roma Accarezzare il sentimento popolare più di sinistra giocando di sponda con il segretario della Cgil, Maurizio Landini. A cominciare dalla postura sulla politica estera. Va in questa direzione la mozione unitaria del campo largo sulla revisione integrale del patto di stabilità e gli investimenti nazionali ed europei in materia di armamenti presentata a Montecitorio. Un testo in cui gli azionisti del centrosinistra chiedono «di rivedere il tetto del 5% dell'impegno con la Nato». Insomma, una linea più pacifista che di certo innescherà qualche mal di pancia nel mondo riformista del Nazareno ma al contempo strizzerà l'occhio a tutta la sinistra più radicale e a chi in questi mesi è sceso in piazza contro le guerre. Come del resto rientra in questa in questa cornice la proposta della segretaria del Pd di una nuova tassa patrimoniale che di sicuro non turberà l'elettorato del pubblico impiego né tantomeno la galassia dei pensionati che resta affezionata so-

stenitrice del sindacato guidato da Landini. Da qui dunque l'idea di «Elly» di fare asse con Landini in modo che quest'ultimo possa mobilitare la macchina della Cgil se dovessero aprirsi i seggi delle primarie, così da rendere la numero uno del Nazareno competitiva in casa di sfida con Giuseppe Conte, considerato assai favorito se il numero dei com-

petitor dovesse essere superiore a due. Non a caso la coppia Schlein-Landini si ritroverà oggi alla presentazione del libro di Mimmo Carrieri, Cesare Damiano, vecchia conoscenza della sinistra italiana ed ex ministro del Lavoro del secondo governo Prodi, e Agostino Megale. Un saggio dal titolo *L'Italia che non arriva a fine mese* che affronta il binomio «lavoro e salari» come questione cruciale per l'identità della sinistra.

L'abbraccio con il sindacato rosso non rappresenta una novità per la segretaria del Pd. La sinergia nasce nelle settimane che precedono l'elezione dell'attuale numero uno del Nazareno. Landini ha apprezzato in questi mesi l'azione di Schlein: «Elly sta facendo bene». E il loro rapporto è stato corrob-

rato da una condivisione sulle questioni economiche. I due, ad esempio, condividono l'idea che sia necessario puntare sulla patrimoniale. Una scelta che va da sé fa storcere più di un naso fra le varie anime del Nazareno. Scettico l'ex premier Romano Prodi: «La patrimoniale sarebbe una bellissima cosa, ma non si può fare. Quando si parla di tasse e migrazione poi vince la destra», spiega a *Otto e mezzo*. E non a caso un ex parlamentare di rito riformista, come Andrea Romano, si oppone a questa svolta nel segno del sindacato rosso: «Già questa alleanza rischia di ridurre il Pd a portatore d'acqua di Conte, con la rinuncia di tutti i temi che hanno qualificato la cultura di governo del Pd (tra cui la riduzione della pressione fiscale e l'aumento della produttività). Se poi, in aggiunta a questo, la Schlein pensasse di risolvere il tema Pd affidando a Landini e al suo grossolano populismo sindacale la rappresentanza di questi sarebbe una completa catastrofe. E Conte ne uscirebbe vinci-

tore su tutta la linea».

E rientra anche in questa cornice l'ultimissima mossa: ieri la segretaria al Nazareno ha presentato la proposta di legge «Diritto a restare». Schlein sogna Palazzo Chigi e in questa chiave si rivolge così anche ai giovani italiani che lavorano fuori dai confini nazionali. Perché «questo non è ancora un paese per giovani, il nostro sforzo è renderlo un paese per giovani e non solo». Fra le misure, «un aumento degli stipendi di 200 euro per gli under 35 per 3 anni. Un fondo di sostegno per le giovani imprese innovative». Basterà tutto questo a scalzare il leader del M5S?

**Lo scetticismo dell'ala riformista. Romano: «Una catastrofe il populismo sindacale»
Prodi: «Se si parla di patrimoniale, perdiamo»**



Peso:4-44%,5-25%



LIAISON DANGEREUSE

La segretaria del Partito democratico Elly Schlein e il numero uno della Cgil Maurizio Landini: la saldatura tra i due è tornata di forte attualità, anche in vista delle ipotetiche primarie nel campo largo per la candidatura a premier



Peso:4-44%,5-25%

IL RETROSCENA

La legge elettorale è un campo minato

Augusto Minzolini a pagina 6

LE STRATEGIE IN VISTA DEL VOTO

Partita a scacchi su legge elettorale e fine vita La Lega: «Niente scherzi sulle preferenze»

Incognita Vannacci, altri quattro parlamentari pronti a unirsi

Gli azzurri: «Dobbiamo inglobarlo o crescerà come Le Pen»

di Augusto Minzolini

Nei colloqui che ha avuto con i nuovi adepti Vannacci (nella foto) è stato esplicito: «Chi vuole fare il ministro, il sottosegretario, chi insomma vuole andare al governo ha sbagliato indirizzo». Tutti i parlamentari che sono entrati in Futuro Nazionale hanno ascoltato questo discorso dalla viva voce del generale. Anche i quattro che sono in procinto di arrivare: due dalla Lega, Bof e Furguele, e due forzisti, Davide Bergamini e Attilio Pierro. Sono tutti pronti per il battesimo da «futuristi» prima dell'assemblea del movimento di metà mese. Poi, si parla di un deputata di Fratelli d'Italia che entrerà in un secondo momento. Si fanno tre nomi anche se le interessate smentiscono: Naïke Gruppioni, Alessia Ambrosi e Beatriz Colombo (quest'ultima è la più probabile). Più delle adesioni, però, colpisce il fenomeno.

La slavina rischia di trasformarsi in valanga. Bof racconta che insieme a lui c'erano in ballo altri due nomi che il generale non ha voluto. «Domani - racconta il pugliese Rossano Sasso - porterò dal generale dieci consiglieri di comuni Capoluogo. Siamo già oltre il 6%». Ma, soprattutto, c'è la sensazione che Vannacci al netto delle tattiche e delle liturgie non abbia nessuna intenzione di allearsi con il centro-destra alle prossime politiche. E se mai lo farà porrà delle condizioni rigide, quasi impraticabili. «Non vuole entrare -

confida Bof - perché sa che in quel caso dimezzerebbe i consensi. A Vigevano nel ballottaggio non appoggiamo il centro-destra. Né è tipo che puoi comprare con il Potere. Anche perché lui non vuole il ruolo di Crosetto o di Piantadosi ma semmai quello della Meloni».

Sono argomenti che fanno capolino nelle valutazioni dentro il centro-destra sulla nuova legge elettorale. Nessuno lo dice pubblicamente, nessuno ne parla visto che la Meloni vuole fortissimamente il provvedimento, ma c'è chi riflette sul paradosso che si verificherebbe se il nuovo sistema elettorale finisse per regalare il premio di 70 deputati agli avversari. Si confermerebbe la regola consolidata nella Seconda Repubblica che chi cambia la legge elettorale poi perde le elezioni. «I miei sono convinti che se si mantengono i collegi - osserva il ministro Pichetto - si perde, ma se Vannacci resta fuori perdiamo lo stesso. Per cui...».

Così l'iter della legge va avanti, tra audizioni e modifiche, senza intoppi sotto la pressione di Palazzo Chigi, ma non mancano i retrospensieri di molti e come tutti sanno il diavolo si nasconde nei particolari. Ad esempio, uno dei temi più scivolosi è quello delle preferenze. Il partito della Meloni vorrebbe presentare un emendamento. «Lo faremo in aula anche perché serve a riequilibrare un sistema che non lascia

grandi scelte ai cittadini», spiega Luciano Ciocchetti. E che l'emendamento sulle preferenze sarà presentato per dare un segnale è molto probabile, con gli azzurri e i leghisti con i fucili spianati. «Ci hanno informato che lo porteranno in aula - confida uno dei plenipotenziari di Forza Italia nelle trattative, Stefano Benigni - ma l'accordo è che faranno in modo che non passi». Anche perché la Lega sul punto è stata categorica: «Niente scherzi - è stata la minaccia di Calderoli - se passa l'emendamento sulle preferenze alla Camera noi facciamo saltare la legge al Senato».

Un rischio di cui l'opposizione è informata al punto che qualcuno là dentro accarezza l'idea di votare l'emendamento. «Certo che lo votiamo - sussurra il pidellino Stefano Graziano - così salta tutto». Mentre Marco Furfaro della segreteria, più discreto, si tira giù con il dito la palpebra inferiore ammiccando alla furbata.

Insomma, si tratta sul filo tra le trappole. Al punto che nel governo c'è chi non esclude il ricorso alla fiducia per approvare la legge. Il ministro Casellati ne pone le premesse: «Già ci sono stati due precedenti. Renzi sull'Italicum e



Peso: 1-1%, 6-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

un altro. Li abbiamo studiati. E poi ci sono un mare di decreti in calendario e bisogna approvare la legge presto, per garantire ai partiti il tempo necessario per adeguarsi alle nuove regole come prescrive la Commissione di Venezia».

La «fiducia» risolverebbe tutti questi problemi ma farebbe erigere all'opposizione le barricate. La vera spada di Damocle, però, per il centro-destra resta il generale. «Bisogna tenerlo dentro - sostiene un esponente influente di Forza Italia - perché sappiamo che è già all'8%. Non state appresso ai sondaggi. O è dentro, o si perde. Bisogna imbrigliarlo dandogli

una responsabilità di governo, magari il ministero dell'Interno, come si fa con i populistici. Perché se li lasci fuori, vedi la Le Pen, crescono».

Il problema però è convincerlo. Soddisfare le sue «linee rosse» che non sono poche. Ad esempio, il generale la legge sul fine vita che è stata incardinata oggi al Senato non la vuole. Come non la vuole per motivi diversi il sottosegretario Mantovano. C'è da scommettere che finirà, come in altre legislature, su un binario morto.



Peso:1-1%,6-38%

Perché i droni ucraini su San Pietroburgo colpiscono Putin (ma anche l'Europa)

Raid nel giorno della Davos russa
Un attacco simbolico pesantissimo

di **Marco Zucchetti**

a pagina 11 con **Luigi Guelpa**



In fumo il mito della fortezza di Leningrado Lo smacco della guerra nella città dello Zar

Colpita la perla creata dagli architetti italiani, culla di cultura

di **Marco Zucchetti**

Nella foto, sulla Prospettiva Nevskij l'aria non è tersa come al solito, quando il vento dalla taiga o del Mar Bianco lucida il profilo di quella che è stata definita una delle più belle città italiane nonostante se ne stia acciambellata in un angolo semiartico del Baltico. No, sulla cupola d'oro della cattedrale di Sant'Isacco si allarga un fumo nero, denso, che non somiglia alla nebbia mattutina descritta in *Anna Karenina*, ma piuttosto fa risprofondare San Pietroburgo, la perla del Baltico, la «finestra russa sull'Occidente», ai tempi del feroce assedio nazista del '41-'44. Portando con sé quel gusto

rancido di guerra in casa che l'Europa si sta sempre più abituando a masticare.

Mezza Ucraina è ormai rasa al suolo, ma paradossalmente il fumo a San Pietroburgo è un'immagine più potente dei palazzi sventrati di Kiev, perché proprio nell'immaginario collettivo risiede la centralità della periferica ex capitale imperiale, nonché città natale di Vladimir Putin. I droni e i missili ucraini Boykiy che ieri hanno centrato le infrastrutture petrolifere russe alla vigilia del summit economico con delegati di 130 Paesi, costringendo a deviare i voli in arrivo all'aeroporto Pulkovo, in realtà hanno abbat-

tuto ben altro: il mito d'acciaio della Leningrado inespugnabile.

Ovvio, la città barocca e neoclassica eretta da Pietro il Grande alla foce paludosa della Neva in spregho a tutto quanto lo Zar liberale



Peso:1-9%,11-23%

odiava della Russia rurale non è certo caduta, e non è neanche ferita; a dirla tutta, le uniche vere vittime dell'attacco sono l'orgoglio nazionale della popolazione e il senso di sicurezza di chi la governa dal Cremlino. Eppure vedere trascinata nel conflitto la città che più di tutte ha fatto da tramite culturale fra Europa e Russia fa riflettere, ci fa sentire le ostilità ancor più vicine di quanto non sembrassero le ben più atroci stragi nel Donetsk.

San Pietroburgo è un'Atlantide del passato, «un riflesso in un vetro appannato» come scriveva Nabokov, ma ha dna pienamente europeo fin dalla sua gestazione. Co-

struita dai migliori architetti italiani, è la città degli Zar spietati e di quelli assassinati, di tre rivoluzioni e di un attentato jihadista, la città delle *Notti bianche* e di *Delitto e castigo*, dei racconti di Gogol e dei versi di Battiato, la città dell'Ermitage e della fortezza di Pietro e Paolo, la città di Lenin e di Stravinskij, del balletto e delle purghe del Kgb, della presunzione e della semplicità. È una città «fondata sugli scheletri» delle decine di migliaia di operai costretti ad erigerla e sull'utopia bolscevica, ma che è riuscita a sopravvivere austera tra eroismo e orrore, dall'ammutinamento dei ma-

rinai anarchici di Kronstadt - la base militare nella baia antistante, anch'essa colpita ieri dagli ucraini - alla resistenza di Leningrado.

San Pietroburgo, amichevolmente *Piter*, è parte di noi tutti, di quanti hanno avuto la fortuna di visitarla e innamorarsene, di quanti l'hanno sognata leggendola o di quanti hanno imparato a declinare i verbi di moto sugli autobus della sua Prospettiva. Vederla in fumo, seppur da lontano, fa rabbrivire tutti. Compresi i tanti che sanno scindere la ricchezza incalcolabile dell'anima russa dalla pochezza di chi ha scelto una guerra senza pace.



Peso:1-9%,11-23%



la stanza di

Vittorio Feltri

LA CRUDELTÀ UMANA NON HA PASSAPORTO

Caro Direttore Feltri, sono rimasto sconvolto dalla vicenda di Amendolara, in Calabria, dove quattro lavoratori migranti sono stati bruciati vivi all'interno di un veicolo. In un primo momento qualcuno aveva ipotizzato il solito movente razzista. Poi è emerso che i responsabili sarebbero altri immigrati appartenenti alla stessa comunità. Le immagini diffuse dai telegiornali e le testimonianze dei sopravvissuti sono agghiaccianti. Si parla di uomini costretti a lavorare nei campi in condizioni degradanti, senza una vera retribuzione, ammassati in alloggi di fortuna e sottoposti a forme di sfruttamento che sembrano appartenere ad altri secoli. Direttore, che idea si è fatto su questo fatto di cronaca? Cordiali saluti,

Giuseppe Grillone

Caro Giuseppe, la vicenda di Amendolara mi ha profondamente colpito e, lo confesso, mi ha lasciato addosso un senso di orrore che raramente provo di fronte alla cronaca. Non soltanto per la brutalità del delitto, ma per ciò che esso racconta del nostro tempo e delle menzogne ideologiche che da anni vengono propinate all'opinione pubblica. Parliamo di esseri umani bruciati vivi. Fermiamoci un istante su queste parole. Bruciati vivi. Non accoltellati durante una rissa. Non uccisi in un regolamento di conti consumato nell'arco di pochi secondi. Bruciati vivi. Intrapolati in un veicolo trasformato in una fornace. Una morte che definire atroce è riduttivo. Le testimonianze emerse sono sconvolgenti. Un sopravvissuto ha raccontato condizioni di lavoro e di vita che richiamano forme primitive di sfruttamento. Uomini costretti a raccogliere frutta e ortaggi per pochi spiccioli o addirittura senza ricevere quanto promesso, costretti a vivere in condizioni indegne, ammassati come bestiame.

Ora mi domando: dove sono gli indignati professionisti? Dove sono coloro che ogni giorno spiegano agli italiani che il male nel mondo ha sempre lo stesso volto, quello del maschio bianco occidentale, possibilmente eterosessuale, possibilmente cristiano, possibilmente conservatore? Per anni ci è stata raccontata una favola infantile. Da una parte il carnefice. Dall'altra la vittima. Da una parte il bianco. Dall'altra il migrante. Da una parte l'oppressore. Dall'altra l'oppresso. La realtà, come spesso accade, si è incaricata di demolire questa caricatura.

Ad Amendolara non troviamo il colono europeo, il razzista, il suprematista bianco. Troviamo uomini che sfruttano

altri uomini appartenenti alla stessa comunità. Troviamo violenza, sopraffazione e criminalità che non hanno bisogno dell'uomo bianco per esistere. È una verità scomoda, ma resta una verità. Lo sfruttamento non ha colore della pelle. La crudeltà non ha passaporto. La barbarie non appartiene a una sola cultura. Eppure esiste una parte del dibattito pubblico che continua ostinatamente a leggere ogni fenomeno attraverso una lente ideologica deformante. Se la vittima è immigrata e il responsabile è italiano, si parla per settimane di razzismo, discriminazione, odio.

Se la vittima è immigrata e il responsabile è un altro immigrato, improvvisamente cala il silenzio.

Perché? Perché in quel caso la realtà smette di essere utile alla propaganda. Ma c'è un altro aspetto che mi preoccupa. Da troppo tempo fingiamo di non vedere che sul territorio nazionale operano organizzazioni criminali straniere perfettamente strutturate. Non bastavano le mafie che già conoscevamo. Abbiamo importato anche nuove forme di criminalità organizzata. Esistono gruppi criminali nigeriani, gruppi criminali cinesi, gruppi criminali balcanici, gruppi criminali pakistani e di altre nazionalità che esercitano controllo economico e sociale su porzioni delle rispettive comunità. Negarlo significa chiudere gli occhi. Riconoscerlo non significa essere razzisti. Significa essere realisti. Lo Stato ha il dovere di proteggere chi vive legalmente sul nostro territorio, indipendentemente dalla provenienza. Ha il dovere di reprimere ogni forma di schiavitù moderna. Ha il dovere di impedire che quartieri, campagne e settori economici diventino terreno di conquista per organizzazioni criminali che prosperano nell'ombra.

Le immagini di Amendolara ci ricordano una cosa semplice e terribile: le vittime meritano giustizia anche quando la loro sofferenza non si adatta agli slogan politici del momento. Ed è proprio per questo che non dobbiamo permettere che questa vicenda venga archiviata in fretta. Perché quei quattro uomini non sono morti soltanto in modo atroce. Sono morti raccontandoci una verità che troppi preferirebbero non ascoltare.



LA DIRETTA TV DELLA PARATA DEL 2 GIUGNO FA IL 44% DI SHARE GLI ITALIANI NON DISERTANO

PIETRO SENALDI

Attenti. Gli italiani non disertano la Festa della Repubblica. All'insegna degli assenti che hanno sempre torto, le tre ore di diretta televisiva sulla parata militare per la festa del 2 giugno hanno segnato il 44% di ascolto, livelli che ormai neppure la Nazionale di calcio. La sinistra se ne faccia una ragione: dopo quattro anni di gover-

no di Giorgia Meloni siamo diventati patrioti. In tv preferiamo guardare i carri armati e i bersaglieri piuttosto che le amichevoli degli azzurri, che se arrivano al 30% fanno già un grosso risultato. Alla faccia di Ilaria Salis, di Tomaso Montanari e di Roberto Saviano, che davanti al presidente della Repubblica, nel giorno della festa nazionale vorrebbero far sfilare (...)

segue a pagina 6



Un momento della parata del 2 giugno

ALLA FACCIA DI MONTANARI E SAVIANO

Gli italiani non disertano: boom di telespettatori per la diretta della parata

La sfilata del 2 giugno trasmessa su RaiUno ha registrato il 44% di ascolti, più delle partite della Nazionale di calcio. La sinistra se ne faccia una ragione

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) quelli della Flotilla; perché addirittura non Hamas, a questo punto?

Bene anche la sera, con lo speciale sugli Ottanta Anni dal Referendum ha superato il 16% di share, distanziando gli approfondimenti politici del

martedì. L'Italia non stufa, gli anti-italiani sì, sembra essere il verdetto del telecomando. Ma non sono certo in televisione che vanno trovati gli sconfitti della giornata. L'indice è

puntato in direzione Elly Schlein e Giuseppe Conte, che hanno marcato visita senza giustificazione.

SEDIE VUOTE



Peso: 1-9%, 6-62%, 7-1%

Cosa faranno, qualora la sinistra vincessero al prossimo giro? Lasceranno vuote le sedie accanto a Sergio Mattarella? O stavolta presenzieranno, a testimonianza che per i progressisti la Repubblica merita di essere celebrata solo se la governano loro; perché con la destra mai immischiarsi, neppure quando essa rappresenta le istituzioni, che sono secondarie e devono soccombere davanti alle logiche di partito.

Nessuno mi aveva invitata, si giustifica la segretaria dem, nascondendosi dietro l'etichetta, come se si trattasse di un compleanno di alunni delle scuole medie e il 2 giugno non fosse invece una festa nazionale. Affermazione curiosa peraltro per una che ha fondato Occupy Pd e poi se l'è presa affermando che nessuno l'aveva vista arrivare, il che significa che non aspetta inviti quando vuole una cosa.

È vero, il cerimoniale non prevede l'invito ufficiale ai segretari di partito ma solo alle istituzioni, quindi ai capigruppo di tutti i partiti, anche quelli all'opposizione, e agli ex pre-

mier, pertanto oltre a Conte anche a Matteo Renzi, che pure, se c'era non ha dato nell'occhio. Però dipende da quanto uno ci tiene.

Meloni ad esempio, quando era la leader di un piccolo partito d'opposizione, ha chiesto di esserci ed è stata naturalmente accolta a braccia aperte, anche se collocata naturalmente a lato, nel posto che ai tempi le competeva. Elly invece non si è abbassata.

A pensarci meglio però, non è stata questione di non abbassarsi, ma calcolo. L'assenza è figlia di un calcolo politico, non di una cattiva interpretazione del galateo istituzionale. Così non fosse, la segretaria avrebbe chiesto di essere presenti ai suoi due capigruppo in Parlamento, Francesco Boccia e Chiara Braga, come ha intelligentemente fatto l'ex rottamatore, facendosi rappresentare da Raffaella Paita e Maria Elena Boschi. Perfino Conte si è fatto in qualche modo sostituire, anche se il volenteroso Michele Gubitosa non può essere definito una

prima scelta.

Schlein e i dem invece no: la segretaria è testardamente unitaria e vuole farsi portare a Palazzo Chigi dall'interno campo largo. Non avendo idee né particolare carisma, ha optato per una strategia che persegue ossessivamente: quella di non fare nulla che le possa portare critiche. Dopo aver messo il piede su una buccia di banana, parlando di patrimoniale e prendendosi un vaffa sia da Renzi sia da Conte, Elly non poteva permettersi di comparire alla parata del 2 giugno, perché si sarebbe presa gli strali di Avs, dei pro-Pal e di quella parte del Pd che l'ha votata.

TATTICHE

La strategia però ha il fiato corto. Mattarella Sergio o Salis Ilaria? La segretaria dem deve scegliere, le due figure non sono compatibili. Ha detto che vuole portare il Pd più a sinistra e di essere stata eletta per questo, ma l'assenza sua e dei suoi alla parata del 2 giugno legittima la domanda quanto più a sinistra; fino a uscire dal

perimetro delle istituzioni, che è poi a ben vedere il perimetro tracciato dalla Costituzione che Schlein si è praticamente intestata quasi l'avesse fatta lei? Gli italiani, per quanto vale l'auditel, che comunque ha una base ben più ampia di qualsiasi sondaggio, lo hanno fatto.

La circostanza di avere alleati rumorosi e aggressivi, specialisti nell'alzare i toni della polemica e di farsi misura del mondo al punto da criminalizzare chi non la pensa come loro, si trattasse finanche di Erri De Luca o Francesco De Gregori, è un handicap per arrivare a Palazzo Chigi. Legarsi a questa gente per riuscire a sbarcarvi è stato un errore di cui la segretaria ha già iniziato a pagare il conto. Se lo hanno capito Carlo Verdone, Luca Zingaretti, Luca Barbarossa, Carolina Crescentini e Cristina Capotondi, la sera del 2 giugno sul palco di Mattarella, dovrebbe capirlo anche lei.



Da sinistra, un'immagine della parata di martedì 2 giugno con Sergio Mattarella in auto assieme al ministro della Difesa, Maurizio Crosetto; a destra, il presidente del Consiglio Giorgia Meloni saluta la folla accorsa nella Capitale (LaPresse)





La parata dei Bersaglieri martedì nella Capitale per gli 80 anni della Repubblica (Ansa)



ANCHE OCSE VEDE NERO: L'AUSTERITÀ CONTINUA

**Sulla flessibilità una manovra diversiva
Primi per debito, ultimi per crescita**

ROBERTO CICCARELLI

■ L'Italia è prima in Europa per debito pubblico (oltre il 137% in aumento) e ultima per crescita (0,5%). Lo hanno confermato ieri sia la Commissione Ue che l'Ocse. Il governo Meloni continuerà a spremere il paese con le politiche di austerità (dureranno sette anni). E per questo viene lodato da entrambe le istituzioni. Resterà però sotto procedura per deficit eccessivo almeno fino al prossimo autunno. In ogni caso l'esecutivo italiano non riuscirà a diminuire il debito (non solo a causa del «superbonus»), la sanità continuerà a essere defianziata, la povertà resta ai massimi storici, i salari continueranno a restare bassi e a non recuperare l'inflazione che è tornata ad aumentare nell'Eurozona (al 3,2%).

La fotografia di una situazione strutturale molto difficile è stata rimossa dal governo a beneficio di una manovra diversiva condotta da settimane: la richiesta di «flessibilità» al patto di stabilità anche sulle spese per il caro-energia - e non solo per le armi - indotto dalla guerra di Trump e Netanyahu contro l'Iran. Per questa ragione il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti ieri si è detto «soddisfatto»: «La Commissione, con una decisione impensabile fino a qualche mese fa, ha recepito le nostre proposte, frutto di un lavoro lungo, serio e riservato».

Un simile lavoro non intaccherà la realtà di un paese che non ha idea su cosa fare dopo la

fine del Pnrr (alla fine di giugno), il piano che ha garantito un aumento degli investimenti riscontrato anche dall'Ocse. Né risolverà nell'immediato il bisogno del governo di spendere soldi «cash» per ammortizzare il caro-carburanti e il caro-bollette. Anzi, la Commissione Ue ha ottenuto dal governo la conferma del ritiro del taglio delle accise sui carburanti a favore di «aiuti mirati e temporanei» a favore delle fasce della popolazione più svantaggiate. Ciò accadrà da domani quando il consiglio dei ministri varerà misure diverse da quelle decise negli ultimi due mesi per le quali ha già speso un paio di miliardi di euro.

L'indicazione a rinunciare a misure a pioggia che premia chi gira in Suv e consuma più carburanti era già giunta sia dalla Commissione Ue, che dalla Bce e dall'Fmi. E ieri, di nuovo, dall'Ocse. L'idea implicita è indurre a non usare la macchina per risparmiare sui prezzi dei carburanti che torneranno a crescere al ritmo della speculazione. A livello europeo, come a quello nazionale, non si intendono tassare i profitti speculativi, controllare i capitali o mettere un tetto al prezzo dell'energia. Pagheranno di più coloro che hanno meno reddito.

I circa 13 miliardi nel prossimo triennio concessi da Bruxelles per l'energia serviranno a fare l'opposto di quanto il governo ha inteso fare fino ad ora. Meloni voleva sterilizzare gli Ets, il pilastro del Green Deal europeo, con il «decreto bollette». Con il «successo» conseguito ie-

ri si troverà costretta a usare i soldi della «flessibilità» per realizzare gli obiettivi del Green Deal. Se sceglierà di dare bonus alle famiglie, lo potrà fare a condizione di fargli montare sul tetto di casa un pannello solare. E alle imprese andranno i bonus per finanziare la transizione verso le energie meno inquinanti e per investimenti nelle reti elettriche. L'opposto di quanto aveva chiesto Confindustria, protagonista di un asse «pro-fossili» con Meloni.

Il governo potrà accedere ai miliardi per l'energia, pari allo 0,6% del Pil in tre anni, solo attivando la clausola di salvaguardia per la difesa (fino all'1,5% del Pil). Ma questo sarà possibile quando sarà rientrata dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. La Commissione Ue ha confermato che il deficit è al 3,1% del Pil, ma potrebbe scendere entro quest'anno al 2,9% e restare più o meno a tale livello anche il prossimo. Allora scatterà la flessibilità sia per l'energia, sia per le armi.

Il valzer del decimale continuerà nei mesi che ci separano dalla prossima legge di bilancio, l'ultima di questa legislatura. Sarà allora che il governo Meloni proverà a fare una partita di giro, distribuire soldi presi a debito e ad annunciare gli avvenire che cantano. Sempre, e comunque, applicando l'austerità.

0,5

per cento: la crescita stimata dall'Ocse nel 2026. Deficit: resta per ora la procedura di infrazione. Previsto un rientro in autunno, Trump permettendo



Per Bruxelles via il taglio delle accise sulla benzina foto Ansa



Peso:30%

AMENDOLARA

**«Una rete di caporali»
Cgil: in piazza sabato**

■ Dopo il rogo dei braccianti, il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni, lancia una manifestazione nazionale per il 6 giugno ad Amendolara. Sulla tragedia Meloni interviene a scoppio ritardato. La ministra del Lavoro Calderone alla fine andrà, ma a Reggio Calabria. **CIMINO A PAGINA 4**



**«Basta morti annunciate»
Cgil in piazza ad Amendolara**

«Il punto più basso della disumanità», il sindacato indice una manifestazione per il 6 giugno

LU. CI.

■ «Non vogliamo più assistere a morti annunciate, a diritti violati, a persone calpestate per garantire cibo sulle nostre tavole». Il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni, ha annunciato con queste parole la manifestazione nazionale del 6 giugno ad Amendolara per i quattro lavoratori agricoli arsi vivi. «Questa tragedia tocca nuovamente il punto più basso della disumanità e dello sfruttamento para schiavistico nelle nostre campagne, dopo l'atroce morte di Satnam Singh», ha continuato Mininni per il quale era necessario una testimonianza civile dal luogo della strage, dove partirà il corteo per «denunciare un sistema di ricatto feroce, dove il diritto al lavoro e alla dignità viene barattato con la pura sussistenza». Alla manifestazione sarà presente anche il leader della Cgil nazionale Maurizio Landini con delegazioni del sindaca-

to provenienti da tutta Italia. **DALLE ISTITUZIONI** fino a ieri non era arrivato, invece, nessun segnale. Solo a distanza di più di 24 ore e dopo essere stata incalzata dalle opposizioni, la presidente del Consiglio si è espressa sulla strage di braccianti di Amendolara. «Ha sconvolto tutti noi - ha scritto Giorgia Meloni su X - L'Italia non arretra davanti alla violenza e alla barbarie: è fondamentale fare piena luce su questo terribile crimine e assicurare tutti i responsabili alla giustizia». Non una parola sul sistema che produce queste vittime, il caporalato e il regime di schiavitù a cui molti lavoratori migranti sono sottoposti in Italia. Fino al messaggio della premier, nessuno del governo aveva speso due parole sui quattro lavoratori uccisi (il pachistano Waseem Khan, di 29 anni, e gli afghani pashtun Amin Fazal Khogjani, 28 anni, Ullah Ismat Qiemi, 19 e Safi Layjad, 27) perché chiedevano di essere pagati. Silente la

ministra del Lavoro, Marina Calderone così come il collega agli Interni, Matteo Piantedosi. Solo Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura e della sovranità alimentare, a domanda specifica dei cronisti aveva risposto durante un evento pubblico: «Quello che è successo è drammatico, abbiamo sollecitato le forze dell'ordine ad agire in ogni modo per contrastare queste forme di criminalità che sembrerebbe organizzata».

IL CENTROSINISTRA per tutta la mattinata aveva tentato di incalzare l'esecutivo. «Fa inorridire il silenzio a destra e pure l'i-

pocrisia, forse dalle parti di Palazzo Chigi pensano che siccome i lavoratori non sono di nazionalità italiana la vicenda



Peso:1-4%,4-41%

non ci riguardi ma in realtà la strage di Amendolara ci riguarda: i padroni che sfruttano e si avvantaggiano del caporalato e della schiavitù sono italiani», ha detto Nicola Fratoianni di Avs. E anche la segretaria del Pd, Elly Schlein aveva parlato di «episodio devastante, c'è una legge sul caporalato che va attuata fino in fondo».

L'OCCASIONE PER SENTIRE cosa ha da dire il governo sulle ormai quotidiane inchieste sul bracciantato e sulla condizione di para schiavitù dei lavoratori stranieri lo si scoprirà durante l'informativa urgente che le opposizioni al Senato hanno chiesto ai ministri interessati: Calderone, Piantedosi e Lollobrigida, appunto. «La morte di quattro braccianti im-

pone una risposta immediata da parte del governo, deve venire in Parlamento a piegare cosa intende fare per fermare un sistema che continua a negare diritti, dignità e sicurezza a chi lavora - ha detto Arturo Scotto, capogruppo del Partito Democratico in Commissione Lavoro alla Camera - serve affrontare le cause strutturali dello sfruttamento come la legge Bossi-Fini». In tarda serata, dopo l'intervento della premier, si è palesata anche la ministra Calderone per annunciare un «vertice istituzionale a Reggio Calabria» così come suggerito dal presidente della Regione Roberto Occhiuto. Un'altra passerella mentre 12 mila persone vivono in condizioni disumane nelle campagne calabresi, secondo i dati del Rapporto

Agromafie e Caporalato. I lavoratori irregolari di origine straniera si spostano tra Corigliano, Rossano Calabro, Sibari, Cassano Jonico, Tarsia e Trebisacce. Per lo più provengono da India, Marocco e Mali.

Meloni interviene a scoppio ritardato. Calderone alla fine andrà a Reggio Calabria



Braccianti a lavoro in una vigna foto Imagoeconomica



Peso:1-4%,4-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

M L'analisi

Ocse è pessimista ma poi è costretta a rivedere al rialzo la crescita italiana

Andrea Bassi

Serve una certa capacità funambolica per tenere insieme queste due cose. La prima è che la crescita italiana non può che risentire dello shock energetico causato dalla guerra nel Golfo Persico per la forte dipendenza dell'economia dagli idrocarburi e dal gas in particolare. La seconda è che, nel pieno della crisi energetica causata dalla guerra del Golfo Persico il Prodotto interno lordo italiano sta andando meglio del previsto. Lo dice l'Ocse. O meglio, l'Ocse dice entrambe le cose. Che l'economia non può che peggiorare per l'effetto della crisi energetica e che, invece, nel pieno della crisi energetica l'economia italiana sta migliorando rispetto alle stime che la stessa Ocse aveva fatto solo due mesi fa. Poca roba si dirà. A marzo l'organizzazione parigina aveva stimato che nel 2026 l'Italia non sarebbe cresciuta oltre lo 0,4 per cento. Ieri ha detto che invece crescerà dello 0,5 per cento. Un decimale di punto, si potrebbe pensare, non sposta le cose. In realtà l'economia italiana assomiglia sempre più al calabrone, che con la sua conformazione alare rispetto al suo peso non potrebbe volare, ma siccome non lo sa lui vola. In realtà la crescita acquisita per quest'anno è già superiore a quella stimata dall'Ocse,

siamo allo 0,6 per cento. Vuol dire che se anche nei prossimi trimestri l'economia italiana dovesse impallarsi e non muoversi più, comunque l'anno si chiuderebbe con lo 0,6 per cento di crescita. Gli ultimi dati dell'Istat mostrano che le imprese continuano ad esportare a un buon ritmo. Mentre le vendite verso gli Stati Uniti del resto dei Paesi europei crollano del 30 per cento, quelle dell'Italia aumentano del 12 per cento. L'occupazione ha toccato ad aprile un nuovo livello record, portando il tasso dei senza lavoro al 5,1 per cento. Lo shock di Hormuz nessuno lo può ovviamente negare. Ed è bene essere prudenti, perché è difficile stimare gli effetti della crisi nel lungo periodo. Però è anche vero che l'Italia ha saputo fronteggiare anche la crisi energetica scaturita con la guerra in Ucraina e che, da un giorno all'altro, ha fatto venir meno le forniture di gas dalla Russia che coprivano buona parte del fabbisogno nazionale. Si sono costruiti rigassificatori a tempo record, siglato contratti con nuovi partner, efficientato i consumi. L'Italia e le sue imprese hanno una capacità di adattamento che, forse, da un ufficio parigino è difficile cogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

NEL CDM DI OGGI 500 MILIONI PER AIUTI ALLE FAMIGLIE PIÙ FRAGILI

Voucher-energia da 100 euro

► Si di Bruxelles alla flessibilità fino a 14 miliardi: risorse da usare per investimenti nelle rinnovabili ma non per i tagli alle accise. La premier Meloni: «Indichiamo noi la strada»

Bechis, Luca, Pacifico, Sciarra alle pag. 2 e 3, il colloquio con il ministro Pichetto Fratin a pag. 3, le analisi di Andrea Bassi a pag. 2 e Paolo Balduzzi a pag. 18

Meloni: indichiamo la via all'Ue Voucher "energia" da 100 euro

► Il video della premier: «In molti credevano che fosse un obiettivo impossibile»
I messaggi con von der Leyen e le prime misure: 500 milioni per le fasce più deboli

IL RETROSCENA

ROMA Per l'Italia è una breccia che squarcia il muro dell'austerità contabile. E che arriva dopo settimane in cui tutti, a Roma come a Bruxelles, davano per spacciata la richiesta che Giorgia Meloni aveva avanzato a Ursula von der Leyen, ovvero l'estensione della clausola nazionale di salvaguardia per la difesa anche a misure per rafforzare la resilienza energetica. Tradotto: più flessibilità per restare a galla, con la paralisi dello stretto di Hormuz che ha finito per infiammare i prezzi di gas e energia, costringendo il governo a quattro decreti in appena tre mesi per raffreddare l'impennata dei costi per famiglie e imprese. Interventi necessari ma comunque da orticaria per un governo attento

dal primo giorno a non slabbrare i cordoni della borsa e tenere i conti in ordine. L'estensione della flessibilità - che si accompagna a una serie di richiami dell'Ue a Roma che spaziano dai conti pubblici al fisco, dai salari alla povertà, fino alle pensioni e al mercato del lavoro - «è un risultato estremamente importante che in molti consideravano impossibile», esulta in un video postato sui social la presidente del Consiglio, che nel corso della giornata ha avuto uno scambio di messaggi con von der Leyen, la "cara Ursula" che le ha servito l'assist destinato a restare indigesto a gran parte della cancellerie europee. Il disco verde

di Bruxelles, spiega la premier, «ci consentirà di spendere 14 miliardi di euro nei prossimi tre anni per mi-

gigliare l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia che colpisce le famiglie vulnerabili, le imprese energivore», e più in generale «gli italiani». «L'Italia ha indicato la strada e oggi l'Europa la sta percorrendo». La mano tesa di Palazzo Berlaymount, sia chiaro, non consentirà di coprire misure come il taglio delle accise su benzina e diesel o sussidi alle famiglie alle prese con i rincari. Su questo l'Europa è stata chiara. Tra le raccomandazioni rivolte all'Italia figura non a caso anche quella di limitare gli interventi contro il caro-bollette a misure «temporanee» e «mirate». «Ma ieri è stato sfondato un muro - spiegano fonti autorevoli di stanza a Bruxelles - ora bisognerà giocare il secondo round, mettere da parte le macerie e tentare di trovare la strada migliore per dare sollievo a famiglie e imprese». La palla, ancora una volta, è nel campo del Mef, che intanto incassa il risultato messo a segno «alla faccia dei gufi». Da qui in avanti, sulla rotta Palazzo Chigi-via XX Settembre, verrà messo a punto un pacchetto di interventi che - grazie alle risorse liberate tra nuova flessibilità, rimodulazione del Pnrr e revisione della destinazione dei Fondi di Coesione ancora non impegnati - costituirà uno dei biglietti da visita del centrodestra alle prossime elezioni politiche. Intanto, nell'immediato, il governo si appresta ad abbandonare la strada del taglio

delle accise. Salvo cambi in corsa dell'ultimo minuto, nel Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe arrivare un decreto legge di circa 500 milioni con aiuti diretti alle fasce più vulnerabili, vale a dire alle famiglie che arrancano ad arrivare a fine mese. Per loro in arrivo un "voucher energia" mensile di circa 100 euro, che verrà caricato sulla "Carta dedicata a te". Niente sforbiciata generalizzata ai prezzi di diesel e benzina dunque, ma aiuti mirati per le fasce più deboli: sarebbe questa la rotta dei prossimi interventi. Condizionale d'obbligo considerando il peso sull'opinione pubblica - e va da sé sull'elettorato - di scelte che toccano i portafogli degli italiani.

ORA SEGNALE SUL SAFE

E veniamo al fronte difesa, terreno di scontro nei giorni scontri tra Meloni e il suo ministro della Difesa. «Dopo l'ok di Bruxelles alla flessibilità sulle spese energetiche, servirà dare un segnale sul Safe accendendo il prestito, seppur per una quota rivista al ribasso» rispetto ai 14,9 miliardi a cui l'Italia potrebbe accedere



Peso: 1-9%, 3-55%

re, spiegano fonti di governo. La somma che Roma si appresta a chiedere balla tra i 5 e i 7 miliardi di euro, con valutazioni tutt'ora in corso. Ed è gioco facile che le scelte che verranno fatte finiranno sotto i riflettori degli Usa, con Donald Trump che aspetta gli alleati al varco sugli impegni assunti in sede Nato. Un nodo che verrà affrontato al vertice di Ankara di inizio luglio, ma che con ogni probabilità finirà per animare - o terremotare? - anche il G7 ad Evian in programma tra meno di due settimane, quando Meloni e il tycoon torneranno a guardarsi negli occhi. Nel frattempo, resta ancora in stand by il viag-

gio a Washington di Guido Crosetto, che dovrebbe slittare tra fine giugno e primi di luglio, in concomitanza con l'arrivo dell' Amerigo Vespucci nelle acque americane. Il dossier delle spese per le armi resta un dossier scottante per la maggioranza, sia al suo interno che nel rapporto con l'opposizione pronta a dare battaglia su un terreno friabile. Non a caso le forze progressiste hanno trovato una linea comune sulle armi, missione non facile, se non impossibile, per Schlein, Conte e compagnia. Il filo conduttore è una frenata sulle spese militari, con le richieste al governo di «riconsiderare urgentemente gli impegni as-

sunti in sede Nato» e di «promuovere una politica di difesa comune europea». Manca il capitolo più spinoso, quello dell'Ucraina. Ma questa è un'altra storia. O meglio, un'altra gatta da pelare tanto a sinistra quanto a destra.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE: NIENTE SFORBICIATA GENERALIZZATA AI PREZZI DI BENZINA E DIESEL MA INTERVENTI PIÙ MIRATI

GLI INTERVENTI VARATI NEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DI OGGI LA LEADER FDI: «ABBIAMO 14 MILIARDI DA USARE IN 3 ANNI»



Giorgia Meloni in un intervento alle Camere: vicino a lei, i ministri del Made in Italy Adolfo Urso e quello per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani

La trattativa

UE, ok a flessibilità sull'energia

1 Bruxelles concede all'Italia maggiore flessibilità di bilancio contro il caro-energia, consentendo fino allo 0,3% di Pil annuo nel 2026-2028 per misure energetiche. Risorse che sono destinate anche a investimenti e sostegni alle famiglie.

Bruxelles richiama Roma

2 Nelle raccomandazioni del Semestre europeo, la Commissione Ue invita l'Italia a rispettare il percorso dei conti pubblici e a intervenire su fisco, salari e povertà, affrontando le critiche dell'inclusione sociale.



Meloni: 14 miliardi contro il caro-energia

3 La premier Meloni accoglie la decisione Ue e stima in 14 miliardi di euro le risorse disponibili in tre anni per famiglie e imprese. Sui social commenta: «Risultato importante. L'Italia ancora una volta indica la strada».



Peso:1-9%,3-55%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Il colloquio **Gilberto Pichetto Fratin**

«Dobbiamo restare cauti sulle accise Comprare gas russo? Una scemenza»

«Com'era la frase di Fantozzi?». Gilberto Pichetto rallenta il passo sull'uscio di Montecitorio e si sforza di ricordare la citazione esatta. Trova queste parole per rispondere a chi, come Matteo Salvini e lo stato maggiore leghista, vedono nel gas russo una degna via di uscita dalla crisi energetica. «Siamo alla Corazzata Potiomkin. Una ca..ta pazzesca» ride di rimando il ministro dell'Ambiente parlando con Il Messaggero e altri tre giornali. «Guardate il Ttf: il gas russo che passa da Tarvisio oggi sta a 45 euro al megawattora. Ci costa molto più del gas americano e di quello che prendiamo dall'Algeria: comprare il gas da Mosca non è la soluzione». Non è un giorno qualsiasi per il ministro forzista a capo del dicastero nell'occhio del ciclone. Poche ore prima dall'Europa è arrivato un dispaccio insperato: la Commissione concederà flessibilità, sia pure parziale, per la spesa energetica. Ovvero concederà, come richiesto dall'Italia, una flessibilità di bilancio dello 0,3 per cento del Pil all'anno - nel biennio-triennio sono più di 14 miliardi di euro da destinare alla transizione energetica e alle fonti rinnovabili. Pichetto sorride mentre scende dalla berlina a piazza del Parlamento, nel pieno centro di Roma. Ministro, non sarà presto per cantare vittoria? L'economista chiamato da Antonio Tajani al governo ci pensa su. E rimane cauto. «Vediamo cosa produrrà questa decisione della Commissione europea - ragiona - che ricordo riguarda gli investimenti energetici e non le accise o la benzina». Insomma piano a tirare su i calici di bollicine. Spiega infatti Pichetto che quelli «sono

fondi per *best practice* che si vedranno nei prossimi anni, non prima del 2028. Quindi ripeto: restiamo prudenti e prima studiamo in cosa consiste questa decisione». Non sono ore semplici per il ministro con le mani sulle valvole di luce, gas e distributori alla pompa. E del resto è ancora fitta la nebbia sul Consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio a Palazzo Chigi. Ci sarà un nuovo taglio delle accise? Lo sconto sarà prorogato? Bocche cucite ai piani alti del governo.

I DUBBI

Si allinea Pichetto Fratin: «Non lo so, citofonate al Mef» replica mentre si avvicina all'entrata della Camera a grandi falcate, atteso a un convegno. C'è tempo per insistere ancora. Ad esempio sul grande bivio politico che si staglia in queste settimane davanti al governo: energia o difesa? Spendere per calmierare i costi dei carburanti e tamponare i danni della crisi di Hormuz o aumentare le risorse per il riarmo e centrare gli impegni della Nato senza scontentare Donald Trump? Dagli Usa arrivano segnali cupi. Come gli auguri di Marco Rubio, il segretario di Stato americano che due giorni fa ha infilato fra le righe di una lettera per il 2 giugno due messaggi politici difficili da equivocare. Il primo: l'amministrazione Trump è soddisfatta dell'impegno italiano per aumentare le spese nella difesa (tradotto: deve aumentarle). Il secondo: accoglie con favore le responsabilità che l'Italia vorrà prendersi per sminare lo stretto di Hormuz (leggasi: ci aspettiamo che lo faccia). Prima la difesa o l'energia?

Pichetto, che amministra la seconda, risponde un po' piccato. «Mi scusi ma il suo è un problema mal posto. È come se mi chiedeste se vengono prima le bollette o le case

popolari: sono due piani differenti. Siamo seri...». Un invito alla serietà che il ministro rivolge anche ai colleghi leghisti da mesi in protesta per chiedere all'Italia di riattivare i rubinetti del gas di Mosca.

È un crescendo, partito con la guerra di Trump e Netanyahu all'Iran e mai interrotto, certificato dalle chat della comunicazione del Carroccio. Quattro aprile: «L'Europa riconsideri le forniture russe». Due giorni dopo: «L'Europa valuti le forniture di petrolio e gas dalla

Russia». Il 26 maggio la Lega rilancia un grafico: «È utile sottolineare che nel mese di aprile 2026 cinque Paesi membri dell'Ue - tra cui Francia e Spagna - hanno acquistato combustibili fossili dalla Russia». Pichetto sorride di rimando. E rispolvera il grido liberatorio di Fantozzi. Comprare il gas russo da Putin? «Una cag..ta pazzesca».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO AZZURRO ALL'AMBIENTE REPLICA AI LEGHISTI CITANDO FANTOZZI: «IL METANO DA MOSCA? UNA BOIATA PAZZESCA»

IL SÌ ITALIANO AL PRESTITO SULLA DIFESA? «NON È UN AUT-AUT CON I RINCARI. STUDIEREMO LA PROPOSTA UE»



Peso: 28%



Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente, esponente di lungo corso di Forza Italia, con cui è stato eletto alla Camera nel 2022



Peso:28%

Il commento

SCANDALO SENZA SCANDALO

Mario Ajello a pag. 7

III L'analisi

**Il caso dello scandalo senza scandalo
Quando la realtà supera la fiction**

Mario Ajello

Doveva essere il super scandalo la grazia a Nicole Minetti. Si è rivelato invece, dopo le opportune verifiche chieste alla Procura generale di Milano, una storia edificante di una coppia benestante che ha fatto tutto il possibile per salvare la vita a un bambino malato. Minetti, al netto delle suggestioni, delle illazioni, delle allusioni, si è conquistata la grazia così.

Si tratta di una storia di palcoscenico, in cui ha vinto - stando al giudizio dei giudici - la seconda. Ovvero quant'era bella e appassionante, un po' thriller, un po' fantasy, un po' realismo magico alla sudamericana (l'Uruguay con in più il ritorno dell'Olgettina), un po' pinacolada e zanzare alla Ivano Fossati (il ranch Gin Tonic), questa serie mediatico-politica durata per mesi, con tanto di critiche al Colle e di accuse a Nordio (seguite da scuse). Peccato che poi però, a dispetto di tutto questo palcoscenico, si è andata via via affermando la realtà. Meno scintillante ma anche più rispettosa dei fatti. Che sono quelli in cui è stata avviata una procedura di adozione, da parte di Minetti e del suo compagno, tutt'altro che scorretta.

S'è creato insomma un caso di scandalismo senza scandalo. Articoli su articoli, editoriali, trasmissioni televisive, dichiarazioni indignate, il protagonismo internettiano in cui qualsiasi Vongola89 diventa giudice o inquisitore. Tutto il circo che l'Italia conosce bene s'è messo in moto. Ma non poteva contare fino a cinque, prima di

esercitarsi? Macché, la garlascizzazione della vita pubblica ha bisogno di auto-alimentarsi continuamente. Con una leggerezza che stavolta è andata perfino a colpire la massima istituzione dello Stato.

IL RISPETTO

C'è da chiedersi, di fronte a questa vicenda, fino a che livello può scendere l'odio politico postumo per Silvio Berlusconi e per le persone che gli sono state vicino. Evidentemente si può arrivare fino alla negazione delle regole basilari di rispetto della privacy, all'indifferenza per la vita privata di una persona e della sua famiglia e per la salute di un minore. Insomma certe materie andrebbero trattate con maggiore cura. Perché non si riesce più a capire questo principio e a praticare un senso del limite che è civiltà?

Fa sensazione infilare nello stesso calderone fantasmagorico una ex protetta del Cav, Jeffrey Epstein, il paradiso esotico di Punta de l'Este, avvocati morti carbonizzati e una madre biologica scomparsa nel nulla, i meandri del tribunale uruguayano di Maldonado (sarebbe piaciuto a Graham Green del «Nostro agente all'Avana»), un ministro che deve telefonare in diretta tivvù per disciparsi di colpe che non ha, e via così.

Ma fuori dal palcoscenico e dentro la realtà finisce poi che ci si imbatte in un atto di umanità verso un bambino bisognoso. Questo e non altro. Ora però chi sta nel mondo della comunicazione forse dovrebbe farsi, se non un esame di coscienza, alcune domande.

LE DOMANDE

La libertà di espressione è un pilastro della democrazia, come si sa e come dovrà sempre essere, ma non dovrebbe essere un pilastro anche quello della responsabilità sociale dell'informazione in tutti i suoi canali e le sue piattaforme? Che cosa costa, a parte qualche like in meno, considerare che dietro ogni caso ci sono persone che vengono esposte a un giudizio collettivo prima ancora che legale?

Troppo spesso la complessità del diritto viene sacrificata sull'altare della semplificazione emotiva e della costruzione della fiction. La corresponsabilità in questa deriva che la società non merita è molto larga. Nessuno o quasi può dare lezioni in materia. Ma tutti nei media dovrebbero porsi il problema che ciò che si fa per il presunto successo popolare - cioè montare una storia suggestiva e poi si vedrà se è vera oppure no e in questo caso pare proprio di no - può trasformarsi in un boomerang e in una crisi di credibilità.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 7-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



La villa "Gin Tonic" in Uruguay di Giuseppe Cipriani, compagno di Minetti



Peso:1-1%,7-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'editoriale

CENTROSINISTRA LA RISPOSTA AI POPULISMI È IL RIFORMISMO

Romano Prodi

Nelle poche occasioni in cui si parla seriamente di politica, mi sento insistentemente chiedere come mai, insieme a un sistematico arretramento di tutti i partiti tradizionali in favore di schieramenti estremi o populistici, si verifichi un arretramento ancora più accentuato da parte dei partiti che si collocano nell'area riformista, comunemente definita di centro-sinistra.

A questo interrogativo viene data una risposta diversa da paese a paese e da caso a caso. A volte si parla di mancanza di leadership, ma questo è un problema che riguarda i partiti conservatori almeno allo stesso modo. Altre volte si

sottolinea come sia determinante il cambiamento della società, con un ruolo sempre minore giocato dalle classi tradizionalmente spinte verso una maggiore giustizia sociale. Tutto questo è vero, ma è altrettanto vero che, oggi più di ieri, vi è una grandissima parte di società emarginata e impaurita da quanto sta accadendo. A partire dai tanti che hanno ancora più bisogno della comprensione e dell'aiuto che ricevevano in passato dai sindacati e dai partiti che si orientavano verso il centro-sinistra. Con l'aumento delle disparità, le persone che chiedono aiuto alla politica, per non essere emarginate, stanno ogni giorno aumentando. La realtà è che proprio coloro che hanno più bisogno di

aiuto e di speranza cercano le risposte altrove. Questo non avviene solo in Italia, ma nella grande maggioranza dei paesi democratici, nei quali il voto riformista si restringe sempre più, rifugiandosi nelle aree metropolitane e proprio tra i ceti più colti e dotati di maggiore sicurezza.

Per restare in casa nostra è certo significativo che, nello stesso giorno, il voto di centro sinistra abbia prevalso nell'area insulare di Venezia, ma sia risultato in netta minoranza nei quartieri popolari di Mestre e Marghera. E questo è un piccolo esempio di quanto sta avvenendo quasi ovunque.

Continua a pag. 18

Centrosinistra, la risposta ai populismi è il riformismo

Romano Prodi

Senza entrare nelle infinite analisi sociologiche, cerco semplicemente di riflettere sul fatto che nelle prime due generazioni del dopoguerra il ruolo dei partiti socialmente più aperti aveva garantito fiducia nel futuro e realizzato una progressiva, anche se modesta, diminuzione delle disparità sociali. Un processo interrotto dalla rivoluzione conservatrice della Thatcher e di Reagan che, affidando il futuro esclusivamente al ruolo del mercato, si è subito imposta con un successo globale. A questa rivoluzione i partiti socialdemocratici e riformisti non hanno reagito con una proposta alternativa altrettanto semplice e condivisa, ma con piccole correzioni diverse da paese a paese e da corrente a corrente. In fondo l'unico messaggio comune dei progressisti e dei riformisti era che avrebbero fatto le stesse cose, ma meglio degli altri!

Il pensiero politico fondamentale è invece rimasto immutato. Non penso certo che il rimedio per rendere equilibrate e giuste le nostre società possa essere trovato in una qualsiasi forma di comunismo o nella messa al bando dell'economia di mercato. Il fatto è che, di fronte alla rivoluzione globale di Thatcher e Reagan, si sono sempre cercati rimedi parziali, riguardanti solo una piccola parte delle regole che governano la vita dell'intera società. È singolare

che lo stesso Leone XIV, in una parte sostanzialmente trascurata della sua enciclica, ammonisca che la "giustizia sociale non è un tema separato e successivo alla produzione di ricchezza, come se l'economia dovesse semplicemente creare valore e la politica intervenire solo dopo per distribuirlo. La giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica, dal reperimento delle risorse al finanziamento, dalla produzione al consumo, e ogni scelta ha conseguenze morali". Questo significa che, di fronte agli enormi squilibri che si sono prodotti e agli ancora più importanti squilibri che si stanno producendo, con un'accumulazione di ricchezze e di potere che non hanno alcun confronto e alcun precedente, non si può semplicemente pensare a piccole correzioni mentre il mondo viene dominato da poche strutture o da poche persone immensamente potenti.

Un totale ripensamento globale dell'organizzazione economica diventa indispensabile. Non è un compito facile perché la



Peso: 1-11%, 18-18%

forza dei conservatori è enorme: di fronte alla paura del nuovo propongono la difesa delle frontiere nazionali, di fronte ai progressi tecnologici la difesa dell'esistente e di fronte ai cambiamenti sociali la difesa delle categorie protette. Un disegno che si presenta tranquillizzante, ma che accresce ingiustizie e disparità. A questa decadenza può fare fronte solo una proposta globale di un riformismo capace di correggere la rivoluzione in corso. Non certo con un blocco o un rallentamento del progresso tecnologico e scientifico, ma con una revisione generale e condivisa delle regole economiche e politiche che reggono il mondo. Un progetto semplice e comprensivo che, con la stessa efficacia del messaggio di Reagan e Thatcher ponga finalmente fine all'aumento delle ingiustizie che tale messaggio ha prodotto. I cambiamenti senza precedenti della tecnologia e del potere possono essere governati solo da un'elaborazione intellettuale capace di mobilitare la grande parte dell'umanità che è oggi emarginata

dallo stravolgimento dei rapporti di forza, ma che non trova un credibile appoggio da alcun disegno e da alcuna forza alternativa. La democrazia, la libertà e la giustizia sociale si possono salvare solo se, di fronte a quanto sta avvenendo, si metterà in atto un progetto capace di mobilitare tutti coloro che vogliono correggere le deviazioni del mondo attuale. Sarebbe cioè ora che, per evitare la catastrofe, si possa rivisitare Marx scrivendo semplicemente: "riformatori di tutto il mondo unitevi!". Uniti per progettare il futuro e non solo per cercare di vincere le prossime elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-11%,18-18%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

L'EDITORIALE

IL DOVERE
DEL RIARMO
LA SINISTRA
SI NASCONDE

di **PERCIVAL BARTLEBOOTH**

un accordo in tema di sicurezza e riarmo.

a pagina X

Io, per esempio, direi: efficientiamo anche le politiche agricole, quelle tributarie e, perché no, pure quelle per lo sport. Efficientiamo tutto, dico io. Partito democratico e Movimento Cinque Stelle provano a raggiungere

L'EDITORIALE

Il dovere del riarmo

segue dalla prima pagina
di **PERCIVAL BARTLEBOOTH**

E l'accordo funziona così: togliamo ogni riferimento al programma della Commissione ReArm Europe – che brutta parola, “riarmo”, non ce la possiamo permettere, non è chiaro se possiamo permetterci i programmi di riarmo, la parola di sicuro no – togliamo dunque la parola, e sosteniamo che gli Stati nazionali spendono già abbastanza, anzi pure troppo, in tema di difesa. La vera sfida è l'efficientamento grazie alla costruzione di una difesa comune. Mettiamola così: spendere meno, spendere meglio. Bello, no?

Ora, mi scuso per lo sgraziato verbo al condizionale, ma oltre all'arcivescovo di Costantinopoli che si arcivescovodeconstantinopolezzerebbe, ebbene: non vi arcivescovodeconstantinopolezzereste – voglio dire: non efficientereste – anche voi? Tra sprecare ed efficientare, di grazia, cosa preferite? Il fatto è che efficientare è come il nero, o come il bianco: sta bene su tutto. Vale in tema di difesa come in tema di energia, vale per i beni culturali come per la pubblica amministrazione. Vale sempre, vale ovunque: sempre meglio efficientare che sprecare. Il che però significa – lasciando perdere gli arcivescovi e le tristi liturgie di una politica che si nasconde dietro le parole – non dire con chiarezza, con responsabilità, che cosa si pensa in fatto di difesa, quale lettura si dà della struttura del mondo, quali minacce si ritiene che debbano essere fronteggiate e quali strategie si ritiene che debbano essere adottate. D'accordo, risparmiamo pure ed effi-

cientiamo anche, ma la nuova dottrina americana, che prevede un sempre più marcato disimpegno dall'Europa, impone o no nuove e più grandi responsabilità ai Paesi europei? Il punto politico, insomma, qual è? Basta scansarlo o bisogna affrontarlo? Democratici e pentastellati e sinistre assortite vogliono dirci se c'è un costo che sono disponibili a pagare, per la sicurezza dell'Europa? Se sì, qual è? Democratici e pentastellati e sinistre assortite si sono accorti dello sconquasso che c'è nel mondo o vogliono far finta che basti razionalizzare la spesa per risolvere il problema? Che basti la diplomazia, magari – una forte azione diplomatica, s'intende, qualcosa come un arcivescovo di Costantinopoli che, a colloquio col metropolita russo, prontamente si arcivescovodeconstantinopolizzi – per riportare la pace tra i popoli, e i russi a casa loro?

Non è così, purtroppo. E il fatto che il governo abbia i suoi grattacapi con un vicepremier, Matteo Salvini, che non perde occasioni di dire che non vuole la guerra – convinto, evidentemente, che basti non volere la guerra per non avere la guerra –, il fatto che non ci sia dibattito in cui uno non dica all'altro “sì, però anche voialtri”, e viceversa (l'avete già sentito, un dibattito simi-



Peso: 1-4%, 10-31%

le? Immagino di sì, quando eravate molto, molto piccoli), tutto ciò non assolve affatto le opposizioni dalle loro responsabilità.

Diciamolo pure con franchezza. Siamo un Paese che si nasconde il senso delle decisioni politiche che è chiamato a prendere, o che, se può, non le prende affatto, quelle decisioni. Un Paese che usa l'Europa come scaricabarile: ieri l'Europa ci chiedeva di tenere sotto controllo il bilancio, non eravamo mica noi che volevamo mettere in ordine i conti, oggi ci chiede di spendere in armamenti, non siamo mica noi che lo vogliamo. Mi pare evidente, il campo largo si avvia a costruire non solo una mozione, quella di oggi sul patto di stabilità, ma un intero programma in cui le cose scomode saranno sempre solo quelle imposte dal vincolo esterno. Quanto a noi, noi siamo quelli che ripudiano la guerra: è scritto addirittura nella Costituzione! Come se in Costituzione fosse scritto che i popoli non ci muoveranno mai più guerra perché noi la ripudiamo. Per questo ci permettiamo pure di fare ironia sul 2 giugno, sulla Repubblica che fa sfilare i reparti sui Fori imperiali e sulla cinica industria nazionale che prova a tenersi al passo nel campo dei nuovi armamenti. Perché infatti: non saremmo tutti più sicuri se non avessimo reparti affatto, e nem-

meno droni e altri simpatici ordigni? L'idea mi pare sia quella che se anche gli altri aumentano le spese militari, noi non solo non possiamo permettercelo ma, chissà perché, non ne abbiamo neppure bisogno.

Ovviamente, si può sempre fare la caricatura delle posizioni altrui, e dare quindi del guerrafondaio o del guerrapiattista a chi si chiede se, in un mondo in cui tutti, ma proprio tutti, si pongono nuovi problemi di sicurezza, si possa fare della satira a così buon mercato. Il mondo di cui parliamo è però il mondo di oggi, quello in cui la Nato ha perso la sua missione strategica, gli USA spostano la loro attenzione verso il Pacifico, la Cina accresce la sua influenza nel mondo, il lato africano del Mediterraneo presenta forti motivi di instabilità, la mappa del Medio Oriente sta cambiando, l'approvvigionamento energetico è appeso alle sorti dei conflitti in corso e, non ultima, la Russia di Putin, dall'Ossezia in poi, ha mostrato un volto per nulla pacifico.

Questo essendo lo stato di cose si può, certo, cancellare dal vocabolario la parola riarmo, rinunciare alle parate militari e mandare in avanscoperta l'arcivescovo di Costantinopoli. Ed efficientare la spesa, ça va sans dire. Dopodiché non resta che sperare che basti, e che Dio ci assista.



Peso:1-4%,10-31%

Destra divisa sugli aiuti Lega: rimane emergenza il taglio alle accise sfuma

Il ministro Pichetto Fratin contro Salvini: "Riaprire al gas russo? Una boiata pazzesca". Lite Urso-Foti sulla revisione del Pnrr

di GIUSEPPE COLOMBO
e LORENZO DE CICCO

ROMA

E i soldi per la benzina chi ce li dà?», sbuffano dalla Lega. Non tutti brindano a destra, per la flessibilità concessa da Bruxelles sull'energia. I meloniani pubblicamente esaltano «la vittoria della premier», così ripetono i big della fiamma, da Tommaso Foti a Carlo Fidanza, a Ylenia Lucaselli. Dagli alleati di maggioranza trapezano invece reazioni opposte. Il Carroccio mastica amaro, se la prende con la solita matrigna Ue, che nemmeno stavolta «ci ha davvero aiutato». I colonnelli di Matteo Salvini spargono sottotraccia velenose sintesi sull'esito della trattativa, antitetiche rispetto a quelle di Fdi: «Ma quale svolta, gli effetti purtroppo li vedremo solo nel lungo periodo, mentre l'emergenza è adesso. Come interveniamo sulla benzina?». Il capodelegazione leghista all'Eurocamera, Paolo Borchia, accoglie sì le «prime, pur tardive, aperture» della Commissione, ma mette a verbale che «le deroghe per il green» concesse «non possono riassorbire i continui shock energetici», insomma «servono soluzioni a breve termine», per esempio sui carburanti. La Lega deve pure guardarsi dalla concorrenza a destra di Roberto Vanucci, che stronca gli aiuti brussellesi: «L'ennesimo debito sulle spal-

le di tutti per la truffa della transizione energetica».

Il tarlo è sempre il caro prezzi. Oggi pomeriggio si riunisce il Cdm, ma da palazzo Chigi escludono che sarà rinnovato in giornata il taglio delle accise. La misura, dopo l'ultimo rinnovo di fine maggio, scade sabato, il 6 giugno. Gran lavoro al Mef: c'è chi ancora ipotizza un decreto ministeriale (che non necessita del varo del consiglio dei ministri) intorno al 9 giugno, quando sarà disponibile l'extragettito Iva di maggio. Intanto per i redditi bassi è in dirittura d'arrivo un voucher mensile da 100 euro. Caricato sulla carta "Dedicata a te", abbasserà il costo delle bollette.

Anche FI è irrequieta. Il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, arrivando a Montecitorio ieri era *tranchant*. Se la prendeva con la proposta di Salvini di riaprire al gas russo. Con toni per una volta tutt'altro che felpati: «È una str... Come diceva il film di Fantozzi? Una boiata pazzesca. Perché quando si parla di gas, non conta il prezzo di partenza, ma quello che arriva al distributore, c'è di mezzo il Ttf, il mercato di riferimento in Europa per lo scambio del metano. Il ministro azzurro non sprizza d'entusiasmo nemmeno per l'apertura della commissione von der Leyen, al contrario dei meloniani: «Devo ancora leggere il provvedimento, ma si tratta di risorse per gli investimenti, non per la benzina». E le accise, sarà rinnovato lo

sconto? «Citofonate a Giorgetti». Anche Maurizio Gasparri sembra scontento: «La Ue deve avere più coraggio». Non è un caso se nella risoluzione di maggioranza sul Patto di stabilità, in discussione alla Camera e rinviata per dare precedenza al nucleare, il centrodestra preveda «nell'ipotesi di un ulteriore aggravamento» anche il ricorso «alla clausola di salvaguardia generale». Tradotto: la sospensione delle regole fiscali europee.

Quello sul gas russo non è l'unico attrito nell'esecutivo. Si litiga pure sul Pnrr. Alla riunione della cabina di regia a palazzo Chigi per l'ottava revisione del piano, il ministro delle Imprese Adolfo Urso sbotta contro la Ragioneria: «Tropi paletti, così la riforma per la razionalizzazione degli incentivi alle imprese non la portiamo a casa». Alla fine ci si affida a una cabina interministeriale. Ma le discussioni continuano. «Abbiamo un problema di rendicontazione, ci servono 700 milioni di fondi nazionali per la Zes», mette a verbale Tommaso Foti. Uno scambio contabile, con le risorse destinate alle imprese esodate di Transizione 5.0. «E perché?», chiede Urso. «Te l'ho già spiegato», ribatte Foti. Malumori e contrasti, mentre si cercano i soldi.



Peso: 58%



➔ Il ministro leghista dei Trasporti Matteo Salvini si era espresso in favore della riapertura al gas russo



I NUMERI

10

Taglio accise
Sabato scade lo sconto di 10 centesimi al litro per il diesel (5 per la benzina)

100

Voucher
Il governo studia un buono energia mensile da 100 euro per i redditi bassi

2 mld

Pnrr
Spostati 2 miliardi su housing sociale e comunità energetiche



Peso:58%

“Rivedere le spese militari” sfida unitaria del campo largo

Mozione M5S sulla Nato condivisa con Pd, Avs e Iv
Ma la destra fa slittare il voto: prima il nucleare
E l'opposizione protesta

di GIOVANNA VITALE
ROMA

Non è ancora un accordo di programma, la strada appare ancora lunga e pure piuttosto impervia. Ma la mozione unitaria presentata alla Camera da tutte le forze d'opposizione – per rivedere il Patto di stabilità e gli impegni di spesa assunti da Meloni in sede Nato – rappresenta il primo significativo passo verso una posizione comune in politica estera che il centrosinistra non era mai riuscito a raggiungere.

Novità che costringe il centrodestra a correre ai ripari per evitare di spaccarsi: grazie a un'inversione dell'ordine dei lavori approvata in fretta e furia, si decide di anticipare l'esame della legge delega sul nucleare e rinviare il voto sulla risoluzione a prima firma 5s, poi siglata da Pd, Avs e Iv in fondo a un certosino lavoro di mediazione. Mossa che scatena le proteste dei progressisti: «Siamo alla dittatura della maggioranza», tuona il dem Fornaro. «Non c'è una scadenza, non c'è una ragione d'urgenza, non c'è un motivo al mondo per una forzatura del genere», tuona il renziano Giachetti.

In realtà, però, una ragione c'è.

Da mesi Matteo Salvini è in sofferenza sulla vicenda armi. Da mesi FI e Lega litigano su Europa e difesa comune. Esattamente il fianco puntato dalle opposizioni, anche per provare ad allargare la crepa aperta nella coalizione di governo. La mozione unitaria in dieci punti chiede infatti di ridurre drasticamente la soglia del 5% che la premier ha garantito a Trump e destinare i risparmi «al contrasto della povertà assoluta, al sostegno della sanità pubblica, di famiglie e imprese colpite dalla crisi energetica, escludendo che le risorse disponibili siano assorbite da impegni di spesa militare». Non solo. Pd, M5s, Avs e Iv sollecitano pure la promozione di «una politica di difesa comune europea» e investimenti finanziati con eurobond sul modello del Next Generation Eu, da trasformare in strumento permanente.

Trovare una sintesi, tuttavia, non è stato facile. Ci sono voluti diversi giorni di lavoro e grande pazienza per superare le frizioni interne al campo largo. La prima stesura, firmata dal contiano Filippo Scerra, risultava difatti «indigeribile» a buona parte del Pd e naturalmente ai renziani. Dentro, c'erano tutti cavalli di battaglia a cinquestelle: no al RearmEu (come Salvini), vari passaggi ideologici sul bellicismo, era stata

persino fissata la soglia della spesa Nato sotto il 3% del Pil.

Solo un'accurata ripulitura del testo, espunto di tutti i punti critici, ha consentito l'intesa. Che però lascia fredda l'ala riformista del Pd. «L'apprezzamento per i passi in avanti fatti non equivale a una luce verde», avvertono: «La settimana prossima ci sarà il Consiglio europeo, ci sono ancora tante cose da valutare prima dell'arrivo in aula della mozione». Ma Piero De Luca, capogruppo dem in commissione Affari europei, fra gli artefici della mediazione, è fiducioso: «Abbiamo messo un altro mattone verso la costruzione di un'alternativa all'attuale governo, evidenziando come sulla politica estera le opposizioni siano più unite della maggioranza».



● Angelo Bonelli, Ely Schlein, Giuseppe Conte e Nicola Fratoianni

LE POSIZIONI

● La mozione M5S, Pd, Avs e Iv

Alla Camera le forze del campo largo presentano una posizione comune in cui chiedono il taglio delle spese Nato e una revisione del patto di Stabilità

● Le divisioni nella maggioranza

Sui fondi per il riarmo non c'è unità nelle forze di governo con la Lega e Forza Italia divise su Europa e difesa comune

● Tiepidi i riformisti dem

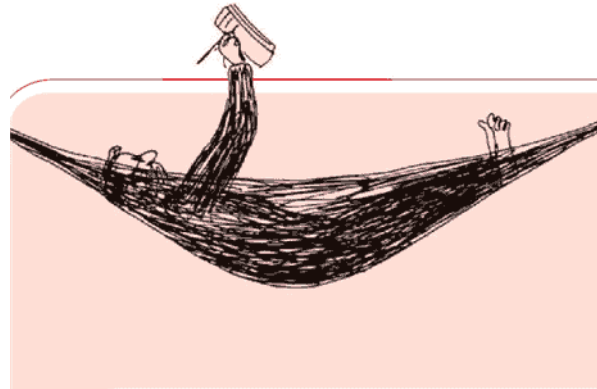
La mediazione trovata tra i progressisti non ha ancora il via libera dell'area riformista del Pd



Peso: 40%

ref-id-2074

505-001-001



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Le forbici del tempo

Wim Wenders è un uomo intelligente e dunque non ha liquidato con un'alzata di spalle il malessere di Nastassja Kinski, che non ama rivedere se stessa tredicenne in una scena di nudo di tanti anni fa. Correva l'anno 1974, e lo spirito dei tempi – ricorda lo stesso Wenders – era molto diverso da quello odierno.

Ma appunto perché è un uomo intelligente, il regista tedesco rilancia: io sono disposto a ritirare quel film e mi scuso, mezzo secolo dopo, con Kinski; ma se si deve ridiscutere il cinema del Novecento (per esteso, l'arte del Novecento) alla luce della sensibilità attuale, allora stabiliamo dei criteri. Apriamo il dibattito. Che è un modo molto efficace per dire: armiamoci pure di forbici e di bianchetto per tagliare e sbianchettare. Ma alla fine chi decide, e con quali regole? Chi impugna quelle forbici, chi adopera quel bianchetto? Basta dire “mi sento parte lesa” per dirimere la questione?

Come misurare il disagio, si immagina non infrequente, di attrici, e magari anche attori,

che il copione ha costretto a parti sgradevoli da interpretare, e non solo le scene di sesso? Il bambino di *Ladri di biciclette*, che Vittorio De Sica riuscì a far piangere accusandolo di avere rubato, oppure i suoi eredi, hanno il diritto oppure no di chiedere la cancellazione di quella scena di un capolavoro, estorta con dolo a un bambino? Oppure esiste una prescrizione, fondata non solamente sulla quantità del tempo passato, ma anche sulla sua qualità, nel senso che cambiano le sensibilità, la morale, il calibro dei giudizi?

L'alzata di spalle, come già detto, non è un metodo intelligente di porsi la questione. Ma la *cancel culture* è così carica di misfatti che non può essere lasciata libera di decidere. Dei due errori (il lasciar perdere, l'accanimento moralista) personalmente temo di più il secondo.



Peso:18%

IL PUNTO

L'ipoteca Vannacci e i suoi nodi irrisolti

di **STEFANO FOLLI**

Il caso di Futuro Nazionale, la sigla di estrema destra fondata dal generale Vannacci, si arricchisce ogni giorno di nuovi aspetti e di altrettante contraddizioni. Ora abbiamo l'incidente di Emanuele Pozzolo, il noto deputato pistolero: espulso da Fratelli d'Italia e accolto come un martire nel nuovo partito, è finito fuori strada con la sua auto, buon per lui senza conseguenze fisiche. Ma si è scoperto che guidava ubriaco, il che solleva qualche interrogativo sul genere di personaggi di cui Vannacci si circonda. Di sicuro non è una classe dirigente, è solo una raccolta di fuoriusciti oppure di figure di terza o quarta fila in cerca di un colpo fortunato. Più i sondaggi sono favorevoli a Fn (l'ultimo Swg per La7 lo colloca al 4,6 per cento), più questi signori sgomitano per farsi avanti. Tuttavia il leader prima o poi dovrà decidersi a fare un po' di filtro. Per adesso ha imbarcato anche qualche ubriacone che non tiene la strada, ma in futuro dovrà riflettere su come comporre le liste per le elezioni, se non vuole offrire agli italiani una ciurma impresentabile.

Il caso Pozzolo può anche essere un infortunio, ma la mediocrità del gruppo parlamentare non è tema da sottovalutare. È evidente che Vannacci punta tutto su se stesso, sulle sue doti istrioniche, e finora gli è andata bene perché pochi guardano al di sotto della superficie. Ma non è detto che in futuro sarà sempre così. Un conto è raccogliere consensi virtuali quando si è lontani dal voto e rispondere a un sondaggio non costa niente.

Tutt'altro conto è battersi con successo nel pieno di una campagna che sarà aspra e senza esclusioni di colpi. Vannacci, che ha dimostrato di non essere uno stupido, deve ancora misurarsi in un vero scontro elettorale. Fino a questo momento ha ottenuto di infliggere colpi memorabili alla Lega di Salvini, al punto che questi non si è nemmeno fatto vedere alla parata del 2 giugno,

luogo simbolico. Tuttavia, a ben vedere, il generale ha sottratto al Carroccio tutti quei voti nazionalisti, diciamo così, che Salvini aveva raggranellato nel desiderio di dar vita a una formazione di estrema destra. Oggi quei voti sembrano confluire, almeno in apparenza, sul militare delle missioni speciali, più credibile del ministro dei treni in ritardo.

Viceversa, Fn non prende voti a Giorgia Meloni e, come è logico, nemmeno a Forza Italia. Detto questo, s'intende che un'alleanza tra l'attuale centrodestra e un Vannacci posizionato tra il 4 e il 5 per cento sarebbe un trionfo per quest'ultimo. Vorrebbe dire farne quasi l'azionista di riferimento del futuro centrodestra. E in fondo l'influenza che egli già oggi esercita in modo indiretto la si nota nel parziale ammorbidimento della linea pro Ucraina del governo italiano, proprio nel momento in cui la vocazione stragista dei russi si accentua. Perché non bisogna mai dimenticare che Vannacci è il più convinto sostenitore della linea filo Putin; il che è davvero curioso per un militare che ha fatto la sua carriera e ha esercitato i suoi comandi all'interno della Nato. Oggi Fn è forse il partito più esposto in Europa a favore dei russi, alla pari dei tedeschi di Alternative.

Il che porta a un altro interrogativo. Da dove vengono le risorse economiche dei "futuristi"? Il sito *Pagella politica* ha svolto un'inchiesta da cui risulta che Vannacci ha ricevuto contributi dai sostenitori per oltre 300mila euro. Cifra significativa, ma troppo poco per garantire l'espansione del partito nelle città dove si aprono di continuo nuove sedi e per pagare una dura campagna elettorale. D'altra parte, prima di lanciare accuse circa finanziamenti misteriosi, magari dall'estero, occorrono prove certe. Attendiamoci molte sorprese nei prossimi mesi, prima delle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex generale non ha raccolto una classe dirigente ma solo un gruppo di fuoriusciti



Peso: 26%

Giustizia, è rottura tra FI e Nordio

Vertice di centrodestra senza intesa su responsabilità civile dei magistrati, intercettazioni e nuova prescrizione

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Tecnicamente, semaforo rosso, «ci si rivede settimana prossima». Politicamente, il conto è più salato: Forza Italia e il suo pressing sulle norme anti-giudici respinti con perdite da Nordio e Fratelli. È andato proprio come i meloniani prevedevano il vertice di maggioranza di ieri in via Arenula presieduto da un rinvigorito (dopo l'esito dell'affaire Minetti) ministro della Giustizia. Da un lato i capigruppo azzurri Enrico Costa e Stefania Craxi, a spingere con decisione sulla responsabilità civile dei magistrati, a premere perché entri in vigore il gip collegiale (ma non ci sono giudici né sistemi adeguati), a chiedere che si portino a casa la stretta sul sequestro degli smartphone (già approvata in Senato, tra le proteste dei pm antimafia) e anche l'ennesima riforma della prescrizione (che già ha avuto il primo sì della Camera). Due testi cui tiene l'ala ipergarantista, la "quota Marina", dei berlusconiani. Ma dall'altro lato, il Guardasigilli e il sottosegretario FdI Balboni, fanno muro. Su tutto, o quasi.

La legge che punta a ottenere il ri-

sarcimento (indiretto) delle toghe? «Non è nel programma, e penso che i giudici che sbagliano vadano colpiti disciplinarmente e non civilmente: sulla carriera e non sulla tasca», li stoppa Nordio. E Balboni: «Questo poi è argomento da discutere ai vertici, con la leader». Primo boccone amaro e via giù. La presidente dei senatori Craxi: «Il tavolo di confronto è ciò che cercavamo, ci aggiorneremo, il clima è disteso». A denti stretti pure Costa, che diceva di lavorare a un testo, alza le mani: «Se ne riparerà in un secondo momento». Sulla prescrizione, Fi insiste: è due anni che quella riforma aspetta l'ultimo sì, il Senato. Obiezione: c'è bisogno di una norma transitoria, le audizioni sono state durissime e i magistrati chiedono chiarezza, «si rischia di far cadere tantissimi processi e non si sa cosa capiti dentro», frena Balboni, pure gli avvocati d'accordo. E il gip collegiale? Fi alza di un tono la voce: doveva entrare in vigore da tempo, avete avuto due anni. E Nordio, con i meloniani, dice no: «*Ad impossibilia nemo tenetur*», non è un brocardo latino, per gli azzurri è solo un paravento fatto di lentezze e sistemi informatici che non vanno. Si deve rinviare, insomma, proprio come dice l'Anm, e non solo di tre mesi. «Almeno 9, se non 12 mesi», è l'opinione di Balboni. Poi c'è il tema dello stop al

sequestro degli smartphone: il vertice della Dna, Melillo, è in allarme, la presidente dell'Antimafia Colosimo ha approntato degli emendamenti, «non possiamo rischiare di indebolire la lotta alle mafie», segnalano gli alleati a Fi. Così sulla riforma (già entrata in vigore) sullo stop all'utilizzo delle intercettazioni che, per lo stesso procuratore antimafia, rischia di favorire boss e colletti bianchi. Nordio e meloniani pronti a correggere qualche aspetto, Forza Italia ne faceva a meno. Ma il principio che vince dalle parti dei Fratelli, e che ieri definitivamente il vertice sancisce, è uno solo: sulla giustizia (e sui danni ricevuti) abbiamo già dato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

Ocse: “L’inflazione non si ferma e annulla gli aumenti salariali”

L'economic outlook dell'organizzazione prevede una crescita del Pil dello 0,5% e retribuzioni in calo del 10% dal 2021. Il debito ancora zavorrato dal Superbonus

di VALENTINA CONTE

ROMA

Quasi dieci punti di salario reale bruciati dal 2021 e un Pil fermo allo 0,5%. È la fotografia dell'Italia nel nuovo Outlook dell'Ocse. Un Paese che vede migliorare di un decimale la previsione di crescita per il 2026, ma resta ultimo nel G20 insieme alla Russia e torna a perdere potere d'acquisto sotto la spinta del caro energia. Il rallentamento è globale: il Pil mondiale scende dal 3,4% dell'anno scorso al 2,8 di quest'anno e può fermarsi al 2,1 se la guerra in Medio Oriente si prolunga. L'Eurozona resta allo 0,8%, con Francia e Germania allo 0,7 e Spagna al 2,2. L'Italia farà peggio: +0,5% quest'anno, poi +0,6 nel 2027, penultima tra i Paesi Ocse.

«Il nuovo shock sui prezzi dell'energia pesa sui consumi delle famiglie, sugli investimenti e sulle esportazioni», scrive l'organizzazione di Parigi. Le retribuzioni reali italiane avevano già perso il 7,5% rispetto al 2021. Nel 2026 lasceranno sul terreno altri due punti, scivolando a -9,5%, «cancellando la recente progressione». L'inflazione salirà dall'1,6 al 3% quest'anno, per poi scen-

dere al 2,2 il prossimo. I consumi privati quasi si fermano: +0,3%.

Eppure, racconta l'Ocse, l'economia italiana aveva cominciato bene l'anno. Il Pil è salito dello 0,2% nel primo trimestre, sostenuto da investimenti, farmaceutica, transizione energetica e digitale, Pnrr nelle costruzioni ed effetto Olimpiadi Milano-Cortina. Poi il conflitto in Medio Oriente ha colpito fiducia, prezzi e prospettive. L'Italia, nota l'Ocse, è esposta alla crisi, per fossili importati e manifattura esportatrice.

Il Pnrr mostra il suo paradosso. L'accelerazione del Piano ha portato gli investimenti pubblici sopra il 3,8% del Pil, «il livello più elevato degli ultimi 35 anni». Ma la fine del Piano li farà calare allo 0,9% nel 2027. Sui conti pubblici il giudizio è doppio. Il deficit scende dal 3,1% del Pil nel 2025 al 2,9 nel 2026 e al 2,8 nel 2027. Ma il debito resta la grande vulnerabilità: oltre il 137% del Pil, anche per «gli effetti persistenti sui flussi di cassa» del Superbonus. Ecco perché Parigi suggerisce aiuti contro il caro energia temporanei e mirati, per «contenere i costi fiscali».

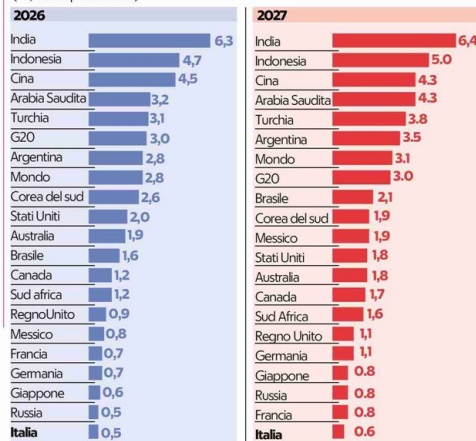
La linea per il governo è netta: «Proseguire il risanamento di bilancio e attuare un vasto programma di riforme strutturali per aumentare produttività e lavoro contribuirà ad

alleggerire il peso del debito e migliorare la resilienza dell'economia dinanzi agli shock esterni». Stefano Scarpetta, capo economista dell'Ocse, la traduce così: «L'Italia è di fronte oggi a molteplici sfide». La piena attuazione del Pnrr «è un obiettivo importante», ma «mantenere la traiettoria di risanamento di bilancio è essenziale». Con pressioni crescenti da invecchiamento, clima e difesa, il consolidamento richiederà di migliorare la spesa pubblica e «contenere l'elevata spesa pensionistica». Scarpetta indica anche il nodo produttività: «Ci sono imprese medie o grandi più produttive rispetto ad altri Paesi Ue e poi ci sono piccolissime imprese con meno di venti dipendenti che hanno una scarsissima produttività. Sfruttare pienamente l'intelligenza artificiale può essere un beneficio per l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PREVISIONI DI CRESCITA NEI PAESI DEL G20

(Pil, valori percentuali)



FONTE: Ocse



Peso:40%

IL QUADRO

Per investimenti a disposizione 14 miliardi, niente tagli alle accise

— Servizio a pag. 2



Premier.
Giorgia Meloni: l'Italia ha indicato la strada

Margini agli investimenti in fonti alternative all'energia fossile, non al taglio delle accise

Le ricadute

**Meloni: l'Italia indica la strada
Giorgetti soddisfatto: esito che sembrava impensabile**

Dopo la lunga battaglia negoziale di questi mesi l'Italia ha ottenuto il primo via libera sull'estensione all'energia della clausola di salvaguardia nazionale già riconosciuta per la difesa. La partita non è finita: la proposta della Commissione deve ora andare al Consiglio europeo e soprattutto vanno chiariti i confini delle misure finanziabili attraverso la deroga, che permette di assegnare all'energia fino a 7 miliardi quest'anno e 14 cumulati nel 2026-28 (rispettivamente lo 0,3% e lo 0,6% del Pil) all'interno degli spazi fiscali (fino a 35 miliardi, l'1,5% del Pil) fin qui riservati a sicurezza e riarmo. Ma il risultato politico c'è tutto.

«L'Italia ancora una volta indica la strada», rivendica la premier Giorgia Meloni, citando anche l'accordo sui rimpatri. «La maggiore flessibilità di bilancio ci consentirà di spendere 14 miliardi in tre anni per mitigare l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia che colpisce le famiglie vulnerabili, le imprese energivore, gli italiani». E il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, può darsi «soddisfatto perché la Commissione, impensabile fino a qualche mese

fa, ha recepito le nostre proposte, frutto di un lavoro lungo, serio e riservato». «Noi portiamo a casa i risultati, su questo dossier ci sono stati troppi gufi», aggiunge. L'ottimismo sull'esito del negoziato, espresso dal ministro al Festival di Trento (Il Sole 24 Ore del 22 maggio), si è rivelato insomma ben riposto.

Gli aspetti da definire restano, però, tanti. A partire dai tempi, non brevissimi, di attivazione della clausola e, variabile ancora più decisiva, dagli interventi effettivamente finanziabili con i margini di bilancio aperti da Bruxelles. «Nel momento in cui verranno precisati i limiti di utilizzo il ministero dell'Economia si riserva di fare le proposte più mirate a tutela di imprese e famiglie», dice infatti Giorgetti.

In mattinata il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis si era affrettato a precisare che «questa flessibilità aggiuntiva non copre le misure che sovvenzionano l'uso di combustibili fossili, come le riduzioni mirate delle accise». Ma questo era chiaro fin dall'inizio, e lo stesso Governo ha avviato una riduzione progressiva degli sconti sui carburanti

che presto potrebbero arrivare al tramonto. Proseguire con gli sconti fino a fine anno, calcola Bruxelles, costerebbe 7 miliardi. L'obiettivo è invece favorire «misure che ci aiutano a ridurre la nostra dipendenza da combustibili fossili», ha proseguito Dombrovskis. Il panorama che ne deriva è potenzialmente ampio, e può contenere investimenti nelle reti e nelle rinnovabili, batterie per l'accumulo ma anche aiuti a famiglie e imprese per sfruttare fonti alternative ai combustibili fossili per il funzionamento degli impianti, il riscaldamento e anche la mobilità (monopoli cinesi permettendo). La spinta a elettrificazione e rinnovabili è al centro del resto di



Peso: 1-2%, 2-27%

una delle sei «Raccomandazioni» rivolte ieri dalla Commissione all'Italia con un documento da 17 pagine, insieme a un'accelerazione sull'utilizzo dei fondi di coesione che da noi «resta sotto la media Ue». Proprio da lì, propone Bruxelles, andrebbero pescate risorse per l'energia, ma le Regioni hanno già alzato barricate.

Fra gli effetti collaterali, benefici, dell'ok alla richiesta italiana sulla deroga c'è poi il fatto che il meccanismo non ipotoca a priori il tentativo residuo di uscire dalla procedura per disavanzi eccessivi. Roma spera in una revisione ulteriore del deficit 2025 a ottobre: se il ricalcolo lo porterà sotto il 3%, la clausola potrebbe essere attivata scorporando la spesa aggiuntiva dal deficit oltre che dalla traiettoria della spesa primaria netta. Se il 3,1% sarà confermato, invece, restare in procedura per finanziare l'energia sarebbe comunque meno indigesto sul

piano politico che farlo per il riarmo.

Per il momento, solo Malta esce dalla procedura. Ma l'Italia ottiene una valutazione positiva sul rispetto dei vincoli di spesa, perché nonostante lo sfioramento «marginale» del 2025 (dovuto prima di tutto al Superbonus) il Paese ha adottato le «misure efficaci» chieste dalle regole, tenuto conto anche della riduzione del deficit (nel 2024 era al 3,4%).

Ma tutto questo non permette di rilassarsi sulla correzione dei conti. Che deve proseguire anche per permettere all'Italia di affrontare le «significative pressioni fiscali» che arriveranno dall'invecchiamento della popolazione. E per «sostenere livelli strutturalmente più elevati di spesa per la difesa», che per Bruxelles va «rafforzata» in fretta dopo l'1,2% del Pil 2025 (i criteri Nato, che vedono l'Italia al 2%, sono diversi). La spesa pubblica che già c'è va poi riqualificata. Soprattutto in settori chia-

ve come la sanità, dove le liste d'attesa «sempre più lunghe» superano «significativamente» la media Ue e sono aggravate dalle «notevoli disparità territoriali» dovute anche alla «carenza di personale sanitario».

—**M.Per. G.Tr.**

RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità bocciata: «Liste d'attesa sempre più lunghe». Alert sulle spese in difesa, dopo l'1,2% del Pil del 2025



Il ministro Giorgetti esulta.

«Noi portiamo a casa i risultati, su questo dossier ci sono stati troppi gufi»



Peso:1-2%,2-27%

CABINA DI REGIA

Pnrr, revisione da 2,1 miliardi Un miliardo alle case green

Perrone e Trovati — a pag. 3

200

MILIONI

Le risorse del Pnrr che saranno destinate all'edilizia popolare

Pnrr, revisione da 2,1 miliardi. Un miliardo alle case green, 200 milioni agli alloggi popolari

Cabina di regia

Tramonta la liberalizzazione ferroviaria e debutta la nuova facility per l'housing verde

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

L'ultima rimodulazione del Pnrr italiano prende forma alla vigilia dell'accredito della nona rata da 12,8 miliardi che dovrebbe essere ufficializzato in queste ore. A illustrarne i dettagli è stato il ministro Tommaso Foti prima nella rapidissima cabina di regia riunita ieri in tarda mattinata per un quarto d'ora e poi, soprattutto, nella successiva audizione davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato.

I ritocchi riguardano una novantina di misure e, accanto ai consueti correttivi tecnici su milestone e target per assicurarne il raggiungimento, muove in tutto 2,1 miliardi di euro. A perdere risorse è prima di tutto, come largamente annunciato, il progetto di liberalizzazione dei servizi ferroviari Intercity e regionali che sarebbe dovuto decollare attraverso la Rosco, la società pubblica chiamata ad acquistare e poi noleggiare i treni per i candidati a offrire il servizio in regime di concorrenza.

L'obiettivo, a cui erano collegati 1,2

miliardi di euro, è stato accantonato dal Governo poche settimane dopo averlo negoziato con la Commissione Ue. Ma la perdita dei fondi è stata scongiurata dalla revisione, che mette in campo una nuova facility da un miliardo da utilizzare per interventi di rafforzamento dell'offerta di case green, a elevata efficienza energetica. Ulteriori 200 milioni saranno impiegati per potenziare la misura già esistente sull'efficientamento energetico dell'edilizia residenziale pubblica (inserita nel Pnrr con la maxi rimodulazione di novembre 2023), che registra un surplus di domande. Per questa via si irrobustisce il Piano casa, come annunciato nelle scorse settimane da diversi esponenti dell'Esecutivo.

Mezzo miliardo se ne va invece dal capitolo che finanzia i crediti d'imposta degli investimenti nella Zes unica del Mezzogiorno, perché - ha spiegato il ministro - «le difficoltà di rendicontazione erano incompatibili con le scadenze del Piano». Le risorse europee saranno però sostituite da fondi nazionali in un bilancio che, sempre in virtù della stessa riscrittura, trova nuovi spazi per il dirottamento sui

fondi Ue di altri 700 milioni destinati agli sconti fiscali di Transizione 5.0, oggetto di un eterno balletto nelle continue correzioni del Pnrr. Quest'ultimo dare e avere sembra però preoccupare il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che in cabina di regia, a quanto risulta al Sole 24 Ore, ha manifestato una forte perplessità sulla fattibilità tecnica dell'operazione. Sotto osservazione è finita anche la riforma degli incentivi sulla quale è alta la tensione tra Mef e Mimit, da cui però trapela serenità sul raggiungimento del target.

Il ministero dell'Ambiente ha dovuto riprogrammare circa 232 milioni: 33 milioni ancora una volta dalle colonnine elettriche, 73 milioni dal-



Peso: 1-2%, 3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

498-001-001

l'investimento fognature e depurazione, 100 milioni dall'agro-voltaico e 26 milioni dall'intervento per l'approvvigionamento sostenibile delle materie prime critiche. L'Agricoltura, da parte sua, ha ridotto di 12 milioni la voce "meccanizzazione" e di 158 milioni il parco agri-solare. Altri 90 milioni si liberano dalla misura LogIN del ministero delle Infrastrutture, che ne valeva 157 in tutto e puntava a sostenere la trasformazione digitale delle imprese di trasporto merci e logistica. A ricevere fondi aggiuntivi dal nuovo giro di giostra sono la facility relativa alle comunità energetiche, che guadagna 173 milioni, l'autoproduzione di energia delle Pmi (+32 milioni) e l'elettrificazione delle ferrovie (+94 milioni).

Più in generale, il doppio appuntamento a Palazzo Chigi e in Parlamento ha rappresentato per Foti l'occasione per ringraziare tutti i soggetti

Risorse europee.

Il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti

attuatori e rivendicare i risultati italiani. «Con la nona rata in arrivo siamo a 166 miliardi effettivamente incassati, pari all'85% della dotazione del Piano», ha sottolineato il ministro. «Siamo gli unici ad aver raggiunto a oggi questo dato assieme alla Francia, che però è titolare di un Pnrr da 40 miliardi contro i nostri 194,4».

Alla conclusione mancano 159 obiettivi, che si aggiungono ai 456 raggiunti sinora (il 72% delle milestone e dei target previsti): centrarli entro il 30 giugno servirà a ottenere anche la decima e ultima rata da 28,4 miliardi. La revisione varata ieri andrà inviata a Bruxelles in queste ore per essere approvata definitivamente dal Consiglio entro il 31 agosto. Parte dunque il rush finale: per dirla con Foti, «la fase più delicata e decisiva».

Da qui il monito: «Tutte le amministrazioni preposte sono chiamate a completare le misure e, soprattutto, ad accelerare la rendicontazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezzo miliardo via dai crediti d'imposta della Zes unica: la dote sarà sostituita da fondi nazionali



Peso:1-2%,3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

L'ANALISI

BRUXELLES CHIAMATA ALLA SFIDA SUL FUTURO

di **Giuliano Noci** — a pagina 6

SOVRANITÀ DIGITALE E SFIDA DELL'EUROPA

di **Giuliano Noci**

Mentre Stati Uniti e Cina costruiscono imperi, l'Europa discute il regolamento condominiale delle mura. È una caricatura, ma solo fino a un certo punto. Da anni il Vecchio Continente affronta l'intelligenza artificiale come un burocrate armato di timbri mentre attorno si combatte una guerra per il controllo del potere del XXI secolo. Mettere ordine nel Far West dell'AI è necessario. Ma non basta. Perché l'intelligenza artificiale non è una tecnologia come le altre. È l'infrastruttura cognitiva della società che sta emergendo. Cambierà il modo di produrre, apprendere, curare, lavorare, perfino il confine tra realtà e finzione si assottiglierà: il distinguo tra ciò che consideriamo vero da ciò che non lo è.

Ogni rivoluzione dell'informazione ha ridisegnato gli equilibri del potere. La stampa non ha semplicemente accelerato la circolazione dei libri: ha incrinato autorità, gerarchie e verità consolidate. L'intelligenza artificiale può produrre uno sconvolgimento ancora più profondo. Per una ragione semplice: non distribuisce soltanto conoscenza. Comincia a produrla. Non sorprende quindi che la Commissione europea abbia iniziato a parlare di sovranità tecnologica. Né che persino Donald Trump abbia avvertito la necessità di fissare qualche limite. La ragione è elementare: chi governa l'intelligenza artificiale governa una parte decisiva della ricchezza, della sicurezza e della

potenza del futuro. Le mura del nuovo impero non sono fatte di pietra. Sono costruite con dati, capacità computazionale, infrastrutture e modelli. Per l'Europa la questione è particolarmente delicata. Stretta tra Washington e Pechino, rischia ancora una volta di eccellere nell'arte di sapere cosa rifiutare senza avere idea di cosa costruire. Vuole evitare il dominio delle piattaforme americane, il modello autoritario cinese, la dipendenza tecnologica e l'opacità algoritmica. Tutto corretto. Ma nessuna civiltà ha mai prosperato limitandosi a compilare l'elenco delle proprie paure. Una strategia non nasce dai divieti. Nasce da un'ambizione. E questa ambizione si chiama sovranità.

Attenzione però: sovranità non significa autarchia. Pensare che l'Europa possa controllare l'intero ecosistema dell'AI significa confondere la strategia con l'allucinazione. Sarebbe come voler presidiare ogni centimetro delle mura mentre gli altri hanno già conquistato i ponti. La sovranità europea deve essere selettiva. Non possedere ogni mattone, ma controllare le porte. Non eliminare ogni dipendenza, ma evitare che l'interdipendenza si trasformi in vulnerabilità. Primo. Sovranità significa riportare le decisioni dove devono stare. L'intelligenza artificiale toccherà lavoro, sanità, istruzione, giustizia, sicurezza e informazione. Ambiti nei quali la responsabilità ultima non può essere lasciata alle piattaforme private. Il

mercato può innovare. Ma non può decidere da solo l'architettura cognitiva di una democrazia. Secondo. Sovranità significa partire da ciò che

l'Europa è realmente. Non una Silicon Valley in ritardo. L'Europa è una potenza industriale. La sua partita si gioca nelle fabbriche, nelle filiere energetiche, nella farmaceutica, nella meccanica avanzata e nell'automazione. La via europea all'AI passa dall'economia reale. Il resto è narcisismo tecnologico travestito da strategia. Terzo. Sovranità significa sicurezza. Non soltanto cybersecurity. Significa proteggere la conoscenza incorporata nei dati, nei processi e nelle organizzazioni. In un'economia fondata su modelli che apprendono continuamente, ciò che un'impresa consegna ingenuamente a un sistema esterno può diventare il vantaggio competitivo di qualcun altro. La via europea deve evitare ogni integralismo: regolazione senza paralisi, apertura senza ingenuità, sovranità senza autarchia. Siamo ancora in tempo. Ma



Peso: 1-1%, 6-26%

sempre meno. Stati Uniti e Cina stanno già costruendo le fortezze del potere algoritmico del XXI secolo. L'Europa continua invece a discutere il colore dei mattoni. E la storia non è mai stata gentile con chi confonde la burocrazia con la strategia. Perché la sovranità non è possedere tutta la tecnologia. È evitare di diventare una colonia digitale. E le città che

rinunciano a controllare le proprie porte finiscono inevitabilmente per vivere sotto le bandiere degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE
È necessario mettere ordine nel Far West ma si deve regolare senza paralizzare l'economia reale

Obiettivo destrezza. Il robot RLDX-1, modello di base per mani robotiche



Peso:1-1%,6-26%

CONVEGNO AL SENATO

Gozzi: accelerare sul Piano Mattei

Ora che la strumentazione finanziaria è stata messa a punto, si tratta di stringere i tempi sull'attuazione di un progetto, come il Piano Mattei, di cui Confindustria ha riconosciuto l'importanza strategica e politica. È il messaggio arrivato da Antonio Gozzi, Special advisor per l'Autonomia strategica europea, Piano Mattei e Competitività di Confindustria, nel convegno organizzato nella Biblioteca del Senato su iniziativa del senatore Marco Scurria, "Africa & Mediterraneo". Sul tema della formazione, su cui Confindustria è stata coinvolta dalla Cabina di Regia e dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi, Gozzi ha indicato l'obiettivo di arrivare per fine anno a 3 mila persone formate nei paesi africani coinvolti nel Piano da assumere in Italia, mappando e coordinando le attività associative e private realizzate nei paesi coinvolti. Va risolto però, ha sottolineato, il collo di bottiglia della concessione dei visti. Altro aspetto, rafforzare il le-

game tra grandi e piccole imprese, in modo che anche le piccole e medie imprese possano essere coinvolte nel progetto. Gozzi ha sollecitato anche la realizzazione dell'elettrodotto Elmed tra Italia e Tunisia, che va avanti da 4-5 anni, ricordando che alcune aziende private si sono rese disponibili a coprire la differenza dovuta all'aumento dei costi di realizzazione e che quindi ci sono le condizioni per stringere i tempi, consentendo all'Italia di avere più energia da fonti rinnovabili.

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Politica 2.0

di Lina Palmerini

Nato, il senso di un primo passo unitario nel centrosinistra

La novità non è solo che c'è una mozione comune - firmata dal Pd, Avs e perfino da 5 Stelle e Renzi - ma è su uno degli argomenti più scivolosi per l'opposizione. E infatti, su Nato e spese militari, nonostante gli sforzi di mediazione, resistono i riformisti Dem che aspettano parole chiare sull'ingresso dell'Ucraina nell'Ue prima di dare il via libera. Certo, sarà (eventualmente) difficile per loro strappare quando la firma sotto quella mozione è anche dell'ex premier e capo di Italia Viva.

Alla fine, un primo lavoro insieme è stato fatto anche sotto la spinta di comunali con esiti deludenti mentre si aspettano i ballottaggi di domenica. E pure sotto la spinta di sondaggi che non mostrano segnali di ripresa per il centrosinistra e lasciano solido il consenso per Meloni. C'è, quindi, molto che non gira nella sfida di Schlein e dei suoi

alleati quando manca un anno dalle elezioni. Il tema delle spese militari, però, sta diventando un punto elettorale incandescente per i due schieramenti. Tant'è che a ritoccare il posizionamento sugli impegni previsti è stata proprio la premier. Le ragioni sono evidenti. L'indicazione chiara che non c'è il consenso degli italiani, Salvini che fa il controcanto sulla pace, Vannacci che incalza su questo fronte e tira tutti dietro di sé.

In sostanza, si sarebbe potuti arrivare al paradosso - soprattutto per 5 Stelle e Avs - di essere scavalcati sul "no alle armi" dalla destra. Ecco perché si è lavorato a un compromesso: per evitare di lasciare uno spazio che invece la sinistra ha sempre coltivato fino ai limiti di rotture clamorose. Adesso - però - è piuttosto lampante che le posizioni di singoli leader, che gli strappi, non portano vantaggi ma anzi si pagano. Un po' come successe ai tempi dei

governi Prodi. Così è stato fatto lo sforzo di declinare uno dei temi più spinosi in termini di coalizione. E vedere se i primi passi verso l'unità riescono a muovere un gradimento che resta stagnante.

Nella mozione che, probabilmente, verrà discussa la prossima settimana c'è anche l'inciso - frutto della mediazione con i riformisti - che vada promossa una difesa europea utilizzando economie di scala e un "no" agli impegni assunti in sede Nato sulle spese per la difesa «considerato l'impatto sulla finanza pubblica». E si chiede «una revisione integrale del patto di stabilità» mentre «un eventuale scostamento di bilancio» andrà indirizzato alla povertà, sanità e alle imprese colpite dalla crisi energetica. Si capisce che mentre Meloni è più prudente sulle spese militari, il centrosinistra alzi l'asticella

con il suo "più uno". Sempre che riesca a resistere alle divisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di Lina Palmerini



Peso:14%

Canada e Italia scelgono sistemi militari europei

Scenari geopolitici/1
Gregory Alegi

In questi giorni il Canada ha scelto l'addestratore italiano Leonardo M-346 e il radar volante svedese Saab GlobalEye e l'Italia il multiruolo da rifornimento e trasporto franco-tedesco Airbus A330 MRTT. Tre sistemi europei di elevato contenuto tecnologico e alto valore militare per formare piloti da caccia, scoprire a distanza le minacce, estendere il raggio operativo. Tre sistemi in grado di battere gli equivalenti Boeing T-7A Red Hawk, E-7 Wedgetail e KC-46A Pegasus. Una sconfitta commerciale del valore miliardario, ma soprattutto un distacco dalla dipendenza dagli Usa da parte di due Paesi chiave della Nato. Se la scelta del jet italiano era attesa (il Canada già invia istruttori e allievi alla scuola internazionale creata in Sardegna dall'Aeronautica Militare con Leonardo), le altre fanno rumore, perché tanker e radar sono tra le capacità più pregiate – e rare – per le forze aeree moderne. Il quadro internazionale impone dunque di analizzarne il significato simbolico e concreto. A prescindere dalla politica, è bene dire che questi prodotti europei sono leader nei propri segmenti di mercato, in prima fila in ogni competizione internazionale. Benché battuti nelle gare statunitensi, nelle quali giocava un pesante "buy American", questi sistemi europei hanno già colto una lunga serie di affermazioni internazionali. L'M-346 ha il suo punto di forza nel sistema addestrativo integrato, che comprende non solo i classici simulatori ma anche la capacità di far interagire aerei veri e virtuali, aumentando il rendimento e abbattendo i costi. I radar volanti Saab sono stati scelti da quattro Paesi Nato e volano in Ucraina. L'MRTT ha dietro di sé ben 1.970 A330 venduti. Le

scelte sono dunque ineccepibili, ed è possibile che sarebbero state fatte comunque. È però altrettanto chiaro che le scelte tecniche hanno intrinseca valenza politica, specie nella difesa e sicurezza, dalle quali dipendono vita, beni e libertà dei cittadini. Già nel 1980, un saggio dell'americano Langdon Winner chiedeva provocatoriamente *Do artifacts have politics?* – gli oggetti fanno politica? Pochi anni dopo lo storico Jakob van der Meulen ricordava, nel libro *The politics of aircraft* (University Press of Kansas, 1991), come negli anni Trenta

l'industria aeronautica fosse definita "Congress's business", nel duplice



Peso: 23%

senso di dipendenza dallo Stato e di interesse strategico. Ma, appunto, la tecnica ha dimensioni politiche. La scelta del Canada è coerente con la linea del governo Carney di ridurre la dipendenza militare dagli Usa, in risposta alle minacce di annessione lanciate da Donald Trump all'inizio del suo secondo mandato presidenziale. Così, pur avendo tra mille dubbi ordinato sedici caccia F-35A, il Paese ha già chiesto di entrare come osservatore nel programma anglo-italo-giapponese per il caccia di sesta generazione Gcap. Di più: vorrebbe entrare nei programmi di ricerca militare UE. Intanto, sceglie prodotti europei o nazionali (il radar GlobalEye è installato sul bireattore canadese Bombardier 6500). Il senso politico è forse ancor più significativo per i tanker, da sempre grande gap capacitivo europeo. L'Italia ne è dotata da circa trent'anni, sempre con prodotti Usa, dunque fuori dalla nascente componente tanker europea su A330. Proprio per questo molti si sono sorpresi per la sostituzione degli attuali quattro Boeing con sei Airbus. A livello tecnico ha giocato l'indisponibilità del costruttore statunitense ad assumere impegni rigidi di consegna. Ciò ha portato la Difesa prima a cancellare la trattativa privata per sostituire i KC-767A con la versione aggiornata KC-46A, poi a lanciare una gara e infine ad aggiudicarla ad Airbus. A livello politico, l'Italia, unico Paese europeo con il Boeing, si allineerà alla flotta Airbus della Nato (cui aderiscono Germania e altri sei Paesi) nonché a Francia, Regno Unito, Spagna e Canada. Nei tre casi, l'unilateralismo di Trump e i suoi attacchi alla Nato hanno fatto perdere miliardi all'industria statunitense (i soli Airbus valgono circa due miliardi di euro, compresi dieci anni di supporto). Fermo restando che tutti i sistemi europei sono compatibili con gli standard Nato e interoperabili con quelli Usa, Trump ha fatto comprendere all'Europa l'importanza di recuperare autonomia strategica e sottolineato l'esigenza di tutelarsi nei confronti di un alleato più inaffidabile che imprevedibile. Il risultato è dunque l'opposto dell'obiettivo di Trump, che oltre alle vendite perde anche le relazioni veicolate dall'uso comune. Perché gli oggetti fanno politica. Eccome.

Professore di Storia e politica Usa Luiss Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACQUISTO DI ADDESTRATORI, RADAR E TANKER UE SEGNA UN PASSO VERSO L'AUTONOMIA STRATEGICA



Peso:23%

Accordi con altri Paesi in sospenso. Il ministro della Difesa si aspetta che il Mef prenda 5 miliardi E ora Crosetto chiede subito i fondi Safe atteso via libera su Samp-T e altre armi

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Ora Guido Crosetto si aspetta che il governo acceleri sulla richiesta di accesso al Safe, fondo europeo per le spese militari. Ci sono progetti in sospenso, accordi tra aziende con altri Paesi dell'Unione (uno su tutti, il Samp-T, di produzione italo-francese), e il costo dell'acciaio che minaccia di salire ancora. È noto che il ministro della Difesa, a metà maggio, ha perso la pazienza e chiesto al ministero dell'Economia un po' di chiarezza sugli investimenti militari. L'Italia ha preso l'impegno, in ambito Nato, di aumentare la spesa per le armi, e Crosetto ha preteso una risposta riguardo ai tentennamenti del governo sulla richiesta di usare i miliardi del Security action for Europe. Il Safe, adottato dal Consiglio europeo nel maggio 2025, mette a disposizione dell'Italia 14,9 milioni di euro in prestiti - a lunga scadenza e a tassi molto competitivi - per acquisti congiunti con altri Paesi europei.

Rispetto a un anno fa, quando il presidente Donald Trump tuonava minacciando di fare dell'Alleanza Atlantica poco più di un dopolavoro se i membri non si fossero adeguati al vincolo del 5% di Pil sulle spese militari, le priorità sono

cambiate. Negli ultimi due mesi il governo di Giorgia Meloni si è trovato quasi ad affogare in una congiuntura nefasta: non è uscita dalla procedura per deficit eccessivo ed è stata schiacciata dalla crisi energetica scatenata dalla guerra in Iran e dal blocco dello Stretto di Hormuz. Per questo la premier e il ministro Giancarlo Giorgetti hanno impostato il negoziato con Bruxelles seguendo una logica di priorità (e di calcolo elettorale): «Non possiamo giustificare le spese militari, di fronte ai cittadini italiani, se non ci consentite di estendere la deroga al Patto di

Stabilità prevista per la Difesa anche al caro-energia». A Crosetto è stato chiesto di adeguarsi e di non insistere finché non si fosse sbloccata in senso positivo la trattativa.

È successo, e ieri Meloni ha gioito. Alla Difesa, adesso, si dicono certi che il via libera al Safe sarà questione di giorni, massimo di qualche settimana. La cifra che sarà richiesta

dovrebbe restare quella, inferiore, anticipata dal ministro degli Esteri Antonio Tajani: 5 miliardi su quasi quindici, forse 6. Fonti del ministero dell'Economia contattate da La Stampa sembrano confermare: «Non c'è limite temporale, ma di sicuro entro luglio sarà trovata una quadra». La prudenza di Giorgetti resta, perché sono comunque soldi che vanno a gravare sul deficit e il ministro punta comunque a uscire dalla procedura in autunno. Crosetto però ha fretta. E, dietro di lui, l'intero Stato maggiore della Difesa. Il costo dell'acciaio, a causa di Hor-

muz, sta aumentando e con una certa lungimiranza, notano dalla Difesa, la tedesca Rheinmetall ha fatto il pieno di questo importante materiale già prima della crisi iraniana.

Il ministero di Crosetto ha fatto una pianificazione e ha pronta una lista di priorità, specifici settori o specifiche armi di cui l'Italia ha bisogno. Inoltre, si fa trapelare l'esigenza di rispettare gli impegni di spesa con gli altri Paesi, che attendono il sì italiano al Safe. Il meccanismo, infatti, è dedicato agli acquisti in partnership tra aziende europee, nell'ottica di rafforzare l'autonomia strategica dell'Ue e sganciarsi il prima possibile dagli Stati Uniti e dalla loro industria. Per esempio, i generali lamentano una carenza sulla difesa aerea. E di ritardi parlano con grande irritazione anche a Leonardo, azienda controllata dal governo. La Francia aspetta che l'Italia acceda al prestito per riavviare la produzione dei Samp-T, il sistema missilistico avanzato prodotto dal consorzio Eurosam (partecipato da Mbda France, Mbda Italia e Thales). Rinviare ancora gli investimenti, secondo Crosetto, peggiorerebbe la vulnerabilità italiana ed europea.

Ma Meloni deve fare i conti con l'impopolarità delle spese militari. Una considerazione

ne per lei ineludibile, a un anno dal voto. Tanto più che ieri le opposizioni sono riuscite a compattarsi attorno a una nozione nata su iniziativa del M5S che chiede la revisione integrale del Patto di Stabilità e degli impegni sugli investimenti presi in sede Nato. Dieci punti sostenuti anche da Pd, Avs e Italia Viva, in cui si specifica che un eventuale scostamento di bilancio sia «esclusivamente indirizzato al contrasto della povertà assoluta, al sostegno per la sanità pubblica e per famiglie e imprese colpite dalla crisi energetica», escludendo che le risorse disponibili «siano assorbite dalla spesa militare». La presenza del partito di Matteo Renzi ha in qualche modo spiazzato i riformisti del Pd riluttanti a sostenere un documento che di fatto boccia il riarmo. C'è tempo per discuterne. Almeno una settimana, prima che la mozione venga discussa, alla vigilia del Consiglio europeo. —



Alla guida Il ministro della Difesa, Guido Crosetto



Peso: 2-27%, 3-6%

Tajani: "Kiev nell'Ue ma prima i Balcani"

FEDERICO CAPURSO — PAGINA 4

Antonio Tajani

"Ora interventi per bollette e nucleare Kiev nell'Ue, ma prima i Balcani"

Il ministro degli Esteri: "Gli spazi concessi da Bruxelles sono una risposta a chi critica l'Europa"

L'INTERVISTA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

La flessibilità concessa all'Italia dall'Unione europea viene salutata come «un successo» dal ministro degli Esteri Antonio Tajani. Il tono è sollevato perché, in una fase difficile per il governo, alle prese con margini di spesa risicati, «permetterà di avere maggiore capacità di manovra sulla crisi dei prezzi dei prodotti energetici causata dal blocco di Hormuz». Insomma, è una boccata d'ossigeno. 14 miliardi, da spendere in due o tre anni, per investimenti sulle energie rinnovabili, che la Commissione – sottolinea Tajani – «conferma essere un obiettivo strategico di tutti gli stati membri». E in questo modo, aggiunge, «liberiamo altre risorse che potremo dirottare su spese urgenti per tagliare le bollette a imprese e famiglie». Eppure, l'impressione è che buona parte dell'impegno profuso sia nel tappare nuove falle che continuano ad aprirsi. «Infatti la vera soluzione a questa crisi è trovare una tregua e poi un accordo politico fra Usa e Iran che permetta di liberare definitivamente il passaggio a Hor-

muz. Il blocco e la mancanza di sicurezza stanno limitando anche la possibilità di distribuire nel mondo i fertilizzanti che vengono prodotti nel Golfo: i problemi in regioni come i paesi africani saranno drammatici se non agiamo il prima possibile».

Lei è il più europeista al governo. Questa decisione della Commissione la legge anche come una risposta a chi critica Bruxelles per non essere vicina ai bisogni dei cittadini?

«Innanzitutto, è un successo del governo italiano che ha saputo presentare la richiesta in maniera corretta e ha lavorato a un negoziato per convincere della bontà e ragionevolezza della richiesta italiana. Dopodiché io ho sempre sostenuto che fare sforamenti di bilancio in modo autonomo ci avrebbe danneggiato agli occhi dei mercati. E che dunque una soluzione andava trovata con la Ue».

Altri, anche dentro il centrodestra, invece criticavano l'Unione.

«E l'Europa ha dato velocemente una risposta che smentisce chi continua a credere che a Bruxelles non rispondano ai problemi che arrivano dagli Stati Membri. Se si hanno proposte credibili e capacità di negoziare, la Ue ascolta. Il nostro Governo negli anni ha rafforzato la credibilità e la capacità dell'Italia di rispettare le procedure europee e quindi di farsi

ascoltare».

Su quali priorità intende investire il governo?

«Questa flessibilità permetterà al Governo di dirottare eventualmente risorse da altri capitoli sui capitoli necessari».

Può essere più preciso?

«Devo dire che condivido l'idea che non vada abbandonata la strada maestra, quella di rendere anche l'Italia sempre più impegnata per avere un mix di energie seguendo un percorso concreto e realistico, non ideologico, in cui dovranno trovare spazio nuove forme di nucleare oltre alle rinnovabili».

Che tempi ci sono per vedere le prime risposte messe a terra?

«Saranno giorni o settimane, non mesi».

Questa nuova flessibilità fa venir meno l'esigenza di usare i fondi di coesione per la crisi energetica?

«L'Unione europea ha aperto anche a questa possibilità».

I governatori, anche quelli di centrodestra, si sono detti contrari.



Peso: 1-1%, 4-74%

«Discuteremo con loro il modo più proficuo per sfruttare questa apertura, sempre nel rispetto dei ruoli e delle prerogative delle Regioni».

Crede sia necessario prorogare anche il taglio delle accise?

«Penso di sì, magari modulando meglio l'aiuto per venire incontro soprattutto alle famiglie e alle imprese più bisognose, come quelle ad alto consumo energetico».

La crisi di Hormuz è legata anche al fronte libanese, dove Israele continua a bombardare.

«Stiamo incalzando il governo di Tel Aviv, e non siamo soli, sulle operazioni militari in Libano che colpiscono la popolazione civile. Non dimentichiamo che tutto è ripartito con i lanci di missili di Hezbollah sul Nord di Israele».

Roma ha finora fatto asse con Berlino per evitare a Israele forti pressioni dall'Ue. E nonostante questo, l'ambasciatore israeliano in Italia, Jonathan

Peled, parla di attriti con lei. È rimasto sorpreso?

«Abbiamo reagito con forza al comportamento inaccettabile di un ministro di Israele e di alcuni elementi delle forze di polizia da lui coordinati. E con la Germania condividiamo un approccio che mira a incalzare comportamenti del governo, non a penalizzare in maniera indiscriminata la popolazione israeliana. Vorrei poi aggiungere una considerazione».

Prego.

«Dobbiamo evitare atteggiamenti che finiscono con il rinforzare, in Israele, l'ala più intransigente e più lontana dalla posizione "due popoli-due Stati" che noi sosterremo sempre».

L'Europa ora torna a discutere anche dell'adesione dell'Ucraina. Nella risoluzione di maggioranza che dovrà essere votata dal Parlamento in vista del prossimo summit dei leader Ue, pensa sia necessario avere un passaggio in favore dell'ingresso di Kiev nell'Unione?

«L'Italia è a favore dell'in-

gresso dell'Ucraina nella Ue».

Lo prendiamo come un sì.

«Vanno però rispettati tutti i tempi e i parametri necessari, e anzi i tempi vanno accelerati, senza trascurare i Paesi dei Balcani occidentali che ormai da più di un decennio sono in attesa. Le loro ragioni vanno considerate quanto quelle dell'Ucraina. Ma vorrei chiarire: l'Ucraina nella Ue è un fattore potente di sicurezza, di stabilità in più».

Nelle prossime ore sarà fra Piemonte e Valle d'Aosta per la riunione annuale col Governo francese del "comitato di cooperazione frontiera". Quali temi affronterete?

«Incontreremo i colleghi francesi al Forte di Bard. Non ci sono solo i temi decisivi della mobilità. Parliamo di ambiente, di gestione delle risorse, di iniziative comuni per l'industria, per l'agricoltura, per i giovani. È un modo concreto di far lavorare insieme popolazioni che ormai sono profondamente unite, anche se formalmente

rimane un vecchio confine che ormai nessuno ritiene più una vera linea di separazione».

Parlerete anche della "seconda canna" del tunnel del Monte Bianco?

«Sì, ne discuteremo. Auspichiamo che vengano analizzati senza pregiudizi tutti gli scenari possibili, compresa la realizzazione di una seconda canna del tunnel. I dati e gli studi disponibili indicano che questa soluzione potrebbe garantire standard di sicurezza ancora più elevati, oltre a una migliore tutela ambientale, grazie alla riduzione delle lunghe code che si registrano nei periodi di maggiore traffico. Tutto questo senza determinare un aumento del numero dei mezzi in transito, ma rendendo più efficiente, sicura e sostenibile la gestione di un collegamento strategico per le comunità e le economie dei due versanti delle Alpi». —



“

Va sfruttato anche l'uso dei fondi di coesione per l'energia
Moduleremo il nuovo taglio delle accise

L'unica soluzione a questa crisi è un accordo politico tra Usa e Iran che liberi il passaggio a Hormuz

Con Berlino incalziamo Netanyahu sul Libano, ma non vogliamo colpire la popolazione israeliana



La presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen



Peso: 1-1%, 4-74%

IL MONDO AL CONTRARIO DELLA PROVINCIA INGLESE

MARCO VARVELLO



Una folla prende d'assedio la centrale di polizia di Southampton, difesa da decine di agenti, casco e scudo antisommossa. Molti manifestanti sventolano la Union Jack. Altri si avvolgono le spalle con la bandiera di San Giorgio, croce rossa in campo bianco, simbolo del nazionalismo inglese. Uomini nerboruti, paladini di "law and order", hanno lanciato l'altra sera bottiglie, mattoni e cassonetti, al grido di: "via la polizia razzista dalle nostre strade" e "white lives matter". Le vite dei bianchi valgono come le altre.

Il mondo al contrario della provincia inglese si è così di nuovo scatenato. Questa volta la scintilla l'ha fornita un omicidio dalle analogie inquietanti con quello americano di George Floyd, la cui morte diede il via al movimento "Black lives matter". Ma appunto in Inghilterra si trasforma nel suo opposto: a Southampton è stato un giovane bianco, Henry Nowak, ad essere accoltellato a morte da un ventenne di origine indiana, che però ai poliziotti disse di essere stato insultato per motivi razziali. Fu subito creduto. Gli agenti ammanettarono la vittima sanguinante e per lunghissimi minuti non chiamarono nemmeno i soccorsi, nonostante Henry ripetesse di essere stato ferito e di non riuscire a respirare.

"I can't breathe": le stesse parole di George Floyd mentre un agente di Minneapolis lo soffocava. Terribile analogia. Quando finalmente i poliziotti chiamarono una ambulanza era ormai tardi. Il giovane inglese, 18 anni, iscritto al primo anno di università, spirò

dopo alcune ore all'ospedale. Era il 3 dicembre dell'anno scorso. La verità è emersa dalle indagini. Il video di quei tragici minuti è stato mostrato in tribunale e reso pubblico. Henry fu vittima di un giovane di religione sikh che girava armato perché "la mia religione lo consente", dichiarò al giudice.

L'assassino è stato ora condannato ad una ventina d'anni di reclusione ma il comportamento degli agenti ha scatenato di nuovo la polemica sul doppio standard che gli agenti sarebbero invitati ad adottare. Guanto di velluto verso le minoranze etniche, un rispetto eccessivo per le loro tradizioni ed identità a scapito di chi è inglese di nascita. Raccomandazioni conte-

nute in un manuale del 2022 con le linee guida in caso di incidenti razziali. Scotland Yard, le altre forze di polizia e il Ministero degli Interni hanno sempre negato disparità di trattamento, ma la destra di Farage e Tommy Robinson ha subito cavalcato anche il nuovo episodio. "Viviamo in una società dove i discriminati sono i bianchi, non le minoranze etniche" ha tuonato il leader del Reform UK, mentre Robinson ha chiamato a raccolta i manifestanti per marciare contro la polizia di Southampton.

Il Premier Starmer si è detto indignato sia dall'episodio, grave errore degli agenti, sia dallo sfruttamento politico dell'omicidio. Ha invitato a non gettare benzina sul fuoco per interesse di parte. Lui stesso però in passato fu accusato di avere chiuso un occhio di fronte a gang criminali che sfruttavano minorenni come prostitute. Erano pachistani, la polizia per anni ignorò le denunce. Una volontà di non immischiarsi in quelli che sembravano affari famigliari portò poi per decenni a non intervenire contro il fenomeno dei matrimoni forzati di ragazze minorenni, tradizione di famiglie pachistane o arabe del Golfo.

Ora la foto del giovane Henry campeggia su tutte le prime pagine dei giornali. Probabilmente fu scattata nei suoi primi giorni all'Università di Southampton. Mostra un ragazzino ben pettinato, gli occhi azzurri, la camicia immacolata, la cravatta azzurra. La sua morte indegna, ammanettato per terra da un poliziotto che non ha nemmeno ascoltato i suoi lamenti, il timore reverenziale degli agenti di fronte a chi proclamava inesistenti insulti razzisti inevitabilmente rafforzano l'idea di una cultura "politicamente corretta" arrivata ormai all'estremo, tanto da trasformarsi nel proprio contrario.

Da una parte c'è l'imperdonabile errore di valutazione degli agenti. Il capo pattuglia si è già dimesso. È stata aperta una indagine interna che sfocerà probabilmente in un procedimento giudiziario. Dall'altra c'è la strategia della tensione che giova alla politica anti immigrati della nuova destra inglese.

Come i disordini xenofobi dopo gli accoltellamenti del luglio 2024 e come quelli dell'anno scorso contro gli alberghi trasformati in centri di accoglienza, gli scontri di Southampton preludono ad una nuova estate calda in questa Inghilterra multirazziale e multietnica. —



Peso: 25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DI DANIELE CAPEZZONE



Il partito del pareggio ha scelto il suo Mister X, è Paolo Gentiloni. Occhio, amici lettori... Intanto, bene il governo, male l'Ue.

Ormai lo sapete: chi legge *Il Tempo* sta almeno un giro avanti. Luigi Bisignani, ed è solo l'ultimo esempio in ordine di tempo, vi ha raccontato con due settimane di anticipo ciò che sarebbe successo al vertice della comunicazione vaticana.

Torniamo a un'altra previsione del nostro giornale: da marzo vi stiamo parlando di un «partito del pareggio», o se volete di un «partito della palude», che punta a un'ipotesi semitecnica nel 2027.

Dopo l'esito del referendum, a onor del vero, la sinistra si era ringalluzzita, e pensava - alle politiche dell'anno prossimo - di poter addirittura prendersi tutta la posta in palio: e dunque l'ipotesi del «pari e patta» era stata momentaneamente archiviata. In quella prospettiva - pensavano i compagni più ottimisti o più illusi - tutta la partita sarebbe stata tra Elly Schlein e Giuseppe Conte.

Ora però i sondaggi e un salutare bagno di realtà hanno rimesso le cose in termini meno entusiasmanti per la sinistra. Da quelle parti, quindi, se non si potrà vincere, sono tornati all'ordine idee quanto meno di «non perdere». E dunque sperano in un risultato confuso, in una situazione parlamentare che non veda un successo chiaro e inequivoco.

In quel caso, la sceneggiatura del film è già scritta: estenuanti consultazioni al Colle e infine - opla - una soluzione semicommissariale. Ve ne parla oggi il nostro Aldo Rosati.

Ma il punto essenziale è che i compagni hanno individuato il loro Mister X, l'uomo del pareggio: sarebbe Paolo Gentiloni. Che - secondo l'abitudine della sinistra di presentare i propri uomini come se fossero «figure di garanzia» - verrebbe proposto nel 2027 alla Presidenza del Consiglio e nel 2029 alla Presidenza della Repubblica.

E per i compagni sarebbe un en plein: contenta la Francia (che tifa Gentiloni da sempre), contenta l'Ue (Gentiloni, da commissario, non diede disturbo a nessuno, e anzi fu il papà del disastroso «nuovo» Patto di stabilità), contenti i palazzi

romani.

La fregatura - inutile dirlo - sarebbe tutta per il centrodestra, estromesso da Palazzo Chigi, messo fuori causa un'altra volta dalla corsa al Colle, e magari (questo è il sogno del Pd) disarticolato a seguito del pareggio.

Una ragione di più per sventare tutto questo piano, vincere le elezioni, e governare ancora (senza e contro il Pd) dal 2027 al 2032. Con la decisiva tappa intermedia del 2029, quando dovrà auspicabilmente essere infranto il tabù che ha finora impedito l'elezione alla Presidenza della Repubblica di una personalità di centrodestra.

Intanto la partita dell'energia vede un probabile successo del governo, incrociato con un comportamento comunque avaro dell'Ue. È semplicemente incredibile che Bruxelles sia rimasta inerte finora, nonostante i venti di guerra nel Golfo. Peggio: che alcuni cervelloni della Commissione avessero a lungo escluso un intervento a meno di una crisi economica conclamata. Come dire: si va dal dottore solo in presenza di una malattia gravissima. Una follia.

L'Italia è riuscita a strappare margini di flessibilità, ma ancora una volta ha dovuto fare i conti con un corpaccione europeo lento, privo di visione politica, in ultima analisi inadeguato. Sarà bene che ne tengano conto tutti quelli che ripetono ossessivamente lo slogan: «Ci vuole più Europa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

FRATELLI D'ITALIA E I RISULTATI DEL GOVERNO

Migranti, il modello Meloni va Più rimpatri, meno sbarchi e nuova centralità in Europa

Buzzelli a pagina 4

LOTTA ALL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE

Il modello Meloni funziona Più rimpatri, meno sbarchi e una nuova centralità in Ue

*FdI presenta i risultati del governo sulla gestione dei flussi migratori
Meno 57% di sbarchi e più 50% di rimpatri nel 2025. E l'Europa approva*

ALESSIO BUZZELLI

••• Una nuova strategia, concreta, efficace e capace persino di trasformarsi in un modello in Europa. E che vale tanto di più in quanto al centro di tale approccio c'è un dossier complesso e delicato quale quello della gestione dei flussi migratori. Fratelli d'Italia tira così le fila di quanto fatto in questi anni di governo sul fronte immigrazione, durante un conferenza stampa tenutasi ieri alla Camera, nella quale sono stati sciorinati numeri, dati e provvedimenti a sostegno dell'operato dell'esecutivo Meloni.

Nell'incontro - in cui sono intervenuti i capogruppo di FdI Galeazzo Bignami e Lucio Malan, il responsabile organizzazione del partito Giovanni Donzelli e quello del programma Francesco Filini e la responsabile del dipartimento immigrazione Sara Kelany - sono stati così affrontati nel merito risultati e proposte, a partire dalle quattro direttrici fondamentali lungo le quali si è sviluppata la strategia governativa per il contrasto dell'immigrazione irregolare: con-

trollo dei confini, rimpatri, esternalizzazione nei così detti Paesi terzi sicuri e accordi bilaterali con le Nazioni di partenza per contrastare il traffico di esseri umani. Un «metodo» che ha permesso, spiega Kelany, di raggiungere risultati notevoli: «Il lavoro incessante del governo ha permesso di ottenere risultati importanti, anche considerata la disastrosa situazione ereditata dalla sinistra dei "porti aperti"». E i numeri, continua la deputata FdI, sono lì a dimostrarlo: «meno 43% di sbarchi nel 2026 rispetto allo scorso anno e meno 57% di arrivi nel 2024», oltre ad un «più 50% di rimpatri di irregolari nel 2025 rispetto al 2022 e quasi tremila espulsioni da gennaio ad aprile 2026». Dati sui quali «la retorica della sinistra immigrazionista si infrange inevitabilmente» e che ha permesso all'Italia «di dire la sua anche in Europa». E a proposito di Ue, Donzelli rimarca come alcuni dei provvedimenti, poi concretamente realizzati dal governo, all'inizio fossero considerati «impossibili da attuare», tra cui il blocco navale. «Sul blocco navale inizialmen-

te siamo stati quasi presi in giro», dice Donzelli, «e invece non solo abbiamo dimostrato che è possibile, ma abbiamo incassato anche l'ok dell'Europa, segno che la strada è quella giusta». Ora, soggiunge, «l'importante è non invertire questo percorso virtuoso: né l'Italia, né l'Ue possono permetterselo». Sulla stessa linea Bignami, che ricorda come «il processo messo in atto dal governo Meloni sull'immigrazione è assolutamente coerente con il programma per il quale gli elettori ci hanno votato», con un cambio di passo sulla «protezione delle frontiere interne ed esterne» e con la creazione di hub fuori dai confini nazionali. «Il centro in Albania», sottolinea Bignami, «è un successo evidente, tanto



Peso: 1-2%, 4-38%, 5-5%

da essere compatibile col diritto dell'Ue. E fa sorridere che la sinistra dell'accoglienza indiscriminata protesti per i costi, dopo aver speso 5 miliardi per l'accoglienza col governo Gentiloni». «Il nostro è un paradigma nuovo», soggiunge Filini, «sia in Italia che in Europa, con una traiettoria chiara: calo netto degli sbarchi e aumento delle espulsioni». Rimpatri che nel 2025 hanno toccato quota 18mila solo contando quelli volontari e che sono arrivati complessivamente a 60mila dal 2023. «Il principio di legalità è stato declinato da questo governo a tutti i livelli», evidenzia Ma-

lan, «a cominciare dalla lotta alle frodi sui flussi migratori per finire al Piano Mattei, pensato per riaffermare il diritto a non emigrare fuori dalle logiche predatorie del passato». Capitolo a parte meritano i diversi accordi bilaterali stipulati dal governo Meloni con alcuni Paesi di partenza, tra cui Tunisia, Albania, Egitto e Romania. Ma l'attività dell'esecutivo non si ferma qui, come ribatdito da Kelany: «Abbiamo depositato una Pdl contro il separatismo religioso, in cui aumentano i controlli sui finanziamenti a moschee e luoghi di culto, si sostituiscono pene più severe per i matrimoni forzati e si proibisce l'uso del velo integrale». «La situazione in Europa è critica - conclude Kelany -, per

questo dobbiamo continuare sulla strada che abbiamo tracciato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

41

Sanzioni
Comminate dal 2023 alle ong che non hanno rispettato le regole

60

Mila rimpatri
Dal 2023 sono stati effettuati oltre 60mila rimpatri



Peso:1-2%,4-38%,5-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

INTERVISTA A GIORGIO MULÈ

«Omicidio del giornalismo d'inchiesta
Minetti? Era la strega da bruciare»

Romagnoli a pagina 5

INTERVISTA A GIORGIO MULÈ

Il vicepresidente della Camera: «Coinvolto il Quirinale che si è fidato ritenendo il giornalismo una cosa seria»

«Prima verificare, poi pubblicare
Minetti era la strega da bruciare»EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

... «La morale di questa storia qual è? La morale è che ci troviamo a commentare l'omicidio del giornalismo investigativo. Si è consumato un delitto nei confronti del giornalismo di inchiesta e investigativo, perché si è usato, come dire, la nobile arte del giornalismo di inchiesta e le si è appiccicata addosso un vestito che era quello della falsità, facendo un torto alla verità, facendo un torto ai lettori e facendo un torto, soprattutto, al giornalismo e a quello che dovrebbe guidare le azioni di ogni uno».

Giorgio Mulè, deputato di FI e vicepresidente della Camera dei Deputati, non usa mezzi termini per celebrare il de profundis di un certo modo di fare giornalismo per commentare il parere del procuratore generale di Milano sul caso della grazia a Nicole Minetti.

Mulè come commenta il parere del procuratore generale di Milano Francesca Nanni che di fatto «smonta» il caso sollevato da Il Fatto Quotidiano sui presunti brogli di Nicole Minetti per ottenere la grazia?

«Tutto quello che è successo dovrebbe servire di lezione, dovrebbe impartire una lezione su che cosa è diventato oggi quello che viene definito giornalismo o, peggio, giornali-

simo di inchiesta rispetto al dovere di verità che si deve ai lettori o agli ascoltatori nel caso della Tv. Siamo di fronte a un lago di falsità che invece sono state contrabbandate come verità, presunte verità che, come dire, dovrebbero riportare questo modo di questo approccio di fare giornalismo a un bagno di umiltà».

Cioè?

«L'umiltà sarebbe quella di non mettere indiscrezioni o, peggio, quello che poi viene definito fango nel ventilatore, ma di fare una scrematura, quindi fare quello che un giornalista dovrebbe sempre fare, cioè verificare prima ciò che si ha in mano e poi eventualmente pubblicare».

Senta, secondo lei ha pesato il fatto che si trattava di Nicole Minetti?

«Sì, ma è ovvio. C'era la necessità di bruciare una strega e nessuno, meglio di lei, impersonificava questa strega. Si è avviato un processo di modello inquisitorio, ma nel senso di quello che era la Santa inquisizione. Si è messa al rogo la strega su perché veniva dal mondo berlusconiano, perché era quella de Bunga

Bunga, perché poi non è vero che la strega potesse essersi redenta, non è vero che poteva aver fatto ciò che aveva fatto nei confronti di quel bambino. Non si è avuto alcuna delicatezza né rispetto e si è finito per coinvolgere in questo gioco al massacro della verità anche il Quirinale, che ritenendo ancora il giornalismo una cosa seria, si è fidato di ciò che in pom-

pa magna veniva urlato da *Il Fatto Quotidiano* e da chi gli è andato dietro».

Come si può evitare che si possano ripetere casi simili?

«Quello che non può succedere è proibire a un uccellino di cantare. Il problema è chi lo imbecca e siamo sempre lì. Siccome non ci troviamo davanti a un giallo di Agatha Christie quando ci si trova a individuare chi all'interno di una procura o di un ufficio investigativo passa le carte, non c'è mai stata da una parte la volontà, dall'altra parte la maturità da parte degli uffici giudiziari di essere persone serie. Il che significa custodire quel segreto e fare in modo che ciò è scritto in Costituzione, ossia che la notizia di reato viene comunicata riservatamente alla persona destinataria, non venga violato. In realtà tutto ciò viene costantemente fatto e risiede nell'incapacità, colposità o dolo di uffici giudiziari che usano quelle carte per fare politica».

Ci spieghi meglio.

«Se il direttore del Tempo domani pubblica una notizia falsa è chiamato a rispondere, mentre nessun procuratore della Repubblica è chiamato a rispondere delle fughe di notizie, bisogna che sia in capo ai responsabili degli uffici la responsabilità di ciò che esce dal suo ufficio».



Peso: 1-1%, 5-32%



Giorgio Mulè
Deputato di Forza
Italia e
Vicepresidente
della Camera
dei deputati



Peso:1-1%,5-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

493-001-001

POPOLO E NO

La Repubblica e l'Ue celebrate insieme ma sono modelli opposti

di **GIANLUIGI PARAGONE**



■ Ottant'anni di Repubblica. Ma che bellezza! Certo che il 2 giugno è stata una grande festa impregnata di retorica, come avrebbe potuto non esserlo: ottant'anni dal famoso referendum (...)

segue alle pagine **2 e 3**

Solo i sovranisti onorano davvero il 2 giugno

La forma repubblicana dello Stato fu scelta dal popolo. Al quale oggi viene vietato di esprimersi sulla Ue

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) monarchia/repubblica; ottant'anni dall'elezione della Costituente; ottant'anni dal primo suffragio universale, visto che proprio il 2 giugno 1946 le donne debuttavano nelle cabine elettorali. Ma in questo trionfo retorico si è creato un corto circuito, di cui la penna più illustre è stata quella di **Paolo Mieli**. L'ex direttore del *Corriere* ha ipotizzato, proprio su quel giornale, un «2 giugno europeo». Cosa c'entra una parata con la ricorrenza del giorno in cui l'Italia decise di darsi una forma repubblicana? Il significato è chiaro: una volta scelta la Repubblica, dobbiamo essere pronti, oggi come allora, a difenderla. Armi in pugno, se necessario. Stesso discorso per la «seconda Patria a cui abbiamo liberamente deciso

di appartenere: l'Europa». Ancora: «Giovrebbe forse che, in tempi come questi, le parate militari, pur nella forma italiana di festa di popolo, avessero carattere europeo e si svolgessero a turno nelle capitali del continente». Non vorrei che si sovrapponessero alcuni piani: il 2 giugno non è la festa delle Forze armate, che cade il 4 novembre, giorno della fine della Grande guerra; il 2 giugno è la celebrazione della scelta fatta dal popolo su quale forma di governo dare all'Italia dopo il fascismo. Scelta compiuta con voto referendario, libero e aperto a tutti i cittadini senza distinzioni di sesso e censo. La forza del 2 giugno non sta nella parata militare, ma nella sottolineatura di quel che i padri costituenti fissarono all'articolo 1: la sovranità - concetto pregno di significato - appartiene al popolo, nelle forme e nei limiti della Costituzione stessa.

La forza della Repubblica non è il suo esercito ma è il popolo sovrano, quello che si

mise in fila per votare. Per tutti questi motivi, la traslazione dello spirito del 2 giugno in un contesto europeo è non solo azzardata ma assolutamente impropria. **Mieli** - in buona fede - eccede nella lettura europeista laddove parla di Europa come seconda patria «a cui abbiamo liberamente deciso di appartenere»: e quando mai? A nessun italiano è stato mai chiesto, nelle stesse forme con cui fu chiesto nel 1946 - cioè con un referendum - se volesse rinunciare alla sovranità nazionale per costruire una sovranità europea. A dirla tutta, nemmeno è stato mai chiesto se volesse passare dal-



Peso: 1-4%, 2-29%, 3-5%

la propria moneta all'euro. In questi anni è stata compiuta una «pedagogia manipolatoria» all'insegna del miracolismo europeo: con l'euro non avremo più guerre; finiranno gli sprechi della casta italiana; saranno abbattute le frontiere, eccetera. Non voglio entrare nello specifico di quella propaganda (che tra l'altro non è mai finita, come dimostra il prezioso libro scritto da **Thomas Fazi** *La macchina della propaganda europea*), quanto fermarmi al valore simbolico appena festeggiato: il referendum come strumento pienamente partecipativo, senza limiti di sesso e di censo, e vincolante, per decidere tra monarchia e repubblica, e sulla composizione della Costituente. Dopo il fascismo e dopo la guerra, il popolo tornava centrale, di più: sovrano. In un momento delicatissimo si scelse di includere il popolo, di affidargli il futuro dell'Italia! È questa investitura popolare a legittimare l'Italia re-

pubblicana e democratica.

Cosa c'è invece di popolare nell'Unione europea? Nulla. Allora perché dobbiamo abusare di espressioni tipo «seconda Patria a cui abbiamo liberamente deciso di appartenere»? Perché ci ostiniamo a parlare di legittimazione popolare quando invece è stata un'operazione - tra l'altro mal riuscita - compiuta dall'alto, da quelle che oggi chiameremmo (magari impropriamente) élite. L'Unione europea non ha forza popolare, non ha legittimazione dal basso; e questa è la sua maledizione. Ecco perché l'esercizio di **Mieli** è un arbitrio che lo storico non si può permettere; gli concediamo l'ardore della visione europeista, ma resta disancorata dai fatti. Voglio ricordare che, nei casi in cui Francia e Olanda fecero votare sui Trat-

tati, il popolo ne respinse il contenuto. Poi fu fatto rientrare dalla finestra con forza.

Quanto alla solita annotazione che la Costituzione non prevede l'opzione referendaria in materia di trattati internazionali, mi permetto di rilevare che nemmeno il referendum britannico Leave/Remain lo era: si trattava di una consultazione assolutamente non vincolante e informale. Eppure **David Cameron** si dimise e ordinò che si incardinasse la Brexit come da volere del popolo. Lo stesso popolo che oggi pare rinnovare la fiducia a **Nigel Farage**, mister Brexit. Allora la questione è: chi ha paura del popolo? Se la risposta è: nessuno, allora il 2 giugno europeo diventi la data di un grande referendum: volete lo Stato nazionale o volete gli Stati Uniti d'Europa? Si scioglia il nodo gordiano e giochiamo a carte scoperte. Chi ci sta? (Nessuno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPEISTA L'ex direttore del *Corriere della Sera*. Paolo Mieli (Ansa)



Peso:1-4%,2-29%,3-5%

In Borsa Mediolanum, +1.000% dall'Ipo di 30 anni fa

Banca Mediolanum ha festeggiato ieri nella sede di Borsa Italiana a Milano i primi 30 anni di quotazione. Il gruppo fondato da Ennio Doris sbarcò in Piazza Affari il 3 giugno 1996 a un prezzo di 12 mila delle vecchie lire. Trenta anni dopo il titolo

vale 19,37 euro: +1.000% ha ricordato Fabrizio Testa, ad di Borsa Italiana.



Massimo Doris, ceo di Mediolanum, ieri mentre suona la campanella



Peso:9%

Unicredit più vicina a Commerzbank, l'incognita del controllo

Berlino, aperture dei Verdi e di un'associazione bancaria

La partita non è chiusa, ma è a buon punto. La presa di Unicredit su Commerzbank richiederà tuttavia tempi supplementari rispetto a martedì, quando trapelava tutta la soddisfazione per il superamento dell'obiettivo dell'Ops, ovvero quello della soglia del 30%. La normativa tedesca impone infatti che a fine offerta vengano comunicati i risultati definitivi e poi si allunghi la finestra di adesione di altre due settimane, chiudendola il 3 luglio.

«Secondo le informazioni a nostra disposizione, le azioni offerte potrebbero provenire in gran parte da operatori di mercato che sono anche controparti di Unicredit per i derivati», si legge nel post pubblicato sulla rete intranet e letto dal quotidiano *Handelsblatt*. «Pertanto, stiamo analizzando e monitorando molto attentamente questa vicenda e siamo in contatto con la Bafin», si legge nel post. L'Autorità di vigilanza finanziaria Bafin ha co-

municato, su richiesta dell'*Handelsblatt*, di non poter «esprimersi sul caso specifico», poiché è tenuta al segreto professionale. A l'altro ieri la posizione di Unicredit in Commerz era pari al 34,35% (26,8% diretto più il 7,58% di adesioni) a cui si aggiungono un 3,2% in derivati con consegna di titoli e un 13,2% in derivati per cassa. Il resto dell'azionariato è per il 17% coperto da investitori istituzionali, altrettanto figura in capo ai «passivi». Poi c'è un 16% di retail, un 5% indicato come trading/brokerage e un 4% in azioni proprie.

A quel punto la richiesta di Unicredit di salire oltre il 30% dovrà essere autorizzata dalla Bce per il tramite della Bafin. Solo dopo l'ok il ceo Andrea Orcel potrà eventualmente agguistare la sua posizione su Commerz con nuovi acquisti di azioni; fino ad allora potrà muoversi solo per il tramite di derivati. Avendo raggiunto l'obiettivo, è poi improbabile

che la banca di Piazza Gae Aulenti possa aggiungere un premio alla sua offerta, anche perché lo sconto del 10% con cui si era aperta ieri è arrivato a chiudersi poco sopra l'1% in virtù della salita di Commerz in Borsa, più rapida di quella di Unicredit.

Se la corsa dell'Ops finirà intorno al 40%, scatterà l'obbligo di consolidamento della quota di Commerz: la banca italiana potrà usare i derivati per arretrare o per salire ulteriormente oltre il 50% e arrivare a gestire l'istituto preda. Servirà invece arrivare al 66% per avere il controllo dell'assemblea e varare così operazioni straordinarie come la rielezione di un nuovo cda. Il governo tedesco ha già fatto sapere che non userà il Golden power e che non incrementerà la quota. Dal punto di vista politico si sono registrate timide aperture dei Verdi e di una delle 4 associazioni bancarie tedesche, ma il cancelliere Friedrich Merz è ancora fred-

do. Oggi invece Orlopp sarà alla Goldman Sachs Global Banking & Markets conference di Zurigo: sarà l'occasione per conoscere la sua posizione. «Innanzitutto, aspetto sempre di vedere i risultati definitivi. In secondo luogo, alcune settimane fa ho notato che nella Repubblica Federale tedesca non esisteva alcuna disposizione di legge che vietasse l'acquisizione di Unicredit e, di conseguenza, vediamo la situazione, ma ciò dimostra che non vi sono barriere alle frontiere nazionali», ha commentato il presidente Abi, Antonio Patuelli.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice
L'amministratore delegato di Unicredit dal gennaio 2021, Andrea Orcel, 63 anni



Peso:23%

📌 **Piazza Affari**

Scivolano Stellantis e Amplifon In luce Diasorin e Lottomatica

di **Marco Sabella**

Si raffredda sui mercati la febbre da Ipo e tornano in primo piano le questioni geopolitiche. Le Borse europee si sono allontanate dai massimi, ancora frenate dall'inasprirsi delle tensioni in Medio Oriente, e con le ipotesi di ulteriori dazi dagli Usa. Piazza Affari perde terreno dopo il record storico della vigilia (50.578 punti), ma il Ftse Mib resiste poco sopra i 50 mila punti chiudendo in calo dell'1,07%. A Milano il titolo migliore è stato **Diasorin** (+2,2%), seguito da **Eni** (+1,3%), sostenuta

dalla corsa del greggio, e **Lottomatica** (+1,6%). In fondo al listino pesa **Stellantis** (-4%), sotto pressione nel giorno della presentazione della nuova Fiat Grizzly. Vendite anche su **Amplifon** (-3,2%) e **Leonardo** (-2,8%), mentre **Ferrari** (-2,4%) non riesce a capitalizzare la riconferma di Charles Leclerc in Formula 1.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Milano perde l'1,07, Francoforte -1,04%, Londra -0,14% e Parigi -0,50%

Borse europee in rosso

Diasorin la migliore, chiude a +2,19%

DI GIOVANNI GALLI

Borse europee in calo con il Ftse Mib che ha ceduto l'1,07%. Poco brillanti anche le altre con Francoforte che è sceso dell'1,04%, Londra -0,14%, e Parigi -0,50%.

Il motivo è la guerra tra Usa e Iran, i timori persistenti sul Medio Oriente e gli scarsi progressi della diplomazia. Sul sentiment dell'azionariato pesano anche le preoccupazioni per possibili nuove misure tariffarie annunciate nei giorni scorsi da parte dell'amministrazione Trump. Tornando all'Iran, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato al *New York Post* che l'Iran ha «già accettato di non dotarsi di armi nucleari», aggiungendo però che Teheran potrebbe ancora «cambiare idea». Per quanto riguarda i dati il rapporto sull'euro / dollaro Usa è risultato essere in calo dello 0,25%, le vendite dell'oro hanno chiuso la giornata

a 4.443 dollari l'oncia e il Petrolio è risultato essere in aumento a +0,82%, raggiungendo ieri i 94,53 dollari per barile. In forte calo lo spread, che raggiunge +73 punti base, con il rendimento del BTP a 10 anni che si è posizionato al 3,74%.

Sul fronte macro da segnalare due dati. Il primo riguarda l'Economic Outlook pubblicato ieri dall'Ocse che ha previsto, nell'ipotesi di un conflitto limitato, una crescita mondiale in rallentamento da +3,4% del 2025 a +2,8% nel 2026 e una salita dell'inflazione nel 2026 a +4% per i paesi del G20, a +3,7% per gli Usa e a +3% per l'Italia. Il secondo che negli Stati Uniti, l'indice Pmi dei servizi elaborato da S&P Global è stato rivisto al ribasso a 50,7 punti nel mese di maggio, rispetto alla lettura preliminare di 50,9 punti. Il dato si è rivelato inferiore alle attese degli analisti consultati da Bloomberg, che prevedevano una revisione al

rialzo a 51 punti.

L'indice dei servizi elaborato dall'Institute for Supply Management (ISM) è invece salito a 54,5 punti nel mese di maggio, in crescita rispetto ai 53,6 punti registrati ad aprile. Infine, gli ordinativi alle fabbriche sono aumentati del 4,8% ad aprile, dopo il rialzo dell'1,8% registrato nel mese precedente. Il dato ha superato le attese degli analisti, che prevedevano una crescita del 4,6%. A Piazza Affari la migliore è Diasorin che chiude a +2,19%. Meno brillante invece Stellantis (-4,04%), Amplifon (-3,2%), e Leonardo Spa (-2,81%). In leggero rialzo Stm (+0,37%) dopo il rally di martedì del +15,11%. Debole Prysmian (-0,32%) nonostante l'upgrade a buy da parte di Equita Sim. Nel resto del listino in luce Webuild (+3,63%) dopo che la controllata Lane si è aggiudicata in jv un contratto per l'Ohio River Tunnel.



Timori persistenti sul Medio Oriente



Peso:31%

ANNIVERSARIO *Mediolanum, M&A in Italia difficile*

Banca Mediolanum continuerà ad investire nella tecnologia e nell'innovazione, fermo restando che la relazione umana continuerà ad essere fondamentale nel settore del risparmio gestito. Nessuna novità sul fronte M&A con ulteriori acquisizioni che restano "difficili", mentre per quanto riguarda le dismissioni, la banca lavora alla cessione di Flowe.

È quanto ha sottolineato Massimo Doris, ammini-

stratore delegato di Banca Mediolanum, nel corso delle celebrazioni per il 30* anniversario della quotazione di Mediolanum a Piazza Affari. Bisogna «continuare a investire in tecnologia. Poi sono convinto che in questo settore la relazione umana continuerà ad essere importante», ha dichiarato il ceo della banca.

Infine, anche maggio si conferma un dato positivo sulla raccolta.

-----© Riproduzione riservata -----



Peso:8%

reF-id-2074

473-001-001

AZIENDE E IA

Mediolanum, intelligenza artificiale per la crescita

LA STRATEGIA

ROMA Per Banca Mediolanum crescere è un imperativo, ma non avverrà tramite acquisizioni. Il gruppo - ha spiegato l'amministratore delegato Massimo Doris in occasione del 30° anniversario della quotazione a Piazza Affari, avvenuta il 3 giugno del 1996 - punterà, da un lato, sull'intelligenza artificiale e, dall'altro, sull'ampliamento della sua rete di banker,

«Crescere è imperativo, non si può star fermi: se smetti di remare torni indietro - ha sottolineato Doris - sono convinto che ci sia possibilità di crescere a patto che si continui a investire in tecnologia. Poi sono convinto che la relazione umana continuerà a essere fondamentale: come Mediolanum investiamo in IA e continuiamo a investire in nuovi consulenti finanziari». Crescere con acquisizioni in Italia, ha proseguito Doris, è infatti «difficile, non dico impossibile, ma molto diffi-

cile perché siamo un istituto con caratteristiche molto particolari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

472-001-001

Delfin: Basilico diffida il cda: sulla quota diritti legittimi

LA MOSSA

ROMA I legali di Rocco Basilico, uno degli eredi Delfin, hanno scritto una lettera di diffida al consiglio di amministrazione della holding lussemburghese chiedendo - a quanto si apprende da fonti finanziarie - di evitare qualsiasi azione che possa in qualsiasi modo mettere in discussione il suo ruolo come legittimo azionista (con il 12,5% del capitale). Basilico ha replicato così alla decisione della madre, Nicoletta Zampillo, che nei giorni scorsi aveva messo in dubbio la validità legale della rinuncia - da lei firmata dopo la morte del marito

Leonardo Del Vecchio nell'estate del 2022 - all'usufrutto sulla quota del 12,5% di Delfin attribuita in nuda proprietà allo stesso Basilico. Rinuncia che aveva permesso al figlio di diventarne proprietario con tutti i diritti di voto connessi. Proprio in virtù dei pieni diritti sulla quota, Basilico aveva potuto votare (esprimendo la sua contrarietà) nell'assemblea dello scorso aprile che ha approvato l'acquisto delle quote, pari al 12,5% del capitale ciascuna, di Luca e Paola Del Vecchio da parte di Leonardo Maria Del Vecchio, permettendogli di diventare il primo azionista con il 37,5% della finanziaria. Lo stesso Basilico si era poi mosso per impugnare la delibera assembleare in Lussemburgo. Poi era arrivata

la decisione della madre, Nicoletta Zampillo, con l'invio della lettera al cda di Delfin. Nella missiva ha sostenuto che l'atto di rinuncia al legato firmato il 1° luglio 2022 - pochi giorni dopo la scomparsa di Del Vecchio - sarebbe «fortemente dubbio» sotto il profilo giuridico, poiché sottoscritto in una fase di particolare fragilità emotiva.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MADRE NICOLETTA ZAMPILLO AVEVA MESSO IN DUBBIO LA VALIDITÀ DELLA RINUNCIA ALL'USUFRUTTO SUL 12,5% DELLA HOLDING



Peso:9%

Salgono Diasorin e Terna Giù Stellantis e Amplifon

Si raffredda sui mercati la febbre da Ipo e tornano in primo piano le questioni geopolitiche. Le Borse europee si allontanano dai massimi, ancora frenate dall'inasprirsi delle tensioni in Medio Oriente, e con le ipotesi di ulteriori dazi dagli Usa. In questo contesto, Milano archivia la seduta con il -1,07% a 50.038 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Diasorin (+2,19%, nella foto l'amministratore delegato Carlo Rosa), Terna (+1,72%), Lottomatica (+1,63%) ed Eni (+1,34%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Stellantis (-4,04%), Amplifon (-3,2%), Leonardo

(-2,81%) e Nexi (-2,51%). In allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 73,5 punti base dai 71,2 punti della chiusura di martedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,76% dal precedente 3,68%.



Peso:5%

Piazza Affari al record ecco chi ha vinto

Rischi&Opportunità

Non "Sell in May", ma "Select in May", è il caso di dire. Perché non c'è dubbio che maggio si sia chiuso con i principali indici globali ai nuovi massimi storici, da Wall Street a Piazza Affari, passando per i listini asiatici più forti come Tokyo, Taiwan e Seul, ma i numeri assoluti raccontano solo una parte della storia. La realtà è più complessa per Gabriel Debach di eToro: maggio 2026 è stato un mese di giudizio.

In Europa spetta a Milano la maglia rosa del giro così come da inizio anno. E non stiamo parlando neanche della sua versione aggiornata per i dividendi. Il Ftse Mib ha aggiornato i nuovi massimi, un evento che mancava dal 6 marzo 2000, ovvero per un'intera generazione di investitori. Ventisei anni

dopo, il Ftse Mib è di nuovo qui. Ha chiuso maggio a 50.036, con un +3,71% nel mese (+5,3% nella versione Total Return), a fronte dell'S&P 500 a +5,15%, e del Nasdaq 100 a +10,5%. Terzo maggio consecutivo in rialzo, tre anni di fila alla faccia del "sell in May and go away".

Il dato è ancora più rilevante se se ne osserva la costruzione. Le sedute positive e negative si sono perfettamente bilanciate, 10 contro 10, così come per la reazione ai conti di questa prima tornata di trimestrali, 20 in positivo contro 20 in negativo. Eppure, il saldo finale racconta la storia di un mercato capace di assorbire prese di profitto, rotazioni settoriali e volatilità senza compromettere il trend di fondo.

La leadership di maggio è arrivata da Avio (+36,6%). Non è una delle grandi capitalizzazioni dell'indice. È entrata nel Ftse Mib il 23 marzo 2026 e per settimane è rimasta ferma, toccando un -29% intraday

dai massimi dell'anno. Poi il 19 maggio è scattato il catalizzatore: il lancio del satellite scientifico Smile con Vega C, primo lancio in cui Avio opera come operatore completo di servizi di lancio, non più semplice fornitore del vettore. Il titolo ha chiuso il mese con un +44% in 9 sedute. Alle sue spalle STM (+28,2%), che ha dato continuità al rally di aprile (+61%), e Prysmian (+15,7%). La conferma che l'IA non sta premiando solo i produttori di chip ma anche le infrastrutture per alimentare data center, reti e capacità elettrica. Le banche hanno dettato i tempi, come sempre quando il Ftse Mib sale sul serio. UniCredit (+13,1% nel mese) spiega poco più della metà del rialzo dell'indice. Dall'altro lato della classifica, Nexi è la peggiore (-13,3%), seguita da Campari (-11,1%) e Saipem (-10,6%). Male anche Eni (-7,5%), Buzzi (-7,3%) e DiaSorin (-7,3%). L'indice sale ma la selezione conta ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

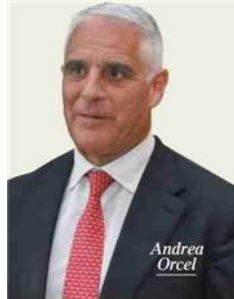


Peso:43-8%,44-4%

FARO SULLA SCALATA

**Commerzbank
allerta la Bafin
sulle adesioni
all'ops di Unicredit**

Deugeni e Gualtieri a pagina 2



LA BANCA ALL' AUTHORITY: LE ADESIONI POTREBBERO VENIRE DA CONTROPARTI DI UNICREDIT

Commerz chiama Bafin sull'ops*Faro sulle merchant che lavorano per Orcel. Presto in campo anche Bce, che avrà tre mesi per decidere sul superamento del 30%. In caso di luce verde Piazza Gae Aulenti avrà mani libere sulla governance*DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Commerzbank chiama Bafin per provare a ostacolare la spedita avanzata di Unicredit. A meno di due settimane dal termine (la campanella finale squillerà alla mezzanotte del 16 giugno), l'ops lanciata da Andrea Orcel ha imboccato il rettilineo finale con adesioni balzate del 7,57%

al 34,4% e una quota in derivati che porta la partecipazione potenziale complessiva al 50,8%. L'annuncio della banca italiana ha colto di sprovvisa la prima linea di Commerz che si è subito appellata alla Bafin, l'authority deputata alla vigilanza sui mercati. Secondo Reuters, l'istituto di Francoforte avrebbe sollevato dubbi sul boom delle adesioni, avvenuto in una fase in cui l'offerta è ancora anti-economica perché a sconto rispetto ai valori di borsa. «Sulla base delle informazioni a nostra disposizione, una quota rilevante delle azioni apportate potrebbe provenire da operatori di mercato che sono anche controparti di Unicredit in contratti derivati», ha affermato il top management di Commerz in una comunicazione

interna diffusa martedì. «Stiamo analizzando e monitorando il processo con grande attenzione e siamo in contatto con Bafin al riguardo». Due le casistiche ipotizzate da Francoforte. Nel caso di derivati con consegna fisica (physically settled), le merchant bank avrebbero acquistato azioni Commerz per coprire la propria esposizione e, al momento opportuno, le avrebbero conferite in ops, chiudendo il derivato. Diverso il modus operandi nei derivati regolati per cassa (cash-settled). In questo caso, pur in assenza di un obbligo di consegna dei titoli, le controparti avrebbero comunque acquistato azioni Commerz per assicurare il rischio assunto nei confronti di Unicredit, apportandole all'offerta solo dopo aver chiuso o ristrutturato il contratto. Entrambi i comportamenti sono leciti, tanto più che Piazza Gae Aulenti ha sempre comunicato al mercato la propria posizione in derivati. Ma l'obiettivo di Commerz è un altro: con questa nuova polemica la banca guidata da Bettina Orlopp (che oggi sarà al Goldman Sachs Global Banking & Markets di Zurigo) vuole dimostrare che il balzo delle adesioni

non è dovuto a un reale consenso di mercato ma solo ai buoni servizi delle controparti di Unicredit. Attacchi però rispediti al mittente dall'istituto italiano: «Non commentiamo insinuazioni prive di fondamento fattuale. I fatti sono quelli che abbiamo comunicato ieri», ha spiegato un portavoce della banca. Quel che è certo è che Bafin e soprattutto Bce diventeranno presto arbitri decisivi nella partita. La normativa tedesca prevede che le istruttorie autorizzative partano solo alla

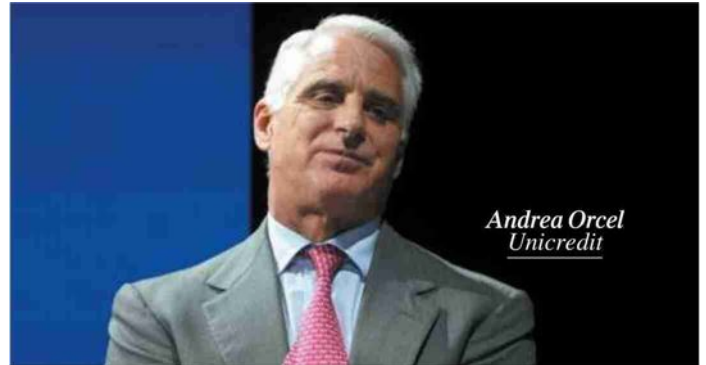
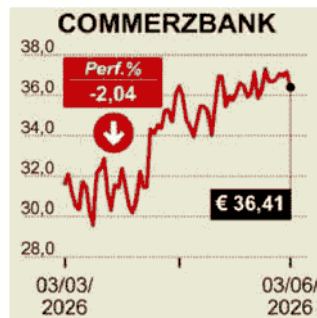
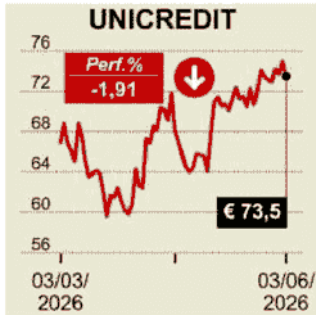
fine delle offerte pubbliche e quindi, in questo caso, tra fine giugno e inizio luglio. Prima della consegna dei titoli l'ops dovrà incassare l'ok di Bafin, Bce, Antitrust tedesco e comunitario (Dg Comp) e delle singole autorità di vigilanza nazionali. Nell'ipotesi più favorevole questo iter si concluderà en-



Peso: 1-3%, 2-45%

tro la fine dell'anno, ma potrebbe anche prolungarsi nei primi mesi del 2027. Nel frattempo le azioni conferite all'offerta potranno essere scambiate, ma saranno contrassegnate da un codice (Isin) speciale che ne consentirà l'identificazione al momento della consegna. Solo dopo la luce verde delle authority Commerz passerà

nell'orbita di Unicredit che, a quel punto, potrà intervenire anche sulla governance. Proprio nella primavera del 2027 l'assemblea della banca tedesca dovrà eleggere 8 su 10 rappresentanti dei soci nel consiglio di sorveglianza, il board che a cascata esprime il consiglio di gestione. E con una partecipazione vicina al 50% Unicredit sarà a quel punto il dominus indiscusso della situazione. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,2-45%

RISALE LA TENSIONE TRA USA E IRAN, IL BRENT SOPRA 98 DOLLARI. INDICE FTSE MIB -1,1%

La tregua si allontana, borse giù

Sui mercati pesano anche le stime Ocse su crescita e inflazione. SpaceX varrà 1.750 miliardi dopo la maxi-ipo

DI MARCO CAPPONI

Sui mercati torna la paura per una tregua in Medio Oriente che sembra sempre più lontana. Con tutte le ripercussioni del caso: una su tutte, l'inflazione energetica. Non a caso ieri a spaventare le borse è stato ancora una volta il prezzo del petrolio: il Brent si è impennato di oltre il 2%, superando 98 dollari al barile. Sotto pressione anche il Wti americano, cresciuto di quasi il 2,5% sopra quota 96 dollari.

Le indicazioni provenienti dal Medio Oriente non sono delle migliori. Nel corso di un'intervista podcast con il *New York Post* il presidente americano Donald Trump ha affermato che l'Iran avrebbe già «accettato di non dotarsi di un'arma nucleare». Un'affermazione che un funzionario di Teheran contattato dalla *CNBC* ha commentato come «fuorviante».

Nel frattempo Stati Uniti e Iran si sono scambiati di nuovo attac-

chi militari. Già martedì 2 il Comando Centrale Usa aveva dichiarato di aver neutralizzato diversi missili balistici e droni iraniani e di aver lanciato contrattacchi difensivi in seguito a «tentativi di attacco» da parte di Teheran. Nel frattempo il premier israeliano Benjamin Netanyahu, intervistato sempre dalla *CNBC*, ha ammesso che Israele e Usa sono pronti, se necessario, a colpire nuovamente l'Iran.

Un clima tutt'altro che costruttivo, che i mercati hanno mal digerito. Anche perché contemporaneamente veniva pubblicato l'outlook economico dell'Ocse, che segnalava i nuovi scenari su crescita e inflazione alla luce del conflitto in Medio Oriente. In particolare, l'organizzazione stima che la crescita del pil italiano quest'anno «si attesterà allo 0,5% nel 2026, poiché il rinnovato shock dei prezzi dell'energia peserà sui consumi delle famiglie, sugli investimenti e sulle esportazioni, vanificando lo slancio derivante dall'au-

mento dell'erogazione dei fondi del Pnrr». Al contempo, l'Ocse stima che l'inflazione italiana possa arrivare a fine anno al 3%.

A livello globale l'outlook prevede, nello scenario peggiore (cioè se il conflitto dovesse proseguire fino al 2027) una crescita globale di appena il 2,1% quest'anno (dal 3,4% del 2025) e addirittura dell'1,8% il prossimo. Non stupisce quindi che le borse abbiano reagito negativamente alle notizie di giornata. A cominciare dal Ftse Mib, in flessione dell'1,1% ma in grado di tenersi - seppur per il rotto della cuffia - sopra la soglia dei 50.000 punti. Deboli anche Dax (-1,2%), Cac (-0,7%), Ftse 100 (-0,4%), Stoxx 600 (-0,5%) e Ibex (-0,5%), così come i listini Usa, che a metà seduta procedevano tutti sotto la parità.

Tornando all'indice Ftse Mib, ieri a zavorrare il listino è stato soprattutto il titolo Stellantis, in calo del 4%. Sul titolo si sono espressi gli analisti di Berenberg, che hanno confermato la raccomandazione buy (comprare) e il prezzo obiettivo di 7,8 euro per azione (potenziale di rialzo del 22,6%) anche se, hanno

detto, «le ipotesi implicite di crescita dei volumi di circa il 35% potrebbero inizialmente essere accolte con scetticismo dagli investitori, alla luce di un contesto di crescita del settore più debole». Tra i peggiori anche Amplifon (-3,2%), Leonardo (-2,8%) e Nexi (-2,5%). In ordine sparso i migliori di giornata: maglia rosa a Diasorin (+2,2%), seguita da Terna (+1,7%) e Lottomatica (+1,6%), Eni (+1,3%) e Snam (+1,3%).

La giornata di ieri è stata importante anche per le nuove informazioni sull'attesissima ipo di SpaceX. La società aerospaziale di Elon Musk punta a vendere 555,6 milioni di azioni a 135 dollari ciascuna con la sua offerta pubblica di acquisto da record: 75 miliardi di dollari. L'obiettivo dell'azienda è una valutazione *monstre* da 1.750 miliardi di dollari. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 3-giu-26	Perf.% da 2-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	50.881,1	-0,83	53,57	5,86
Nasdaq Comp. - Usa*	26.820,9	-1,01	105,72	15,40
FTSE MIB	50.038,2	-1,07	92,79	11,33
Ftse 100 - Londra	10.332,3	-0,40	37,80	4,04
Dax - Francoforte Xetra	24.795,9	-1,31	69,47	1,25
Cac 40 - Parigi	8.150,4	-0,71	20,20	0,01
Swiss Mkt - Zurigo	13.218,3	-0,66	10,69	-0,37
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.938,8	0,49	6,83	6,67
Nikkei - Tokyo	68.402,1	2,50	158,61	35,88

* Dati aggiornati h. 18.45

Withub



Peso: 37%

Mediolanum, Fininvest si prepara a tornare nel cda

Per Mediolanum crescere è un imperativo ma non lo farà tramite acquisizioni. A indicare le prossime tappe, in occasione dei 30 anni dalla quotazione in Borsa, è l'ad Massimo Doris. Che conferma il ritorno in cda di un rappresentante di Fininvest alla prossima assemblea di aprile 2027.



Peso:7%

LA BORSA

Milano in calo con il credito e l'automotive

Borse Ue tutte in calo, penalizzate dalle tensioni in Medio Oriente e dal rialzo del petrolio che incide sull'aumento dell'inflazione. Piazza Affari perde l'1,07% con lo spread in aumento a 74 punti base. La peggiore è stata Stellantis (-4,04%) nel giorno della presentazione di nuovi modelli Fiat. Realizzi anche su Amplifon (-3,2%), Leonardo (-2,8%), Nexi (-2,51%) e Ferrari (-2,44%). Male le banche con

Mediobanca giù del 2,37%, Mps del 2,3%,

Unicredit dell'1,9% e Intesa dell'1,86%. Denaro invece su Diasorin (+2,19%) e su Lottomatica (+1,63%), che ha beneficiato dei dati di maggio sui casinò online. Bene i titoli delle reti (Terna +1,72%, Snam +1,3%) e quelli petroliferi in scia al balzo del greggio (Eni +1,34%, Tenaris +0,73%). Fuori dal paniere dei big Webuild (+3,6%) festeggia il nuovo contratto in Usa.

I MIGLIORI

DIASORIN	↑	+2,19%
TERNA	↑	+1,72%
LOTTOMATICA GROUP	↑	+1,63%
ENI	↑	+1,34%
SNAM	↑	+1,30%

I PEGGIORI

STELLANTIS	↓	-4,04%
AMPLIFON	↓	-3,20%
LEONARDO	↓	-2,81%
NEXI	↓	-2,51%
FERRARI	↓	-2,44%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 11%

Il petrolio torna a guardare i 100

Borse in calo, su i tassi dei bond

La reazione dei mercati

La nuova escalation militare pesa sui mercati: Milano perde circa un punto

Maximilian Cellino

Sembrano voler riprendere fiato i mercati, reduci da una serie pressoché ininterrotta di rialzi che ha portato la principali Borse mondiali - Wall Street in testa - a segnare un'impressionante serie di record. L'apparente battuta di arresto per le trattative legate alla guerra del Golfo e il prezzo del greggio che torna a puntare i 100 dollari al barile hanno infatti fornito ieri il pretesto per una serie di prese di beneficio sull'azionario. I movimenti al ribasso appaiono tuttavia di entità ancora piuttosto ridotta, quando si considerano lo scenario caratterizzato da estrema incertezza e le crescenti pressioni inflazionistiche che gli fanno da contorno.

L'Europa ha finito per pagare il dazio maggiore, con Piazza Affari che è arretrata di circa un punto percentuale rispetto ai massimi storici ritoccati martedì, imitata da Francoforte (-1,24%), mentre Parigi e Madrid sono riuscite a circoscrivere il passivo entro il punto percentuale rispettivamente allo 0,71% e allo 0,53 per cento. Perdite limitate a qualche decimo di punto anche a New York, almeno nella prima fase della seduta, con Tokyo che in precedenza si era inserita nella scia della giornata precedente abbattendo un nuovo record grazie a un Nikkei in rialzo di un ul-

teriore 2,5 per cento.

La nebbia fitta che continua ad avvolgere l'evoluzione della situazione in Medio Oriente pare al momento scontrarsi ancora con una fiducia degli investitori che si mantiene granitica. «I mercati sembrano disposti a guardare oltre le notizie a breve termine riflettendo la convinzione che entrambe le parti siano orientate verso un quadro di stabilità duraturo» spiega Anthony Willis, gestore di Columbia Threadneedle Investments, con un chiaro riferimento alla fragile tregua fra Israele, Stati Uniti e Iran.

Gli stessi esperti finanziari non dimenticano le tensioni e non escludono soprattutto l'arrivo di possibili episodi di volatilità, peraltro piuttosto fisiologici dopo ben otto settimane consecutive al rialzo per il principale indice mondiale, l'S&P 500 di New York. Puntano però anche il dito verso un'economia globale che, nonostante l'incalzare dell'inflazione e i continui avvertimenti sul rallentamento della crescita come quello arrivato ieri dall'Ocse, continua a mostrare una capacità di tenuta sorprendente, con consumatori in grado ancora di spendere, investimenti quasi senza limiti in particolare nell'ambito della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, e utili societari in accelerazione.

Tornano a salire ovunque anche i rendimenti dei titoli di Stato, con il

Treasury decennale statunitense al 4,50%, il Bund tedesco di nuovo oltre il 3%, il nostro BTp al 3,79% (spread a 75 punti base) e gli occhi tutti puntati sulle imminenti decisioni delle Banche centrali. Negli Usa, dove si dovrà passare prima dal dato sul mercato del lavoro atteso per domani, la Federal Reserve del neo presidente Kevin Warsh sembra non avere per il momento fretta: «La domanda fiacca - riconosce Aditya Bhave, economista di BofA Securities - offre un margine di manovra maggiore per mantenere i tassi invariati».

Il rialzo della Bce fra una settimana esatta è invece dato ormai quasi certo dagli esperti, che si interrogano però sulle possibili mosse successive. «I rischi per la crescita derivanti dall'impennata dei prezzi dell'energia rendono improbabile un prolungato e significativo inasprimento monetario» dichiara un fiducioso Mark Haefele, responsabile degli investimenti Ubs Global Wealth Management: la sua è in fondo una visione da «colomba» rispetto a mercati che scontano almeno due strette nel corso del 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In balia degli eventi.

Investitori e trader con gli occhi puntati su quello che accade in Medio Oriente



Peso: 20%

ref-id-2074

498-001-001

Per lo sbarco di Space X in borsa si attende una quotazione spaziale

Finanza stellare
Patrizia Caraveo

La colossale quotazione in borsa di SpaceX è destinata a battere tutti i precedenti record. Di sicuro inonderà di capitali Elon Musk che, oltre a essere l'uomo più ricco del mondo, acquisirà ulteriore potere decisionale.

L'operazione potrebbe portare la valutazione dell'impero spaziale di Musk tra 1.750 e 2.000 miliardi di dollari. Un guadagno non da poco se consideriamo che, solo pochi mesi fa, dopo la fusione con XAI, SpaceX era valutata 1.250 miliardi di dollari.

Sono dimensioni finanziarie difficili da immaginare, ma sono coerenti con l'ego e con i progetti di Musk che ha fondato SpaceX nel 2002 con l'obiettivo di colonizzare Marte per rendere l'umanità una specie multi-planetaria. Consapevole che fossero necessari ingenti capitali ed un lanciatore molto grande e potente per permettere la sopravvivenza degli esploratori-coloni nel lungo (e pericoloso) viaggio, Musk ha costruito un business plan che ha rivoluzionato l'industria spaziale. Per abbassare i costi dei lanci, aumentando nel contempo il profitto, ha puntato sul riutilizzo del primo stadio dei suoi lanciatori Falcon9, che ora Space X recupera e riusa decine di volte. Forte di una potenza di lancio che non ha rivali a livello mondiale,

Musk ha puntato sulla Space Economy proponendo di lanciare decine di migliaia di satelliti per fornire la connessione internet dall'orbita. È stata una sfida rischiosa, tanto che Musk diceva che la sua prima preoccupazione era evitare il fallimento, il triste destino che aveva colpito le costellazioni precedenti che si erano cimentate con la telefonia satellitare. Ma la scommessa di Musk ha pagato: la costellazione Starlink ora è la dominatrice dell'orbita circumterrestre con oltre 10.000 satelliti in orbita che offrono connessione a più di 10 milioni di abbonati, che, nonostante i conti di Starlink siano recentemente informati di un aumento del costo del servizio. Quello che ancora manca è il lanciatore da usare per i viaggi verso la Luna e Marte, ma SpaceX ci sta lavorando con

determinazione. Il recente lancio di test del lanciatore Starship, che ha visto il debutto della nuova versione di terza generazione (la V3), è stato un successo quasi totale. Il nuovo lancio, il dodicesimo della serie, è stato un banco di prova per diverse importanti novità. SpaceX ha usato una nuova rampa di lancio nella sua Starbase, in Texas, e anche il razzo vettore, noto come Super Heavy, con lo stadio superiore, chiamato semplicemente Ship, sono stati riprogettati. Ora il lanciatore è più grande, più potente e più vicino a essere completamente

riutilizzabile. Starship V3, una volta assemblato, misura 124 metri, un po' più alto della versione precedente.

Il piano di volo non è stato diverso dai test che abbiamo già visto. Si è trattato di un volo suborbitale, durante il quale Starship ha liberato 20 simulatori di satelliti Starlink. Poi ha effettuato il rientro, terminando la manovra con uno schianto nell'Oceano Indiano. L'unico neo è stato rappresentato da alcuni malfunzionamenti dei motori, che però non hanno compromesso la buona riuscita del test, anche se la Faa ha aperto un'inchiesta sull'impatto troppo violento del booster. È stato un momento importante per Elon Musk che aveva puntato moltissimo su questo lancio per dimostrare le capacità del suo lanciatore, nonostante i ritardi accumulati dal programma.

Starship ha effettuato il suo volo inaugurale nel 2023, ma i guasti dello scorso anno ne hanno rallentato i progressi proprio quando la Nasa ne ha disperatamente bisogno per il programma Artemis. Sono stati i ritardi di Starship a spingere la Nasa a mettere in



Peso:38%

competizione SpaceX con la rivale, Blue Origin di Jeff Bezos, per costruire un modulo lunare da utilizzare nel 2028, dopo una missione di prova in orbita terrestre prevista l'anno prossimo.

Vista l'importanza del test, non stupisce che la tempistica dell'annuncio ufficiale dell'attesissima Ipo sia stato programmato dopo il lancio, nella speranza che il successo faccia decollare anche l'entusiasmo degli investitori, alcuni dei quali temono un titolo con una valutazione sproporzionata, derivante dall'aura personale del suo fondatore che continuerà a detenere la maggioranza dei diritti di voto e rimarrà padrone del campo. Inoltre, la pubblicazione dei conti ha mostrato che SpaceX ha un attivo di oltre 4 miliardi dagli abbonamenti Starlink ma ha una perdita di 6,3 miliardi per Xai. Eppure, è proprio dall'AI che Musk si aspetta astronomiche prospettive di guadagno. Più contenute, ma più immediate, le commissioni per le 25 banche che mettono in vendita le azioni per investitori che comperano un sogno che va ben oltre la colonizzazione di Marte. Nei documenti si parla del desiderio di capire la vera natura dell'universo anche se, a scanso di equivoci, si aggiunge "crediamo che lo spazio rappresenti la più grande frontiera economica della storia umana".

Una convinzione condivisa da Jeff Bezos che ha sempre guardato allo spazio come «il migliore affare della mia vita». Peccato che nella corsa per riportare l'America sulla Luna, entrambi abbiano problemi. All'inizio la Nasa aveva creduto in Musk per la fornitura del lander per l'allunaggio degli astronauti. Poi, i ritardi di Starship, hanno riaperto i giochi e la fortuna ha arrivedo al progetto Blue Moon di Bezos. Due giorni dopo l'annuncio della Nasa, però, il razzo New Glenn di Bezos è esploso, danneggiando la rampa di lancio e ritardando di mesi la tempistica lunare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PECCATO CHE NELLA CORSA PER RIPORTARE L'AMERICA SULLA LUNA SIA MUSK CHE BEZOS ABBIANO PROBLEMI

10.000

I SATELLITI DI MUSK IN ORBITA

La costellazione Starlink è la dominatrice dell'orbita circumterrestre con oltre 10mila satelliti che connettono a internet più di 10 milioni di abbonati.



Il razzo. Lo Starship V3 in rampa di lancio



Peso:38%

Dinastie

Edizione, voci d'uscita di Giuliana Il 75% dei soci blindata la holding

A inizio anno patto tra Regia, Proposta e Ricerca per supporto perpetuo alla finanziaria Edizione rileverebbe la quota dal ramo in uscita Il valore è di circa 3 miliardi

Marigia Mangano

L'assetto di Edizione, la holding della famiglia Benetton, potrebbe presto cambiare. Secondo quanto ricostruito da *Il Sole 24 Ore*, un ramo storico della dinastia starebbe valutando l'uscita dal libro soci. Si tratta, secondo indiscrezioni, del ramo di Giuliana Benetton, a cui fa capo il 25% della holding divisa tra quattro società che a loro volta sono di proprietà dei quattro figli di Giuliana: Paola (Evoluzione 1), Franca (Evoluzione 2), Daniela (Evoluzione 4) e Carlo (Evoluzione 11). Nessun contrasto con la holding di Ponzano Veneto, si racconta, piuttosto problemi di successione generazionale interni alla famiglia.

Edizione, interpellata da *Il Sole 24 Ore*, ha fatto sapere che la compattezza della famiglia Benetton in Edizione è stata sigillata all'inizio dell'anno quando «i rami familiari Ricerca (riconducibile a Luciano e Alessandro Benetton), Proposta (eredi Carlo Benetton) e Regia (eredi Gilberto Benetton) hanno sottoscritto un accordo in base al quale hanno rinunciato irrevocabilmente, e con largo anticipo, all'esercizio del diritto di uscita da Edizione».

La nuova governance della società aveva infatti previsto, nel 2022, che fosse concessa agli azionisti una unica finestra temporale, tra luglio e novembre 2026, per consentire a chi fosse eventualmente interessato di liquidare le proprie quote della holding, secondo meccanismi e procedure prestabilite.

La decisione assunta dai tre rami famigliari, pari al 75% del capitale di Edizione, sottolinea la holding, «conferma quindi la piena unità di intenti nei confronti della stabilità e dello sviluppo strategico della holding, considerata un valore imprescindibile da

preservare nel tempo», spiega Edizione a *Il Sole 24 Ore*.

Forte di un patto sul 75% delle quote, restano ora da capire le intenzioni del ramo di Giuliana. Ricostruzioni riferiscono di una volontà all'interno di questo ramo di procedere con la richiesta di liquidazione della quota ad Edizione. Al momento non ci sarebbero stati passaggi formali. Eppure, se ne parla. Tanto che una fonte riferisce di contatti e sondaggi con il board di Edizione per verificare la fattibilità del processo allo studio.

Il sistema di Edizione, la holding da 14 miliardi di partecipazioni che fa capo alla famiglia Benetton, potrebbe dunque registrare una prima, significativa, revisione dei pesi azionari nell'ambito di uno dei passaggi più delicati delle grandi dinastie, quello generazionale. Famiglia numerosa quella di Ponzano Veneto, giunta oramai alla terza generazione e che conta oggi più di una ventina di esponenti della famiglia nel libro soci della holding, discendenti diretti dei quattro storici rami dei fondatori del gruppo: gli eredi di Gilberto e Carlo e il gruppo di Luciano e di Giuliana, tutti in posizione paritaria con un peso del 25% ciascuno nel capitale della holding.

Sulla carta il ramo di Giuliana ha tempo fino a novembre per comunicare formalmente il diritto di uscita da Edizione. Una operazione che poi si dovrebbe perfezionare a partire da gen-



Peso: 36%

ref_id-2074

497-001-001

naio 2027. Il tema è sul tavolo degli azionisti e una decisione definitiva, si apprende, non sarebbe ancora stata presa. Nel caso però dovesse prevalere la volontà di liquidare il ricco pacchetto di Edizione, come si procederebbe?

Il nuovo statuto di Edizione prevede all'articolo 6 il trasferimento di azioni a patto di offrirle in prelazione agli altri azionisti. In alternativa, è previsto sempre nello stesso articolo, che l'uscita di un ramo potrebbe avvenire attraverso l'acquisto di azioni proprie da parte della stessa Edizione. L'ipotesi allo studio, si apprende, sarebbe proprio quest'ultima. Quanto al valore di quel pacchetto torna utile l'evoluzione del Nav della holding.

Il Nav (valore di mercato) di Edizione, nel 2020, era di 10,8 miliardi. A settembre 2025, quindi in quasi cinque anni, ha raggiunto un valore di 14,3 miliardi di euro, al netto delle distribuzioni e degli immobili trasferiti diret-

tamente ai soci. Questo significa che, nel periodo considerato, il valore della holding è cresciuto di oltre 4 miliardi con un IRR dell'8,71%. Tutto ciò è stato possibile grazie al mantenimento di forti radici in quelle che, per definizione, rappresentano gli asset strategici del gruppo, ovvero Mundys, Avolta, Cellnex e la quota del 4,8% nelle Generali. Un pacchetto significativo di asset a cui si è affiancata una sorta di diversificazione "soft" avviata con l'investimento nelle aziende di packaging IMA S.p.A. e ProMach Inc. nel settore del travel retail, attraverso la nascita di Avolta. A fronte di questi numeri, dunque, il valore di quel 25% della holding, calcolato sulla base del Nav, si aggirerebbe intorno ai 3,5 miliardi di euro. Ma Edizione, alla luce dell'accordo sottoscritto sul 75%, non avrà alcuna conseguenza dall'eventuale, e ancora non confermata, uscita del quarto ramo. «La società infatti dispone delle

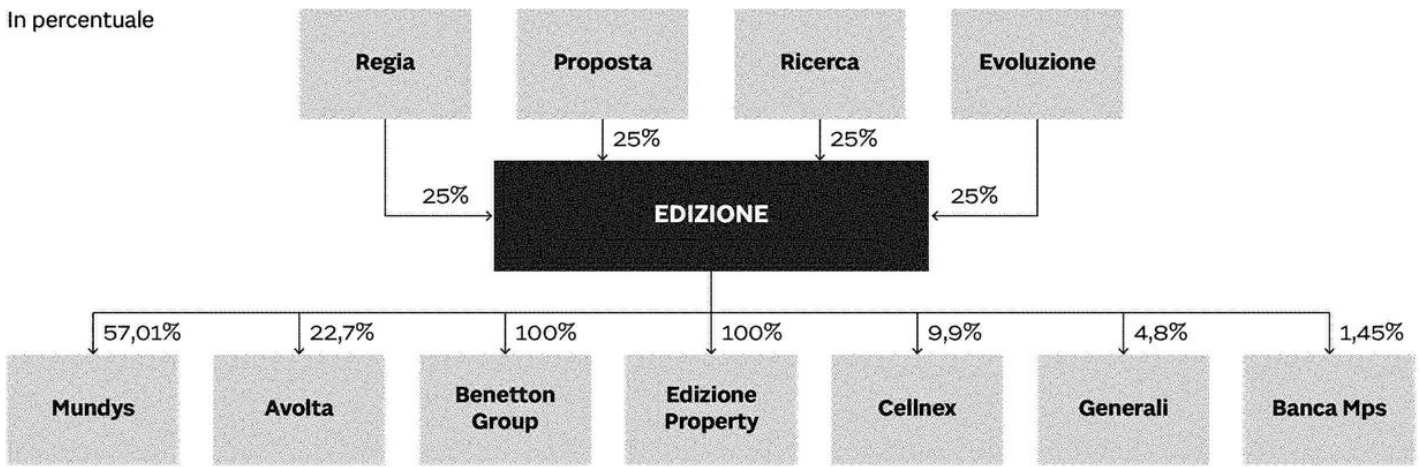
risorse necessarie per proseguire nella propria mission di diversificazione e sviluppo, contando sul pieno supporto e sulla visione di lungo periodo dei soci firmatari dell'accordo», sottolinea la holding a *Il Sole 24 Ore*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Nav di Edizione nel 2020 era di 10,8 miliardi a settembre 2025 era salito a 14,3 miliardi

La galassia Benetton

In percentuale



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Edizione



Peso:36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

30 anni di quotazione**Banca Mediolanum, in cda
un posto per Fininvest**

Fininvest entrerà nel consiglio di amministrazione di Banca Mediolanum ma non è ancora dato sapere chi siederà nel board. Lo ha detto ieri l'amministratore delegato Massimo Doris alla celebrazione a Piazza Affari dei 30 anni di quotazione dell'istituto. Evento al quale ha partecipato anche Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, che su Banca Mediolanum si è espresso così: «Ha avuto un'accelerazione di crescita evidente». A tal proposito Doris ha aggiunto che rispetto a potenziali operazioni di M&A in Italia «è difficile, non impossibile». Invece, a proposi-

to della cessione di Flowe, la convinzione è che «entro l'anno si sia definito tutto». In particolare, ha aggiunto l'amministratore delegato, sono state ricevute «delle richieste, degli interessi, quindi, si sta valutando e discutendo» confermando l'interesse da parte di Nexi, Bancoamat, Numia e degli sloveni di Dinit Card Services.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

PARTERRE

FLOTTANTE AL 35%

Alia Mentis punta sull'Egm Prepara Ipo entro giugno

Alia Mentis, realtà trevigiana specializzata nello sviluppo di materiali ad alte prestazioni per l'industria aerospaziale, automobilistica e medica, prepara lo sbarco in Borsa. L'obiettivo è una raccolta interamente in aumento di capitale, con un flottante post operazione fino al 35%. Si prevede l'apertura dell'attività di roadshow e bookbuilding nei prossimi giorni, con ammissione e inizio negoziazione su Egm entro fine mese. L'azienda con sede a Montebelluna, fondata dal ceo Giuseppe Paronetto, ha chiuso il 2025 con un valore della produzione di 15 milioni (+86% sul 2024) e un Ebitda di 8,5 milioni, per un margine del 58%. L'inde-

bitamento netto è di 17 milioni. Nell'ultimo anno i ricavi si sono triplicati: la società ritiene di avere un forte potenziale di sviluppo futuro soprattutto grazie allo scale-up industriale di Koridion, un materiale innovativo sviluppato internamente, utilizzato nel processo di formatura di elementi in fibra di carbonio. (M.Me.)



Peso:4%

ref-id-2074

497-001-001

+3,6% **LA PERFORMANCE**
Il titolo Webuild ieri è salito del 3,63%

IL TUNNEL DI LANE

Webuild cresce con contratto negli Usa

Acquisti su Webuild che a Piazza Affari (Ftse Mib -0,33%) ieri ha chiuso in rialzo del 3,63% a 2,45 euro. La società guidata da Pietro Salini ha reso noto che Lane (Gruppo Webuild), in joint venture con Brayman Construction Corporation, realizzerà negli Usa il primo tunnel del sistema regionale dell'Allegheny County Sanitary Authority (ALCOSAN), circa 8 chilometri di gallerie idrauliche profonde, con pozzi verticali e infrastrutture in superficie collegate. L'opera, di valore pari a 1 miliardo di dollari (876 milioni di euro), sarà realizzata da Lane (in quota 50%) in joint venture con il partner locale Brayman. Gli

analisti di Banca Akros evidenziano che «il contratto vale circa il 2% del portafoglio ordini (construction backlog) del gruppo, ma assume un'importanza significativa per il Nord America, rappresentando circa il 30% del backlog regionale a fine 2025».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

A WALL STREET

SpaceX, quotazione a 135 dollari per azione Oggi iniziano gli incontri con gli investitori

SpaceX, la società aerospaziale di Elon Musk, ha fissato il prezzo delle proprie azioni a 135 dollari in vista della quotazione in borsa, che è prevista per il 12 giugno al Nasdaq. A riverlarlo è l'agenzia internazionale Reuters, che ha spiegato come la compagnia stia lavorando a un'offerta da 75 miliardi di dollari, con una vendita di 555,6 milioni di azioni.

In questo modo, quella di SpaceX sarebbe la più grande quotazione mai registrata nella storia di Wall Street, e sarebbe all'apice della capita-

lizzazione, con un valore di mercato di 1.750 miliardi di dollari. Un valore che supererebbe la stessa Tesla, che vale circa 1.600 miliardi. La notizia è arrivata alla vigilia del roadshow, che inizierà oggi. La scelta di fissare il prezzo è singolare, sottolineano diversi analisti. Normalmente, infatti, le compagnie che lanciano un'offerta pubblica iniziale individuano una forchetta di prezzi, e lasciano un minimo di margine per adeguarsi alla domanda degli investitori. Il fondatore di SpaceX invece ha bruciato le tappe e ha

definito un prezzo che sarà di fatto imposto al mercato. La decisione, rivela Bloomberg, è arrivata dopo una serie di incontri preliminari con potenziali azionisti. Sulla stessa scia, appena una settimana fa, l'azienda ha rivisto la valutazione da 2.000 a 1.800 miliardi di dollari. —



Peso: 8%

FININVEST GUARDA AL CDA

Doris: "Mediolanum punta su Ai e rete di banker"

Per Mediolanum crescere è un imperativo ma non lo farà tramite acquisizioni. Punta invece sull'intelligenza artificiale e sull'ampliamento della rete di banker. A indicare le prossime tappe per lo sviluppo, in occasione dei 30 anni dalla quotazione in Borsa, è Massimo Doris, ad del gruppo fondato dal padre Ennio e controllato dalla famiglia col 40%. Fininvest, tornata in

possesso dei diritti di voto sull'intera quota del 30%, si prepara a rientrare nel cda all'assemblea di aprile 2027. «Non abbiamo ancora discusso su chi, ma certamente avranno all'interno qualche persona di loro nomina» afferma Doris ribadendo che con i Berlusconi «i rapporti sono ottimi come lo sono sempre stati, anche in momenti difficili».

li». Entro fine anno Mediolanum conta poi di cedere la fintech Flowe: la slovena Dinit Card Services è in vantaggio sugli altri pretendenti. —



Peso:5%

Presentazione al mercato di SpaceX: la più grande quotazione della storia

Inizia il roadshow, prezzo entro l'11: l'obiettivo è un'Ipo da 75 miliardi di dollari

di LAURA DELLA PASQUA

■ I riflettori dei mercati finanziari sono tutti puntati sul debutto in Borsa il 12 giugno, di SpaceX, la società aerospaziale specializzata in satelliti e intelligenza artificiale, fondata da **Elon Musk**. Si preannuncia come la più grande Ipo della storia con una valutazione record stimata in 1.750 miliardi di dollari come riporta Reuters citando una fonte anonima a conoscenza del dossier. Verrebbero collocate 555,6 milioni di azioni per circa 75 miliardi di dollari, pari al 4,3% del capitale complessivo, sempre secondo l'agenzia. Bloomberg scrive che secondo fonti, SpaceX prevede di offrire azioni a 135 dollari l'una. Il roadshow partirebbe oggi e la società dovrebbe fissare il prezzo entro l'11 giugno.

L'operazione fa discutere per una serie di aspetti. Non è solo la valutazione stratosferica. «Non è certo economica», ha commentato **Fabien Yip**, analista di mercato presso IG International, sottolineando che «gli investitori stanno acquistando nella speranza di una crescita esponenziale futura dell'azienda, dato che non è ancora redditizia».

Bloomberg parla di aspetti non convenzionali dell'operazione. La maggior parte delle società che si quotano negli Usa, solitamente annuncia una fascia di prezzo prima di commercializzare le azioni

durante le presentazioni agli investitori, con solo una manciata di piccole aziende che optano per un prezzo fisso. Tali offerte sono più comuni in Europa e in Asia. Ad esempio, Hut Group ha raccolto 2,5 miliardi di dollari con la sua Ipo a Londra nel 2020. Reuters ha riportato i dettagli dei termini dell'accordo con SpaceX ma un rappresentante della società, dice Bloomberg, non ha risposto a una richiesta di commento. Poi ricorda che da tempo **Musk** disdegna le norme solitamente adottate dai dirigenti delle grandi società quotate in borsa. Nel 2018, quando stava valutando la possibilità di ritirare Tesla dalla Borsa, twittò: «Finanziamento assicurato» a 420 dollari per azione. Raggiunse un accordo extragiudiziale con la Sec in merito all'accaduto. **Musk** e Tesla si impegnarono a versare agli investitori un totale di 40 milioni di dollari, senza ammettere né negare alcuna responsabilità. Bloomberg ricorda che all'epoca, il miliardario dichiarò anche una collaborazione con Goldman Sachs sull'operazione. La banca non era stata formalmente incaricata in tal senso, sebbene in seguito abbia accettato di fornirgli consulenza. C'è poi un altro aspetto ed è il sistema delle azioni a doppia classe, come scrive Euroborsa. I detentori delle azioni di Classe B avranno un peso decisivo nelle deli-

berazioni societarie, riducendo la capacità degli investitori ordinari di incidere sulle scelte strategiche e sulla nomina degli amministratori. Inoltre **Elon Musk** ricoprirà contemporaneamente le cariche di ad, direttore tecnico e presidente del cda, mantenendo il controllo dei diritti di voto.

Infine c'è il possibile conflitto di interesse dal momento che **Musk** è alla guida di un ecosistema imprenditoriale che comprende Tesla, Neuralink e The Boring Company.

L'ad di Tesla ha dichiarato ambiziosi obiettivi per l'azienda. Tuttavia, due delle tre divisioni di SpaceX sono considerate un drenaggio di liquidità, mentre solo l'unità di comunicazioni satellitari Starlink ha finora generato profitti. SpaceX ha registrato ricavi per 18,67 miliardi di dollari nel 2025 e una perdita netta di 4,94 miliardi di dollari. Quest'ultima è stata in gran parte riconducibile all'acquisizione di xAI.

Di fatto SpaceX è destinata a fare da apripista di una serie di mega-Ipo in rampa di lancio, con le startup di intelligenza artificiale OpenAI e Anthropic anch'esse pronte alla quotazione a partire dai prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%

IL PROCURATORE

«Braccianti, violenza inaudita C'è un muro di omertà»

di **Riccardo Bruno** e **Alfio Sciacca**

Quattro braccianti bruciati da vivi e un sopravvissuto. Che per saltare fuori dal van in fiamme ha dovuto lottare con uno dei due assassini poi arrestati. Dietro, la piaga del caporalato e l'ombra della 'ndrangheta. Ma c'è molto da capire di questa storia di

«crudeltà disumana», ha detto il procuratore capo di Castrovillari D'Alessio: «Non c'è collaborazione, dobbiamo sfaldare il muro di omertà». Poco prima della mattanza un carabiniere forestale li aveva visti litigare.

alle pagine 8 e 9

«Braccianti, crudeltà disumana» Vittime e killer lavoravano insieme

Il procuratore: omertà sul caporalato. Meloni: non arretriamo davanti alla barbarie

dal nostro inviato

Riccardo Bruno

COSENZA A tre giorni dall'omicidio dei quattro braccianti bruciati vivi in un'auto, quello che il procuratore di Castrovillari definisce «un episodio di gravità inaudita», e il questore «una barbarie inspiegabile, un fatto disumano, una crudeltà inenarrabile», ci sono alcuni punti fermi e molti ancora da chiarire nella strage di Amendolara. Due pachistani, Safeer Hahmed e Ali Raza, sono stati fermati, «gravemente indiziati», espressione mai così appropriata dopo aver visto il video che ha ripreso tutte le fasi di quello che sembra un vero e proprio agguato. Ma perché lo hanno fatto, perché ricorrere a una tale violenza all'ora di pranzo di un lunedì di quasi festa, in un distributore pieno di telecamere, lungo una statale trafficata da pendolari e vacanzieri? «Qual è il movente? Ci stiamo lavorando», si limita a dire il procuratore Alessandro D'Alessio in conferenza stampa. L'ipotesi del caporalato? Le parole dette ai cronisti dall'unico sopravvissuto («Non ci pagavano da un mese e noi ci siamo ribellati»)? «È una delle ipotesi da verifi-

care», aggiunge laconico il magistrato.

Nel buco nero dello sfruttamento del lavoro, in una terra che conosce da tempo questa piaga e non riesce (o fa poco) per debellarla, i confini sono spesso sfumati. Rocco Zuccarella è il presidente dell'azienda agricola dove le quattro vittime avrebbe lavorato fino agli ultimi giorni di maggio. Lo conferma lui stesso, e dopo aver controllato il nome dei fermati, aggiunge che anche loro erano stati messi a contratto regolarmente.

I killer erano caporali o braccianti? O entrambe le cose? E che cosa può avere scatenato una furia omicida così eccessiva, illogica, priva di un'apparente spiegazione?

La trappola in auto

Il questore Antonio Borelli e il capo della Mobile, Gianni Albano, confermano la ricostruzione fatta ieri dal *Corriere*. L'auto con sette persone a bordo che si ferma alla stazione di servizio, Raza vestito di nero, alla guida del minivan, che scende apre il bagagliaio e innesca le fiamme (non è chiaro ancora se utilizzando il

combustibile del distributore o se aveva già predisposto delle taniche), Ahmed con abiti bianchi che contemporaneamente scende dall'altro lato, rompe la maniglia e poi impedisce che gli occupanti possano uscire, il fumo nero e le fiamme che avvolgono l'auto da cui riesce a uscire solo l'afghano Taj Mohammad Alamyar. Non c'è scampo invece per gli altri tre afghani, Amin Fazal Khogjani, Ullah Ismat Qiemi, Safi Iayjad, e per il pachistano, Waseem Khan. I corpi sono stati trovati carbonizzati, formalmente non è ancora stata confermata la loro identità.

È confermato invece che poco prima della tragedia un carabiniere della Forestale si era trovato davanti l'auto con i mi-



Peso: 1-4%, 8-26%, 9-13%

granti, aveva notato dei movimenti strani e che qualcuno gettava delle buste di plastica dal finestrino. Probabilmente la lite era già iniziata, il carabinieri li segue fino al distributore, mostra il tesserino e li ammonisce. Poi va via. Sono le 13.30, inizia la mattanza.

Fin qui le certezze (che il procuratore invita a considerare come «le positività di questa tragedia: la pronta risposta dello Stato soprattutto considerando che siamo al Sud e in Calabria»). E avverte che l'inchiesta va avanti.

I due, per esempio, avevano dei complici? Nel video si vede che si allontanano a piedi; c'era qualcuno ad aspettarli? «Potrebbero essersi allonta-

nati a piedi nella vegetazione e poi utilizzato mezzi di fortuna», spiega il capo della Mobile. Negato un terzo fermo, non confermati né smentiti approfondimenti su un altro pachistano, un certo Kassan, di cui avrebbe parlato il sopravvissuto, indicandolo come «un tipo violento».

Regolari in Italia

Tutti, sia le vittime che i presunti assassini, avevano regolare permesso di soggiorno. I quattro morti erano arrivati nella zona a metà di aprile. Mentre i due pachistani in carcere (saranno sentiti stamattina), in Italia uno dal 2018 e l'altro dal 2022, erano incensurati.

La premier Giorgia Meloni commenta: «L'Italia non arretra davanti alla violenza e alla

barbarie: è fondamentale fare piena luce su questo terribile crimine e assicurare tutti i responsabili alla giustizia».

Sul caporalato, il procuratore D'Alessio sembra risponderle, facendo una serie di riflessioni durissime. Sul caporalato, denuncia un «coacervo di interessi», un «contesto minaccioso di stranieri su connazionali» ma anche di «ipocrisia dei nostri concittadini». Avverte che i «delinquenti non sono i mafiosi con la lupara, ma gente che si insinua nel tessuto sociale». Lamenta che «nessuno ci ha dato un'informazione che avesse un senso, nessuno ha collaborato». Per questo auspica che questa tragedia aiuti almeno «a sfaldare il muro dell'omertà». Anche la segretaria del

Pd, Elly Schlein, parla di «omicidio brutale» e annuncia il suo partito parteciperà sabato alla manifestazione ad Amendolara promossa dalla Cgil.

Il movente

Perché una violenza simile in un luogo tanto esposto? Si segue più di un'ipotesi

La scheda

Bruciati vivi



Lunedì in un'area di servizio sulla Statale 106 Jonica 4 migranti sono stati bruciati vivi all'interno di un minivan

Il lavoro nei campi



Le vittime sono tre cittadini afgani e un pachistano impiegati come braccianti nelle campagne della zona

I due caporali



A ucciderli due caporali pachistani che hanno bloccato le portiere e poi appiccato il fuoco. Salvo un quinto migrante scappato dall'auto

«Niente paga»



I migranti sarebbero stati uccisi perché si erano ribellati: secondo il racconto del superstite non li pagavano



Le immagini dell'orrore



Il filmato
Le immagini del sistema di videosorveglianza del distributore dove è avvenuta la strage. I due pachistani poi fermati si muovono intorno al minivan. Mentre uno sta dietro forse per versare la benzina l'altro impedisce ai braccianti di uscire



Peso:1-4%,8-26%,9-13%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

«Erano già stati minacciati il giorno prima con una pistola»

Mininni (Cgil): sono i clan che governano il traffico dei braccianti

L'intervista

di **Alfio Sciacca**

Giovanni Mininni, come Cgil avete messo sotto protezione il superstite e un altro migrante. Sono ancora in pericolo?

«Sì. Quel che è successo supera per efferatezza l'atroce fine dell'indiano Satnam Singh. Vanno assolutamente protetti, anche perché uno dei caporali è ancora in giro».

Quindi non erano solo due?

«Da ciò che ci raccontato c'era un terzo caporale. Le squadre erano coordinate da tre caporali e si spostavano su vari fondi agricoli. Lo dice il superstite, ma anche l'amico che quel giorno non è andato a lavorare perché stava male».

Lo sfruttamento dei migranti è circoscritto solo alla rete dei caporali o c'è altro?

«Noi ci rifacciamo a vari processi sui clan che operano tra Calabria e Metapontino. È stato accertato che la 'ndrangheta governava anche il traffico dei braccianti. È probabile che lo faccia ancora».

Da che cosa lo desumete?

«Da ciò che ci hanno raccontato i lavoratori: il giorno prima erano stati minacciati con una pistola. Dei caporali pachistani non vanno in giro armati se alle spalle non c'è un'organizzazione mafiosa. Non è così in tutte le regioni. Altrove la mafia è concentrata su altri business, ma in Calabria è verosimile che governi anche il caporalato. In passato le 'ndrine hanno controllato anche la logistica e il trasporto delle imprese agricole attraverso il porto di Gioia Tauro. Appena avremo elementi certi li trasferiremo alla Procura».

Ma alle cosche non nuoce un agguato così sfrontato? È possibile che questi caporali siano andati fuori controllo?

«Non si può escludere. Alla mafia sicuramente non giova tutto questo clamore».

C'è un nesso tra la strage di lunedì e la serie di attentati incendiari degli ultimi mesi alle auto di vari caporali?

«Quegli attentati incendiari pare siano legati a una guerra interna ai caporali e tra varie etnie per accaparrarsi i rapporti con le aziende».

Che tipo di accordo c'era tra i migranti morti e le aziende agricole dove lavoravano?

«Per ora non abbiamo ancora certezze. Pare avessero un regolare contratto, ma dobbiamo capire se poi veniva rispettato. È certo che loro sono morti perché si sono ribellati, in quanto non venivano pagati».

Ma la paga la ricevevano dall'azienda o dai caporali?

«Non l'abbiamo ancora capito. Non si può escludere che gli stessi caporali avessero funzione di capisquadra. Magari pure loro avevano un contratto. Da capisquadra prendevano la paga per tutti, ma da questo decurtavamo le spese per vitto e alloggio e ai migranti non davano nulla».

Possibile che gli imprenditori fossero all'oscuro di questo sfruttamento selvaggio?

«Assolutamente no. Molti fanno solo finta di non sapere, non vedere e non conoscere questo sistema. Bisognerà anche accertare come i migranti sono arrivati in Italia. Se con il decreto flussi, chi li ha chiamati? Se è stata un'impresa, ha regolarizzato il contratto all'ufficio immigrazione?».

Come sindacato non avete qualche senso di colpa nel non aver capito per tempo?

«Assolutamente no. Basta

vedere quello che facciamo ogni giorno o leggere i nostri rapporti su agromafie e caporalato. Non passa settimana che, grazie alle nostre denunce, non vengano trovati caporali che operano nell'illegalità. Sabato saremo ad Amendolara per una grande manifestazione con il nostro segretario Maurizio Landini».

Che cosa manca per evitare queste forme di schiavitù: più norme, più repressione?

«Le leggi ci sono, vanno solo applicate. La 199 è durissima con le imprese che fanno ricorso ai caporali. Anche se a volte sono gli stessi imprenditori a sfruttare i migranti con contratti apparentemente regolari: spesso li ingaggiano per il mese, poi gli pagano 15 giorni. Ci sarebbe invece tanto da fare nella fase preventiva e sui controlli, per la nota carenza di ispettori del lavoro».

Chi è



● Giovanni Mininni (foto), 60 anni, è segretario generale della Flai Cgil, il sindacato di categoria che rappresenta i lavoratori del settore agricolo e dell'industria di trasformazione alimentare



Peso:8-4%,9-22%

Un decreto del ministero del lavoro rende definitivi gli sconti introdotti dal dl Sicurezza

La sicurezza taglia i premi Inail

Riduzione del 7% per le aziende che non hanno infortuni

DI DANIELE CIRIOLI

Semaforo verde alla riforma del bonus malus prevista dal decreto Sicurezza. Il ministero del lavoro, infatti, ha pubblicato ieri sul proprio sito, nella sezione pubblicità legale, un proprio decreto del 2 aprile 2026, emanato di concerto con il ministero dell'economia, che approva le modifiche delle aliquote di oscillazione del tasso medio di tariffa per andamento infortunistico fissate dall'Inail con le delibere del consiglio di amministrazione nn. 146/2025 e 185/2025. Il decreto era atteso, perché rende definitivi gli sconti fruiti dai datori di lavoro e applicati dall'Inail con la riserva di richiedere eventuali maggiori premi qualora, appunto, non fosse intervenuta l'adozione del decreto attuativo.

Premi ridotti. Il decreto approva una delle principali novità del dl n. 159/2025, c.d. decreto Sicurezza: la revisione delle aliquote di oscillazione dei premi per andamento infortunistico. Le tipologie di oscillazioni sono due ed entrambe agiscono sui tassi di premio, determinandone un incremento oppure una riduzione. La revisione voluta dal decreto Sicurezza riguarda la

prima delle oscillazioni, quella che fa aumentare o diminuire il tasso di premio (da cui il nome bonus/malus) in base all'andamento degli infortuni e delle malattie in azienda, calcolato attraverso l'Isa (l'indice di sinistrosità aziendale). La seconda oscillazione, invece, fa diminuire il tasso di premio quando l'impresa investe in sicurezza sul lavoro.

Sconti da gennaio 2026. Con riferimento alla prima oscillazione, la revisione è stata prevista dall'Inail esclusivamente sul versante del bonus con l'effetto di elevare la riduzione dei tassi in misura standard del 7% per tutti i datori di lavoro, a prescindere quindi dalla dimensione occupazionale e dal valore dell'indice di sinistrosità aziendale. Solo nel caso di Isa pari a zero, vale a dire per le aziende che non hanno registrato infortuni nell'ultimo biennio di attività, lo sconto è più alto, dell'8%, portando l'aliquota complessiva di riduzione al 13%. In attesa del decreto, ora pubblicato, l'Inail aveva già applicato in via provvisoria la nuova oscillazione in sede di determinazione del tasso di premio dovuto per l'anno 2026, nell'ambito dell'autoliquidazione 2025/2026 scaduta lo scorso mese di febbraio.

Fuori le aziende condannate. Sempre in tema di oscillazione premi, c'è una seconda novità prevista dal decreto Sicurezza: l'esclusione dal «bonus» delle aziende che abbiano riportato negli ultimi due anni sentenze di condanna per violazioni gravi in materia di sicurezza sul lavoro.

Sconti sbloccati. Nel modello 20SM contenente i dati utili all'autoliquidazione 2025/2026, l'Inail ha precisato che i tassi erano già aggiornati alle nuove oscillazioni, ma con riserva di richiedere i maggiori premi eventualmente dovuti in caso di mancata adozione del decreto attuativo o di una sua diversa formulazione. Il decreto è ora intervenuto e approva integralmente le delibere Inail, rendendo definitivi gli sconti già fruiti dalle imprese.



Peso:30%

IL FOCUS SUL TESTO A DIECI ANNI DALL'APPROVAZIONE

Sfruttamento, la legge c'è ma non si vede

segue dalla prima pagina di **CLAUDIO MARINCOLA**

Da quella rivolta nascerà un percorso politico, sindacale e giudiziario che porterà alla legge 199 del 2016, una delle normative più avanzate d'Europa contro lo sfruttamento lavorativo. Dieci anni dopo, però, i morti continuano ad accumularsi.

La strage di Amendolara, con quattro lavoratori agricoli morti carbonizzati, non è una fatalità. Come non lo sono stati i braccianti morti nel Foggiano nell'estate del 2018. Come non lo sono stati i tre giovani marocchini coinvolti in un grave incidente tra Chioggia e Rovigo mentre raggiungevano il posto di lavoro. Come non lo è stata la vicenda del giovane lavoratore indiano abbandonato ai margini di una strada nei pressi di Bassano dopo una caduta da alcuni metri di altezza. Sono episodi diversi soltanto in apparenza. In realtà raccontano la stessa storia, storia di vite sacrificabili.

La legge 199 esiste. Eppure resta lettera morta. «La stagione è appena cominciata e già si contano una decina di morti», denuncia Silvia Guaraldi, segretaria nazionale della Flai-Cgil. «La legge 199 del 2016 offre strumenti eccezionali soprattutto sulla parte preventiva ma rimane in gran parte inapplicata. Manca la volontà politica». Una delle parti più innovative della legge 199 è rimasta impantanata nei cassetti delle amministrazioni. «La norma non si limitava a introdurre pene più severe per caporali e imprenditori senza scrupoli. Prevedeva un sistema di prevenzione capace di colpire alla radice le condizioni che alimentano lo sfruttamento», spiega Guaraldi.

La legge stabilisce che il reclutamento della manodopera debba passare attraverso canali trasparenti e pubblici, rafforzando il ruolo dei centri per l'impiego. Interventi per garantire tra-

sporti regolari verso i luoghi di lavoro per sottrarre i braccianti alla dipendenza dai caporali. Indica la necessità di soluzioni abitative dignitose: troppo spesso il controllo sul lavoro passa attraverso il controllo dell'alloggio. Introduce inoltre strumenti di coordinamento territoriale tra istituzioni, ispettorati, sindacati e parti sociali per individuare tempestivamente le situazioni di rischio. Sulla carta un impianto avanzato. Nella realtà, un'occasione mancata. I numeri dei controlli spiegano meglio di qualsiasi slogan il significato di questa accusa. La competenza specifica spetta all'Ispettorato nazionale del Lavoro, ma le verifiche possono essere svolte anche da altri organi ispettivi e dalle forze dell'ordine. Eppure, dati alla mano, ricorda la segretaria nazionale Cgil-Flai, ogni anno viene controllato appena il 3-4 per cento delle aziende agricole che impiegano lavoratori dipendenti. Oltre il 95 per cento delle aziende resta fuori dal radar. L'Osservatorio Placido Rizzotto continua a indicare questo comparto come uno dei più esposti al lavoro nero, al lavoro grigio e alle forme più gravi di sfruttamento. Lo Stato dispone degli strumenti per intervenire, conosce le aree più a rischio, ha individuato gli indici di sfruttamento e perfino i criteri di coerenza tra superfici coltivate e quantità di lavoro necessarie. Un paradosso. Ma qualcosa si è mosso: «A Ferrara - riprende Guaraldi - il rafforzamento del centro per l'impiego ha consentito di gestire reclutamento, trasporto e accoglienza dei lavoratori. Sono stati organizzati autobus dedicati per raggiungere le campagne, sottraendo migliaia di persone alla dipendenza dai



Peso: 37%

caporali. A Cassano, in Calabria, sono stati sperimentati servizi analoghi».

Chi controlla il trasporto controlla il lavoro. Chi controlla il lavoro controlla il salario. Chi controlla il salario controlla la vita. Secondo il Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto, le persone esposte a grave sfruttamento lavorativo sono circa 230 mila. Non soltanto migranti. Non soltanto africani o asiatici. Nelle campagne che si estendono dal Tarantino al Brindisino fino alla provincia di Barletta-Andria-Trani, la manodopera femminile locale rappresenta una componente importante del lavoro agricolo stagionale. Orari massacranti. Salari inferiori ai contratti. Contributi non ver-

sati. Alloggi fatiscenti. Ricatti. Minacce. Una compressione sistematica dei diritti alimentata anche dalla pressione della grande distribuzione che impone prezzi sempre più bassi lungo la filiera.

Servirebbero mediatori culturali, sportelli territoriali, una presenza costante dello Stato per spezzare il meccanismo del ricatto. Lo dimostra anche un dato paradossale emerso negli ultimi anni: mentre diminuiscono alcuni casi formalmente qualificati come sfruttamento, aumentano le contestazioni per intermediazione illecita di manodopera. Come se il sistema trovasse continuamente nuove forme per adattarsi ai controlli e sopravvive-

re. Ad Amendolara saranno le indagini ad accertare responsabilità e circostanze. Emergono però ricostruzioni secondo cui le quattro vittime avrebbero contestato condizioni lavorative nelle quali la retribuzione effettiva si riduce sostanzialmente a vitto e alloggio. Oggi nessuno viene incatenato a un albero. Le catene dei nuovi schiavi sono più sofisticate: un permesso di soggiorno, un furgone per raggiungere i campi, un contratto fantasma, un posto letto in una baracca.



Peso:37%

Viaggio tra i nuovi schiavi Braccianti per 3 euro l'ora

Reportage nella Piana di Sibari L'intreccio tra caporali e aziende agricole. La tratta di uomini Sotto protezione i sopravvissuti alla strage di Altomonte. Meloni: sconvolta, fare piena luce

Lorenzo Moroni e Prosperetti alle p. 2, 3 e 4

La vita agra degli schiavi

Caricati sui furgoni dai 'kapò' All'alba nei campi per 3 euro l'ora

Viaggio nella Piana di Sibari. Lo sfruttamento si nasconde dietro contratti regolari La sindacalista: spesso i datori non registrano tutte le giornate di lavoro

dell'inviato
Lorenzo Moroni
COSENZA



Alle nove del mattino è già caldo come se fosse quello di luglio il sole che scalda la Sibaritide. È in questa distesa di terra brulla e polverosa, stretta tra il Parco del Pollino e la Sila Greca fino a tuffarsi nel blu intenso dello Ionio, che il caporalato 'grigio' prolifica e miete vittime. «Non abbiamo mai sottovalutato la violenza in tutte le sue forme - osserva Federica Pietramala, segretaria generale di Flai Cgil per l'intera area - ma mai pensavamo che si potesse arrivare a tanto. Quello che è successo ci ha aperto gli occhi».

L'INCHIESTA SULLA STRAGE

Ullah Ismat Qiemi, 19 anni, Wa-seem Khan, 29, Amin Fazal Khog-jani, 28, Safi layjad, 27, bruciati vivi nel mini van alla stazione di servizio di Amendolara, «avevano tutti regolare permesso di soggiorno, erano incensurati e da tempo vivevano in Italia» ha

spiegato il procuratore di Castro-villari Alessandro D'Alessio. «Il caporalato è una delle piste, ma non l'unica» ha sottolineato D'Alessio, aggiungendo che «al momento il quadro indiziario è stato mirato all'identificazione degli autori». Ossia dei due caporali pakistani fermati, Safeer Ahmed e Ali Raza. Avrebbero voluto ammazzare anche Mohammad Taj Alamyar, 35 anni, afgano come tre delle quattro vittime e unico superstite. È stato lui a dire che i suoi quattro amici sono stati uccisi perché volevano essere pagati.

IL CONTESTO

Secondo il rapporto Agromafie dell'Osservatorio Placido Rizzotto sarebbero almeno 12mila i lavoratori irregolari impiegati nell'agricoltura della Calabria. E sono proprio resoconti come questo che spiegano la particolarità del lavoro 'grigio' nella Piana di Sibari. Significa che il lavoratore ha un contratto regolare, ma gli vengono registrate in busta paga molte meno giornate ri-

spetto a quelle effettivamente prestate. Questo serve sia a evadere i contributi sia a far percepire l'indennità di disoccupazione agricola come forma di "integrazione" al reddito da fame. «In maggioranza i braccianti sono giovanissimi - spiega Pietramala -, indiani, bengalesi, pakistani. Non si riesce ad avere un numero preciso su quanti ce ne siano. Basta dire che da ottobre a gennaio, per la raccolta di clementine e agrumi vari, ne arrivano a migliaia. Tanti ragazzi che rintracciamo firmano un contratto agricolo-florovivaistico - prosegue - poi però succede che non abbiano tutte le giornate versate. Dovrebbero guadagnare 7,88 euro all'ora più Tfr per 6 ore e 30. Poi però sono costretti a lavorare tra le otto e le 10 ore per al massimo 30, 35 euro, poco più di tre euro all'ora. Il caporalato si estende su tutta la piana di Sibari da Alto Ionio a Basso Ionio».

IL MONITORAGGIO



Peso: 1-10%, 2-91%, 3-77%

Sindacalisti e volontari delle associazioni escono la mattina presto, anche verso le cinque, per andare a controllare. «Ci muoviamo da Corigliano a Schiavonea – prosegue la segretaria generale di Flai Cgil – fermandoci dove i braccianti si radunano in attesa di essere caricati dai furgoni e portati nei campi. Così abbiamo modo di parlare con loro, di conoscere le condizioni di lavoro. Spesso ci sono anche i caporali, ma riusciamo a individuarli. E sono sempre stranieri e lavoratori».

L'INTRECCIO

I braccianti dipendono dai caporali che, a loro volta, fanno riferimento alle aziende. «Ce ne sono tante che fanno lavorare in situazioni di schiavitù i braccianti – evidenzia Pietramala –. Io credo che la criminalità si insedi dove c'è il business. Un collegamento con la criminalità organizzata c'è a mio avviso, ma non ne posso avere contezza. Molte aziende assumono i lavoratori, li pagano ma poi non vogliono saperne delle condizioni di lavoro».

UNA VITA MASSACRANTE

I braccianti condividono mode-

sti appartamenti anche in 10 persone, ma le condizioni possono anche essere estreme. Capita anche a Schiavonea, dove il 90% degli appartamenti sul lungomare è affittato ai turisti per l'estate. «Ne arrivano tantissimi» osserva Rocco Pedace, dipendente del Consorzio di bonifica in distacco sindacale con la Cgil. In un tour improvvisato su una Alfa 156 del 2003, tra agrumeti, canali di irrigazione e strade dissestate, sosta anche di fronte al grande murale dedicato a Ringhio Gattuso, ex ct azzurro e idolo di casa. «A volte i braccianti – evidenza – si trovano costretti a vivere in case diroccate vicino ai campi, appartenenti agli stessi proprietari terrieri». E per loro la sveglia arriva prima dell'alba, poi vengono caricati sui furgoni perché non possono avere mezzi propri e portati nei campi fino a sera. «C'è anche chi con questa vita arriva alla pensione – aggiunge Pietramala –. Il primo pensiero del lavoratore nei campi è il permesso di soggiorno e quindi, per tenerselo, fa di tutto.

Però va detto anche che ci sono tantissime aziende in regola che vanno tutelate».

SOTTO RICATTO

Secondo uno studio del Cnr-Ismed proprio sulla Calabria, «il rapporto tra caporale e bracciante si configura come un rapporto di potere e subordinazione, esercitato attraverso il controllo delle persone, la dipendenza economica e, nei casi più gravi, il ricorso alla minaccia e alla violenza». «Nel contesto calabrese, la violenza non è episodica ma strutturale», rileva il rapporto. Quello che è accaduto ad Amendolara lunedì scorso, dicono inquirenti e investigatori, è di una «crudeltà inenarrabile», «disumano». Sia Mohammad, il lavoratore superstite, sia un altro migrante, Azrat Helal Armani 27enne afgano, sono stati messi sotto protezione dalla polizia e trasferiti da Villapiana dove vivevano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procuratore D'Alessio

«Il caporalato è una delle piste dell'indagine sul delitto, ma non l'unica»

Sicurezza

Il superstite e un altro migrante sono stati messi sotto protezione

IN SINTESI

1 ● SOMMERSO

In Calabria irregolari a quota 12mila

Nel settore agricolo calabrese il Cnr-Ismed stima tra 11mila e 12mila lavoratori irregolari. Il fenomeno pesa nelle raccolte stagionali e si concentra anche nel Cosentino: Corigliano, Rossano, Sibari, Cassano Jonico, Tarsia e Trebisacce

2 ● SFRUTTAMENTO

L'altra trappola è il lavoro grigio

Non c'è solo lavoro nero. Il Cnr-Ismed segnala il «lavoro grigio»: contratti formalmente regolari che nascondono orari oltre norma, paghe assimilabili al cottimo e giornate dichiarate inferiori a quelle svolte. La tutela resta spesso sulla carta

Intreccio

I braccianti dipendono dai caporali, che fanno riferimento alle aziende

Federica Pietramala/1

«I lavoratori della terra sono giovanissimi. Arrivano da Pakistan, India, Bangladesh»

Federica Pietramala/2

«Dovrebbero guadagnare 7,88 euro l'ora più Tfr per 6 ore e 30»

Studio Cnr-Ismed

«Nel contesto calabrese la violenza non è episodica ma strutturale»



Altre irregolarità

Non dichiarato: **145**

Edilizia: **18.358**

Terziario: **70.519**

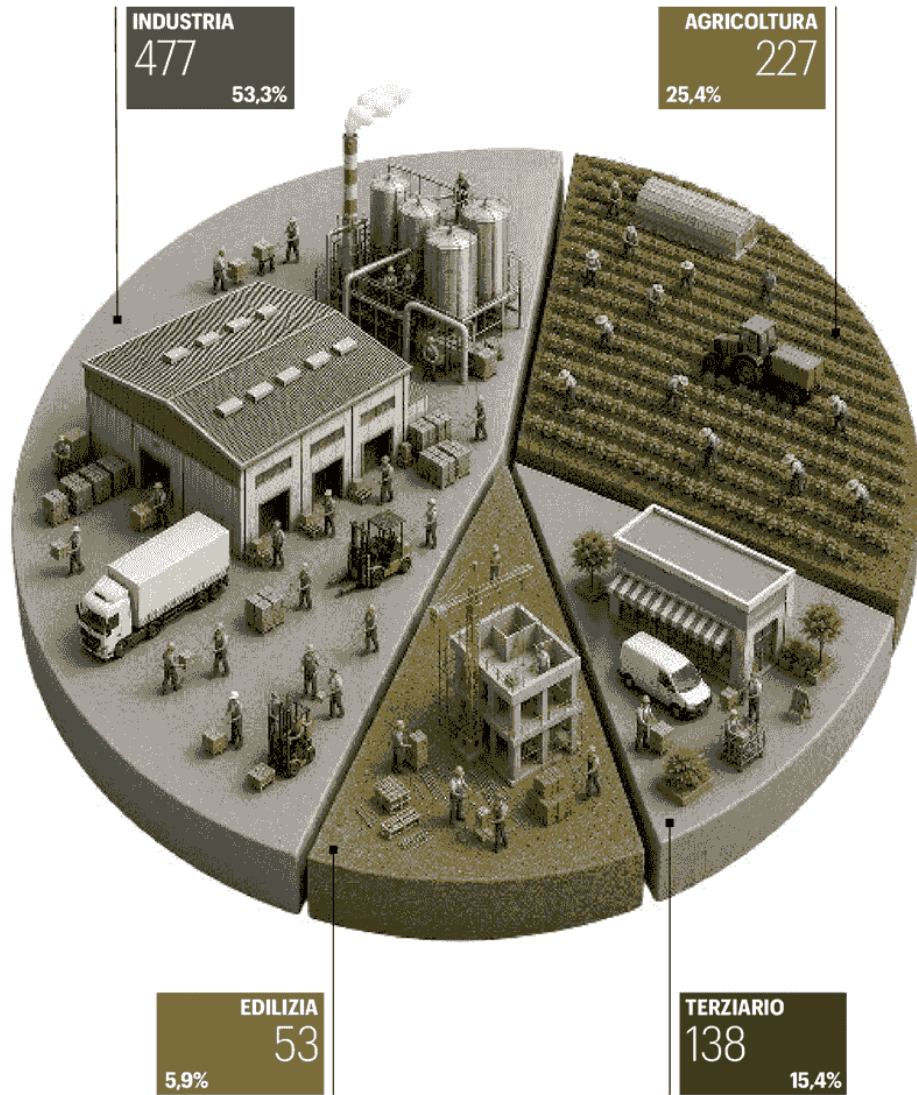
Agricoltura: **8.851**

Industria: **20.222**

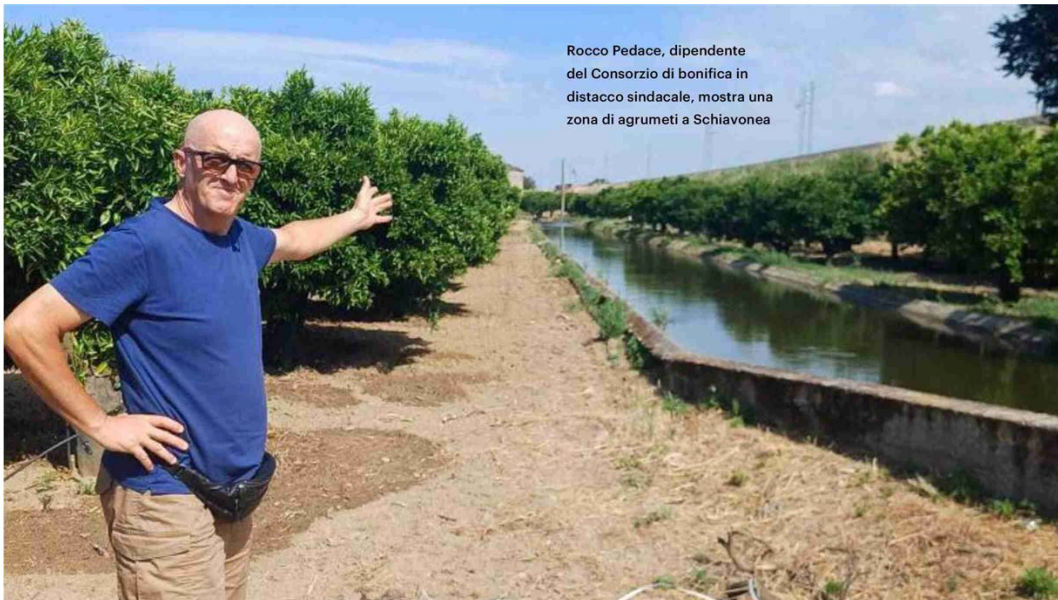
Totale: **118.095**

Fonte: Ispettorato nazionale del lavoro

Il caporalato nei settori



Violazioni nel 2025



Rocco Pedace, dipendente del Consorzio di bonifica in distacco sindacale, mostra una zona di agrumeti a Schiavonea



Peso:1-10%,2-91%,3-77%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001



Il delitto dei braccianti ripreso dalle telecamere di videosorveglianza



Federica Pietramala della Flai Cgil



Auto aziendali, ecco le nuove regole

Riforma fiscale

Atteso oggi all'esame
del Consiglio dei ministri
il decreto correttivo omnibus

Tasse più alte del 50% per
diesel e benzina sopra i 5 anni
Rivisto il fringe benefit

Tassazione più leggera
delle plusvalenze sui crediti
d'imposta dei professionisti

Cambio in corsa per la tassazione delle auto aziendali. Con una doppia marcia inserita nel decreto correttivo della delega fiscale atteso oggi in Cdm: una punta a risolvere una serie di nodi rimasti aperti dopo la manovra 2025 con cui il Governo era intervenuto sui fringe benefit per ridurre i sussidi ambientalmente dannosi (Sad); l'altra aumenta del 50% il prelievo fiscale sui vecchi modelli diesel e benzina detenuti nei parchi auto delle aziende da

più di cinque anni. Tra le altre novità la possibilità di tassare come redditi diversi le plusvalenze dei bonus edilizi ceduti dai professionisti. Sulle successioni sarà consentito il pagamento in anticipo dell'imposta per Trust e vincoli di destinazione.

Mobili e Parente — a pag. 9

Auto aziendali, su vecchi diesel e benzina tasse aumentate del 50%

Decreto Omnibus. Gli optional aggiuntivi entrano in un forfait del 5 per cento
Imposta su successioni e donazioni: pagamento anticipato su trust e vincoli

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Cambio in corsa per la tassazione delle auto aziendali. Con una doppia marcia inserita nel decreto correttivo della delega fiscale atteso oggi in Consiglio dei ministri: una punta a risolvere una serie di nodi rimasti aperti dopo la manovra 2025 con cui il Governo era intervenuto su questa tipologia di fringe benefit per ridurre i sussidi ambientalmente dannosi (Sad); l'altra aumenta del 50% il prelievo fiscale sui vecchi modelli diesel e benzina detenuti nei parchi auto delle aziende da più di cinque anni. La

misura ha l'obiettivo di disincentivare l'uso aziendale di vetture vecchie e potenzialmente più inquinanti, spingendo le imprese a effettuare un turnover delle flotte ogni quattro anni.

Tra i ritocchi più importanti spicca anche quello che rivede le regole di tassazione per gli optional non inclusi nella tariffa standard delle tabelle Aci: secondo l'interpretazione delle Entrate l'optional aggiuntivo avrebbe aumentato il carico fiscale sul veicolo concesso in uso promiscuo al dipendente. Mentre con la modifica in arrivo il valore del fringe benefit viene aumentato forfettariamente del 5 per cento.

Come ripetutamente chiesto dalle

imprese, viene poi rivisto il regime fiscale transitorio per le auto prenotate nel 2024 e assegnate in tutto il 2025. In questo modo viene scongiurata definitivamente la possibilità di una tassazione al valore normale dei veicoli



Peso: 1-8%, 9-21%

assegnati ai dipendenti dopo il 30 giugno 2025. Infine, sempre sul fronte fringe benefit, stop a possibili penalizzazioni per le società che riassegnano veicoli già concessi in precedenza ad altri dipendenti.

Ma il correttivo Omnibus va oltre. Come annunciato a Telefisco 2026 dal viceministro dell'Economia Maurizio Leo, l'articolo 4 interviene sulle cessioni di crediti d'imposta da parte dei professionisti: le eventuali plusvalenze diventeranno (per gli importi acquistati dalla data di entrata in vigore del decreto) redditi diversi e quindi scatterà la tassazione al 26% e non quella a Irpef ordinaria. Così come sempre per i professionisti viene disciplinata la tassazione della cessione dell'intero studio.

Il decreto correttivo poi interviene per definire il perimetro dei familiari a carico (che determina la possibilità di usufruire dei bonus per le spese sostenute in loro favore) e per la tassazione del reddito in agricoltura. Così come sulle imposte di successione e donazione: in questo caso viene concessa la possibilità del pagamento anticipato dei prelievi in caso di trust e di

vincoli di destinazione.

Ricco anche il pacchetto di modifiche sulla cooperative compliance. Arriva la possibilità per le imprese che aderiscono al regime di tutoraggio di regolarizzare il passato per quanto riguarda possibili disallineamenti interpretativi legati soprattutto all'applicazione dei principi contabili internazionali.

Cambia inoltre la global minimum tax dove viene aggiunta la disciplina del regime coesistente qualificato, di quello qualificato della capogruppo e degli incentivi fiscali qualificati. Proprio in relazione a questi ultimi viene precisato che si tratta di quelli basati sui costi sostenuti o sul livello di produzione effettuata in un Paese, che riducono l'importo delle imposte rilevanti.

Nell'ambito dei redditi finanziari scatterà un aumento dall'11% al 20% della ritenuta sui dividendi corrisposti sui fondi pensione europei.

Più flessibilità poi per esercitare il diritto alla detrazione Iva che potrà essere fatto valere entro il secondo anno, concedendo più ossigeno nelle ipotesi di fatture arrivate in ritardo.

Proprio sulla fattura elettronica i dati potranno essere utilizzati anche nell'analisi di rischio doganale. Mentre viene superata la riduzione di un anno dei termini di accertamento per i forfettari, visto che ormai l'e-fattura è obbligatoria anche per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più tempo per la detrazione Iva sulle fatture d'acquisto
Crediti dei professionisti: plusvalenza alleggerita



Peso: 1-8%, 9-21%

Le Pmi europee sopravvalutano la propria cybersecurity

Strategie. Il 45% delle piccole e medie imprese intervistate da Eset ha subito un attacco nell'ultimo anno. E tre su quattro ritengono di riuscire a reagire

Gianni Rusconi

Le piccole e medie imprese sono sempre più consapevoli della centralità della cybersecurity e in buona parte relativamente confidenti sulla propria resilienza cibernetica ma continuano a sopravvalutare il livello di preparazione a cui sono arrivate. È questo il principale messaggio che emerge dallo studio "Smb Cyber Readiness Index 2026" condotto da Eset su oltre 4.400 organizzazioni fra Europa, Nord America e Giappone. Il dato più interessante non riguarda quindi la crescita (ormai consolidata) delle minacce bensì il divario fra percezione del rischio ed effettive misure intraprese per affrontarlo. «La componente culturale è sostanziale – ha spiegato al Sole 24 Ore il vice President of Enterprise Smb & Msp della società con sede a Bratislava, Michal Jankech – perché sono diversi gli approcci educativi e gli stili di comunicazione. E il modo in cui le persone operano quotidianamente si riflette anche nel modo in cui affrontano il business e percepiscono la sicurezza in azienda».

Secondo il manager, inoltre, esiste una relazione diretta fra livello di benessere economico e la capacità complessiva di un'organizzazione di prevenire e affrontare gli attacchi informatici, in relazione al fatto che le tecnologie sono sì generalmente accessibili, ma non sempre economicamente sostenibili.

Alcuni indicatori della ricerca illustrano concretamente la portata della contraddizione di cui sopra, in uno scenario in cui il 45% delle Pmi intervistate ha subito negli ultimi dodici mesi almeno un attacco e il 14% dichiara di averne affrontati più di uno. Il 78% delle aziende conside-

ra la cybersecurity una priorità strategica, il 61% rivendica una buona comprensione del tema e il 75% ritiene di poter reagire efficacemente a eventuali incidenti; per contro, il 68% ammette che stare al passo con l'evoluzione delle minacce è diventato molto difficile e il 55% giudica il mercato della cybersecurity (lato offerta) "confuso e complicato". Al crescere della consapevolezza del rischio, in altre parole, non aumenta necessariamente la capacità di ridurre la superficie di esposizione.

Una seconda evidente dicotomia emerge anche nel merito della valutazione delle minacce: le imprese indicano infatti come principale preoccupazione i malware alimentati dall'intelligenza artificiale, davanti a ransomware e furto di credenziali mentre in realtà il vettore d'attacco dominante a livello globale rimane ancora oggi il phishing. «Non esistono sofisticati nuovi attacchi AI-powered. Gli attacchi – sottolinea in proposito Jankech – vengono semplicemente eseguiti in modo più preciso, più rapido e su scala più ampia, aumentando la forza e la sofisticazione delle campagne malevoli. Il vero problema è che le aziende possano concentrarsi su rischi teorici invece di correggere vulnerabilità reali». Vulnerabilità note oltre che reali, che nascono dall'accelerazione di debolezze storiche come la fragilità delle password, l'inadeguato livello di aggiornamento dei sistemi IT, l'insufficiente attività di monitoraggio e, non da ultima, la formazione incompleta dei dipendenti.

Il confronto con le aziende nordamericane quanto a livello di maturità nella gestione operativa della sicurezza penalizza in modo deciso quelle europee, meno propense a

investire in programmi di awareness e ad adottare policy dedicate all'AI. Le cause? Fragilità sul piano organizzativo, limiti di spesa per migliorare la postura difensiva (sebbene il 65% delle Pmi si dichiara soddisfatto del proprio budget per la cybersecurity) e difficoltà nel reperire e sviluppare competenze specialistiche (non a caso la formazione del personale è indicata fra le priorità di investimento per il prossimo anno nel 41% dei casi). Quanto all'intelligenza artificiale, è indubbio che per le imprese rappresenti un fattore di complessità crescente anche se «gli strumenti di cybersecurity diventeranno più accessibili e utilizzabili grazie a moderni principi di design e all'impiego dell'AI agentica. Una security che funziona con il pilota automatico – osserva comunque Jankech – è però una falsa promessa, perché come avviene per un aereo bisogna comunque impostare l'autopilota e monitorarne costantemente il comportamento».

La strada da seguire, per il manager di Eset è tracciata: concentrarsi soprattutto su setup e configurazione delle soluzioni di sicurezza e guardare al modello dei servizi gestiti come risposta alle esigenze di scalabilità e sostenibilità economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%

PERCEZIONE

68%

Pmi

Il 68% delle piccole e medie imprese si sente in grado di prevenire gli attacchi e il 75% confida nella propria resilienza operativa, secondo l'indagine di Eset

Jankech (Smb&Msp):
«Una security che funziona con il pilota automatico è una falsa promessa»

Michal Jankech.

È il vice president of Enterprise Smb & Msp della società con sede a Bratislava

45%

DATA CENTER

Il 45% dei 25 miliardi di euro di investimenti in data center in Italia è concentrato nelle mani di tre hyper-scaler cloud americani (PoliMI).



Peso:38%

Tech

A Vilnius, dentro Nord Security: l'AI sta cambiando la cybersicurezza

L'AI aggiorna il modo di attaccare e di difendersi. Ecco il gruppo da 3 miliardi

Biagio Simonetta

Dal nostro inviato

VILNIUS (LITUANIA)

Dentro CyberCity, il quartiere tecnologico di Vilnius dove hanno trovato casa startup, scaleup e aziende digitali, la sede di Nord Security racconta una delle storie più interessanti della nuova tecnologia europea. Nata nel 2012 come piccola startup lituana attorno a NordVPN, l'azienda è diventata nel giro di poco più di dieci anni un gruppo globale della cybersecurity, con circa 2 mila persone, più prodotti sotto lo stesso ombrello e una valutazione che ha superato i 3 miliardi di dollari.

Il prodotto più noto resta NordVPN. Ma, proprio a Vilnius, il chief technology officer dell'azienda, Marijus Briedis, chiarisce subito che la partita ormai non è più soltanto quella delle reti private virtuali. «NordVPN non è più solo una VPN», spiega. «Stiamo spingendo il prodotto sempre di più verso la protezione dalle minacce informatiche e verso l'antivirus». La direzione è quella di una piattaforma più ampia: connessione sicura, protezione dal phishing, strumenti anti-truffa, monitoraggio del dark web, difesa dell'identità digitale.

Il motivo è semplice: la cybersecurity sta cambiando natura. E il fattore che più sta accelerando questa trasformazione è l'intelligenza artificiale. Alla nostra domanda su cosa abbia inciso di più negli ultimi anni, tra la guerra russa in Ucraina e l'arrivo dell'AI generativa, il CTO non ha molti dubbi. «La parte più importante oggi è l'AI», dice. «I modelli di Anthropic, OpenAI e degli altri stanno avanzando praticamente ogni giorno».

Per Briedis, l'AI sta lavorando su entrambi i lati del campo. Aiuta chi difende, ma aiuta anche chi attacca. «Per creare un sito scam oggi basta un prompt» ci racconta il manager. Un falso e-commerce, una pagina di phishing, una campagna fraudolenta possono essere prodotti con tempi e costi molto più bassi rispetto al passato. «Dal lato degli attaccanti oggi è un po' più facile che dal lato dei difensori», aggiunge. «La tecnologia sta cambiando molto rapidamente. In futuro sarà sempre più AI contro AI».

È qui che NordVPN sta cercando di spostare il proprio baricentro. L'azienda ha sviluppato strumenti di Threat Protection che non si limitano a bloccare malware o pubblicità, ma provano a riconoscere comportamenti sospetti, siti fraudolenti e tentativi di furto di credenziali. Briedis racconta ai nostri taccuini che l'azienda usa anche modelli linguistici interni per valutare la pericolosità di un sito: «Abbiamo creato un piccolo LLM che analizza fino a venti parametri per capire se uno shop online o un sito possano essere falsi».

Una delle aree più delicate è quella delle truffe vocali. Il manager lituano racconta di aver ricevuto personalmente chiamate sospette con voci generate dall'intelligenza artificiale. «Mi è arrivata una chiamata da un numero lituano. La voce, generata con AI, parlava per pochi secondi e poi cercava di passarmi a un finto operatore», spiega. È un esempio concreto di come le frodi stiano diventando più credibili, «una nuova era delle truffe».

Per questo l'unicorno con sede a Vilnius sta lavorando a sistemi di call

protection, protezione degli SMS e strumenti capaci di riconoscere contenuti generati artificialmente. Nei laboratori interni, racconta ancora Briedis, è stato sviluppato anche un rilevatore di voci AI: «È una piccola estensione browser, gratuita. Si vede sempre più spesso che alcuni contenuti online usano voci artificiali. Lo strumento prova a riconoscerle».

La cybersecurity, insomma, è ormai andata oltre gli antivirus tradizionali. È una corsa continua tra automazione dell'attacco e automazione della difesa. Nord Security usa l'AI anche internamente, soprattutto nello sviluppo software. «Uso l'AI ogni giorno per programmare», racconta ancora ai nostri taccuini Briedis. «È come tornare all'entusiasmo di dieci anni fa, quando scrivevo codice da solo». Ma vede anche il rischio di una fase caotica: aziende che producono più codice, più velocemente, con possibili vulnerabilità introdotte nella fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIJUS BRIEDIS
È il chief technology officer dell'azienda Nord Security, una ormai ex startup che oggi vale oltre 3 miliardi di dollari



Peso: 18%

ref-id-2074

497-001-001

SENIGALLIA

Morso al vigilante scatta la profilassi Il ladro: «Ero sano»

a pagina 22

Morso al vigilante, scatta la profilassi «Ho detto che avevo l'Hiv ma è falso»

Rapina al supermarket, l'imputato: «Mi sono difeso». La compagna della guardia: «Sei mesi senza baci»

L'UDIENZA

SENIGALLIA «Ho morso alla mano il vigilante, è vero. Ma l'ho fatto solo per difendermi perché mi sentivo trattenere. Epatite, Hiv e Covid? Non sono patologie che avevo. Le mie erano solo frasi estemporanee». Si è difeso così ieri mattina davanti al giudice Maria Elena Cola il 32enne senigalliese finito a processo per rapina impropria e lesioni personali. I fatti risalgono al 24 febbraio del 2021, al supermercato del centro commerciale Il Molino.

Le accuse

Il primo reato è stato contesta-

to perché l'imputato, difeso dall'avvocato Ruggero Tomasi, avrebbe cercato di impossessarsi di una bottiglia di birra. Di qui, la reazione aggressiva, con tanto di morso alla mano, nei confronti del vigilante del complesso commerciale, un 36enne costretto a fare sei mesi di profilassi. Il motivo? Il presunto ladrunco, dopo la lesione, gli avrebbe detto: «Tanto ho l'Hiv, l'epatite e pure il Covid, disinfettati». «Solo frasi dette al momento, non è vero che ho quelle patologie» ha spiegato ieri il 32enne. «Quando sono entrato al supermercato è suonato l'allarme alle barriere anti-taccheggio, ma nessuno mi ha fermato, così ho proseguito. L'allarme è scattato anche quando suono uscito, ma non c'era mo-

tivo. Non avevo rubato niente. All'improvviso mi sono sentito tirare da dietro, per lo zaino. Qualcuno mi stava bloccando. Per difesa, ho reagito, mordendo la mano del vigilante. Se ho tentato la fuga? No» la versione del senigalliese, che aveva effettivamente atteso l'arrivo dei carabinieri. Quel giorno, il 32enne - affetto da problemi psichiatrici - era andato al centro commerciale con i genitori. Prima di lui, è salito sul banco dei testimoni un altro vigilante, collega del 36enne morso alla mano. Era intervenuto all'uscita del supermercato per bloccare l'imputato. «Sono stato insultato, diceva pure che ero gay. Dopo il morso, ha effettivamente detto che aveva l'epatite, l'Hiv e il Coronavirus» ha spiegato la l'operatore

della sicurezza.

La situazione

In aula anche la donna che, all'epoca, era fidanzata con il 36enne. «Per precauzione ho seguito la profilassi insieme al mio compagno. Eravamo all'inizio della relazione, ma pensavamo già a una convivenza. Sono stati sei mesi pesanti, con la paura di baciarsi e darsi un abbraccio» ha riferito la donna. Era stata avvisata di quanto accaduto quando ormai il compagno era al pronto soccorso. In un secondo momento, aveva fatto un passaggio nel reparto di Malattie Infettive. Il processo proseguirà il 16 dicembre con l'audizione di altri testimoni.

Federica Serfilippi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La zuffa dopo l'allarme alle casse: il 32enne avrebbe cercato di rubare una birra



I carabinieri davanti al centro commerciale Il Molino



Peso: 1-2%, 22-44%

Legnago, l'uomo è stato arrestato Vigilante blocca un ladro che gli spara spray urticante: caos fra i clienti del Famila

LEGNAGO Il ladro si intrufola nel supermercato, va tra gli scaffali e trafuga della merce. Cerca poi di scappare ma viene inseguito dall'addetto alla vigilanza. Quest'ultimo, nel voler fermare il malintenzionato, estrae lo spray urticante. C'è una colluttazione, la sostanza fuoriesce e il vigilante resta lievemente intossicato. Sul posto intervengono subito i carabinieri, che bloccano il malvivente e lo arrestano in flagranza. Momenti concitati, ieri, intorno alle 17, all'Iperfamila di via degli Alpini, a Porto di Legnago. Mentre all'interno del supermercato era presente circa una quarantina di persone, tra clienti e dipendenti, un uomo di origine marocchina è entrato con l'intento di rubare dei prodotti. Do-

po essere passato tra gli scaffali prelevando della merce, il malvivente si è diretto all'uscita non accorgendosi però di essere stato scoperto dall'addetto alla vigilanza del supermercato. Il vigilante, che non l'ha mai perso di vista, ha prontamente allertato la centrale operativa dei carabinieri, che ha inviato sul posto una pattuglia del nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Legnago.

Nel mentre si è messo all'inseguimento del ladro raggiungendolo. Sarebbe nata uno scontro fisico. Il vigilante avrebbe allora estratto lo spray urticante vedendoselo però levare dalle mani dal malvivente, che l'avrebbe spruzzato contro l'uomo della sicurezza, che è stato soccor-

so dal personale del Suem 118 con l'ambulanza, e portato all'ospedale di Legnago non in gravi condizioni. Nessun'altra persona tra le presenti al momento dell'accaduto è rimasta fortunatamente intossicata dalla sostanza urticante. Al termine degli accertamenti, i carabinieri hanno arrestato il marocchino con l'accusa di rapina impropria. Il sindaco Paolo Longhi si è complimentato con il personale dell'Arma per il tempestivo ed efficace intervento.

F. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

Le critiche dell'Arci sugli accordi di Massa e Carrara per la sicurezza della movida. «Si continua a ignorare il nodo dell'organizzazione delle città e dei suoi spazi»

«I patti della notte? Emblema di un fallimento sociale»

MASSA CARRARA

«I patti della notte sono l'emblema di un fallimento sociale» secondo l'Arci provinciale. «Si legge di restrizioni di orari, di vigilanza privata che dovrebbe garantire la sicurezza fuori dai locali, di "collaborazioni" degli esercenti per limitare gli effetti indesiderati - commenta -. La realtà è però un'altra. Dopo 5 mesi di tavoli sulla sicurezza che si sono succeduti con regolarità, dopo avere scritto più volte quali fossero i problemi e dove fossero, ci troviamo oggi ancora a registrare violenze in pieno centro a Massa e a Carrara, risse in pieno giorno, regolamenti di conti fra bande, pestaggi anche per futili motivi, tutto alla luce del sole». Per l'Arci siamo dunque «di fronte al falli-

mento di un modello sociale che fino a pochi mesi fa veniva non solo tollerato, ma addirittura sovvenzionato. Chiamiamolo il modello "Massa e Carrara da bere" in memoria di una contro-rivoluzione sociale avvenuta negli anni '80 e che sembra avere radici ben profonde nel nostro territorio, una scelta che ha trasformato nel tempo le nostre città in puri e meri luoghi di consumo consegnando alle nuove generazione zero alternative: o bevi o bevi».

Un modello che Arci di aver sempre rifiutato assegnando ai suoi circoli principalmente «una valenza sociale dove il ritrovarsi attorno ad un tavolo era, ed è, un momento di aggregazione e di scambio sociale, prima che di consumo». I circoli Arci presenti nei luoghi della movida, ribadisce l'associazione provinciale, «rappresentano oggi l'unica alternativa rispetto ai luoghi di ritrovo consumistico giovanile: luoghi certo conviviali, ma so-

prattutto luoghi di confronto e di discussione». Secondo l'Arci i patti per la sicurezza firmati dai Comuni di Massa e Carrara non affrontano i problemi perché, sostiene, spesso i problemi di criminalità sono «circoscritti a catene di controllo organizzate non esclusivamente riferibili alle piccole bande, e perché continuano a ignorare il nodo della organizzazione delle città e dei suoi spazi. E l'Arci richiama le affermazioni di Elena Granata, direttrice scientifica di ConVivere 2026, sulla «logica del profitto e della sicurezza privata che erode la convivenza civile» assicurando che si batterà per un'altro modello di città.



Peso:23%

Vigilantes e più rinforzi contro le risse a Jesolo

Oggi il Cosp in Prefettura. Atvo aumenta i controlli al capolinea dei bus

GIOVANNI CAGNASSI
Jesolo

Risse e violenze tra giovani oggi al centro del comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza convocato appositamente per la situazione nella città di Jesolo. Oltre al prefetto, il questore, il sindaco Christofer De Zotti e i vertici delle forze dell'ordine.

Sul tappeto ci sono i vari temi all'ordine del giorno: le due risse scoppiate nell'ultimo fine settimana, le zone rosse, i rinforzi di polizia per la stagione estiva Zone rosse e zone sensibili. Attualmente le zone rosse, quando sono entrate in vigore in occasione di festività ed eventi, erano in via Equilio, tra l'autostazione e il McDonald's, poi da piazza Casa Bianca a piazza Aurora, e piazza Milano. È stata avanzata una richiesta anche da parte dei residenti e operatori di piazza Torino.

Il sindaco ha anche annunciato che ci sarà una concentrazione delle forze di polizia nell'area del centro commerciale davanti alla rotonda Picchi, dove ci sono stati episodi di vandalismo,

furti, spaccio e una particolare concentrazione di giovani. Sarà una delle aree maggiormente sotto controllo al lido.

Vigilantes all'Atvo

Già deciso di ripetere l'esperienza della scorsa estate. Il presidente di Atvo, Stefano Cerchier, ha confermato che riprenderà, anche per l'estate del 2026 il servizio di sorveglianza dei terminal di Jesolo e Mestre. L'azienda di trasporto del Veneto Orientale si affida a una società di vigilanza per garantire una postazione fissa di agenti durante i fine settimana di tutta l'estate. Il servizio partirà a metà giugno, per concludersi il 31 agosto, tutti i fine settimana, dal venerdì alla domenica. A Mestre, dalle 19 alle 24; a Jesolo, dalle 5 alle 9, in considerazione della presenza dei locali di divertimento nella città balneare e dalle 17 alle 23. Il personale delle società di vigilanza, in quei giorni e orari, sarà stabilmente nei terminal. Va ad aggiungersi al consueto servizio di vigilanza che controlla le aree tutti i giorni a scopo di prevenzione.

McDonald's

In quest'area convergono migliaia di giovani da tutto il Veneto e non solo, soprattutto nelle ore notturne. L'ultima rissa è scoppiata poco distante, in via Herrera, tra il McDonald's e l'autostazione Atvo. Naturalmente

il McDonald's non c'entra e rari sono stati i casi di intervento delle forze di polizia all'interno del ristorante che è tra i primi in Italia in termini di presenze in estate. Il licenziatario Marcello Ricceri ha confermato che ci sarà anche qui un servizio di sicurezza se necessario rinforzato. «Siamo pronti a collaborare in ogni modo con il Comune di Jesolo e le forze di polizia» dice Ricceri da Las Vegas, dove si è recato a ritirare un premio della casa madre Usa per il McDonald's di Jesolo lido, «abbiamo cinque agenti della vigilanza ogni fine settimana per tutta la stagione estiva e, se necessario, ne aggiungeremo altri per rinforzare ulteriormente il servizio. La nostra area non ha mai creato problemi, ma certo in questa zona arrivano migliaia di giovani che poi frequentano tutta Jesolo».

Indagini

I carabinieri di Jesolo e del comando provinciale stanno identificando i ragazzi coinvolti nelle varie risse, per il momento tutti minorenni. In primis nella rissa in spiaggia, scoppiata all'altezza di piazza Brescia. Dopo i primi tre già identificati, continuano a visionare telecamere di sorveglianza, video nei telefoni, ascoltano i testimoni. Si preparano Daspo urbani per i minorenni e fogli di via fino a tre anni per i maggiorenni. Ci sono giovani della provincia di Venezia e



Peso: 41%

Treviso, ma anche locali.

Il sindaco setaccia i social

«Stiamo esaminando i social più utilizzati dai giovani», spiega, «anche per capire chi siano questi coinvolti e quelli che arriveranno. Non li vogliamo a Jesolo, stiano a casa se hanno queste intenzioni. Usano un linguaggio limitato, frasi fatte, appellativi ripetuti continuamente. Voglia-

mo anche capire dal punto di vista sociologico quali sono i loro problemi. Quanto alle critiche che sono state mosse, vorrei ricordare che l'amministrazione non si fa con gli slogan. Non è vero che abbiamo risanato piazza Mazzini e spostato il problema altrove. Piazza Brescia, sulla cui spiaggia è scoppiata la prima rissa, è da sempre il punto di ritro-

vo per queste masse di giovani che arrivano al lido dall'autostazione per poi recarsi direttamente in spiaggia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SICUREZZA E POLEMICHE

**Il McDonald's pronto a rafforzare la vigilanza in zona
Il sindaco attacca chi critica senza sapere**



Peso:41%

Sicurezza sulle spiagge, sindaci concordi «Controlli in stazione e supporto fisso»

Mandello. Riccardo Fasoli con i colleghi di Abbadia e Lierna chiedono incontro in Prefettura. Intanto steward fissi nell'area giardini e supporto dei vigili, accesso vietato al molo con cancello

MANDELLO

PAOLA SANDIONIGI

Baby gang, vandali e incivili non sono graditi. Per tutta l'estate dal mercoledì alla domenica saranno presenti due steward nell'area giardini per far sì che vengano rispettate le regole. La polizia locale, con l'ausilio di alcuni agenti esterni, sarà impegnata nel presidio del territorio tutti i giorni, cercando però di non lasciare indietro le altre necessità dei cittadini. Il molo di piazza Garibaldi verrà chiuso con un cancello.

L'unione fa la forza

«Con i Comuni di Abbadia e Lierna e tutti gli altri soggetti istituzionali chiederemo al comitato d'ordine e sicurezza pubblica attivo in Prefettura un supporto continuativo delle forze dell'ordine. La necessità maggiore è nelle stazioni e sui convogli ferroviari: impedire l'utilizzo del servizio a chi non

possiede un regolare titolo di viaggio o non rispetta le regole ci aiuterebbe a non avere soggetti irrispettosi e talvolta pericolosi sul territorio oltre ad evitare disservizi ai veri turisti», dice il sindaco **Riccardo Fasoli**.

Verrà anche stilata una lettera a nome di tutto il consiglio comunale volta ad una maggiore attenzione per il territorio, con una condivisione unitaria della necessità.

La gestione delle spiagge è sempre più problematica, e lo è a livello nazionale ed internazionale, con le stesse criticità che si registrano in tutte le aree pubbliche libere d'Italia e all'estero.

«L'aver conseguito una importante vittoria alle scorse elezioni ci mette però davanti alla responsabilità di mantenere decoro e fruibilità alle nostre aree. A questo si aggiungono le richieste di molti cittadini di intervenire, compresa la raccolta firme. Verrà emessa

un'ordinanza che permetterà di chiudere con un cancello il molo di piazza Garibaldi con accesso consentito ai soli titolari di posto barca, i quali continuano a subire danni - prosegue Fasoli -, inoltre la terrazza della darsena Falck, sarà affidata fino ad ottobre al gestore del chiosco il quale potrà utilizzarla per la somministrazione di cibo e bevande ed in cambio dovrà sorvegliarla. Questo è possibile grazie alla famiglia Falck che ha messo a disposizione un vigilante per i giorni festivi».

Pronto ad aprire i battenti il lido, e al fine di garantire legalità e sicurezza, sarà accessibile soltanto previa registrazione di un documento di riconoscimento valido. «Questa attività sarà obbligatoria per tutti per garantire vivibilità e sorveglianza».

Minori accompagnati

I minori non residenti nei Comuni di Mandello, Abbadia e Lierna dovranno sempre esse-

re accompagnati da un adulto che sarà responsabile dei loro comportamenti», aggiunge Fasoli.

E chi non sarà accompagnato resterà fuori.

Gli addetti comunali sono impegnati tutti i giorni con il servizio mattutino e il Comune sta verificando la possibilità di un servizio aggiuntivo serale, mentre al venerdì, sabato e domenica Silea svuoterà i cestini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:36%

Ecco i nuovi Street Tutor

Otto operatori in più in centro e dintorni, coordinati dalla Municipale

Hanno preso servizio la sera di mercoledì 27 maggio, le unità operative della ditta Italpol a cui è stata affidata l'attività di Street tutor a Modena per la stagione estiva. Previsto anche un potenziamento del piano, in vista della movida estiva: non più solo fine settimana, **gli street tutor** saranno infatti nelle strade del centro storico anche in altre serate da valutare man mano secondo le esigenze, in numero superiore (da sei a otto operatori, da incrementare laddove si renda necessario) e per turni da cinque ore, contro le quattro precedenti. Gli operatori si presentano in divisa, forniti di radio auricolare per essere in collegamento tra loro e di veicolo di servizio disponibile al bisogno. Il primo turno si è svolto nelle vie più critiche della movida serale - da via Gallucci a viale delle Rimembranze e Caduti in guerra, via Canalino e i Giardini ducali - accompagnati dalla Polizia locale che coordina il loro lavoro e lo rimodula a seconda delle necessità. La figura dello street tutor ha innanzitutto una funzione di prevenzione e mediazione dei conflitti: intende contribuire a monitorare il centro storico e le vie limitrofe sensibilizzando gli esercenti dei locali al rispetto delle norme in materia di somministrazione degli alcolici e decoro urbano e, al tempo stesso, i frequentatori al corretto uso degli spazi pubblici. L'obiettivo è migliorare le condizioni di vivibilità concorrendo con le forze di Polizia che vengono attivate dagli street tutor qualora non sia possibile gestire eventi potenzialmente pericolosi,

così come viene immediatamente allertato il 118 in caso di emergenze medico-sanitarie. *"L'esperienza degli street tutor si è rivelata positiva e ha confermato il valore di questo servizio come presidio di sicurezza complementare, trovando riscontro favorevole sia tra gli esercenti sia tra chi frequenta il centro storico - sono le parole dell'assessora alla Polizia locale, Sicurezza urbana integrata e Coesione sociale del Comune di Modena **Alessandra Camporota** - Abbiamo quindi deciso di potenziare ulteriormente la loro presenza nel periodo estivo, quando la città si anima nelle ore serali e aumenta la frequentazione degli spazi pubblici, in particolare in occasione degli eventi e delle iniziative che caratterizzano la stagione".* Lo street tutor è una figura prevista già dalla **legge regionale di Disciplina della Polizia locale** e promozione di un sistema integrato di sicurezza, ma di recente introduzione (la Delibera che ne regola l'applicazione risale al 2021). Il personale individuato per svolgere la funzione è iscritto nell'elenco per l'esercizio di addetto ai servizi di controllo e ha superato un apposito corso di formazione professionale. La volontà di sperimentare nuove forme di presidio e di tutela del territorio, tra cui lo Street tutor, è contenuta negli Indirizzi di Governo 2024-2029 presentati dal sindaco **Massimo Mezzetti** e approvati dal Consiglio comunale.



Peso:26%